

Dalla Resistenza alla Ricostruzione. Dinamiche di sviluppo economico nella provincia di Padova (1945-1952)

di David Celetti

Il saggio presenta alcune riflessioni di Franco Busetto¹ e di Giovanni Nallessio² sull'interpretazione della realtà economica del Padovano formulata dalla locale dirigenza del Partito Comunista nel periodo compreso tra la Liberazione ed i primi anni '50. Vengono inoltre analizzate le proposte avanzate dagli esponenti della principale forza di opposizione al fine di avviare la provincia verso uno sviluppo in cui le esigenze della produzione fossero contenute con istanze di giustizia sociale.

Le interviste sono state realizzate nell'intento di comparare due visioni dei medesimi eventi vissuti da personalità che, pur essendo legate alla stessa area ideologica, si trovarono impegnate rispettivamente in campo politico e sindacale. Alla "materia orale", elemento primario della ricerca, è stata affiancata un'ampia inchiesta documentaria, basata in larga parte sui fondi *Archivio del Partito Comunista* e *Federbraccianti CGIL* conservati presso il Centro Studi Ettore Luccini, sull'elaborazione di dati Istat e su articoli tratti prevalentemente dalla stampa di sinistra dell'epoca. Si è voluto in tal modo avviare un confronto non soltanto sui contenuti delle testimonianze, ma anche fra questi ed alcune fonti edite ed inedite considerate rilevanti per l'argomento trattato. L'analisi, basandosi su informazioni e dati elaborati in periodi differenti e di diversa natura istituzionale, risulta così ampliata nel tempo e nello spazio ed offre una migliore percezione dell'accaduto.

Dopo avere presentato le condizioni dell'apparato produttivo padovano all'indomani del secondo conflitto mondiale, l'articolo illustra i tratti fondamentali del "pensiero economico" del PCI, sia nella sua elaborazione globale, sia nelle riflessioni sviluppate a livello locale. Quest'ultimo aspetto viene ulteriormente approfondito alla luce della personalità dei quadri incaricati di tradurre le ipotesi in concrete politiche di sviluppo. Tali analisi, a loro volta, costituiscono il presupposto per illustrare i caratteri ed i limiti delle proposte e dell'azione del Partito. In conclusione sono evidenziate possibili correlazioni tra approccio alla questione economica, sviluppo agricolo e in-

dustriale, radicamento nel territorio e variazioni dei risultati elettorali registrate nel periodo in esame.

1. Braccianti e “metalmezzadri”

Nel nord del Padovano vi era meno disoccupazione, vi erano ancora i famigli e qualche bracciante. A San Pietro in Gu accanto ai contadini lavoravano i “cavatori”, cavavano i sassi dal Brenta, che poi usavano per fare le strade, i fabbricati. La disoccupazione ha invece premuto a Padova, almeno fino al 1949-50, e poi nella Bassa, come dimostrano i 40.000 iscritti alla Federbraccianti. Nel Nord vi è una struttura proprietaria maggiormente centrata sulla piccola conduzione che, in quegli anni, progrediva verso migliori condizioni di vita. Si era ripristinato il patrimonio zootecnico e la crisi del vigneto era stata superata. Durante il fascismo i contadini si erano impoveriti e da questa povertà erano usciti con il mercato nero, da cui il grande odio degli operai contro i contadini che pure avevano ospitato molti cittadini nelle loro case durante la guerra perché erano sfollati. Malgrado ciò non vi era un’attenuazione dell’odio verso i contadini, un atteggiamento che alla lunga portò all’isolamento della classe operaia. Anche negli anni ’50, da quello che mi ricordo girando per le fabbriche, gli operai nullatenenti odiavano i contadini ed anche gli operai che venivano dalla campagna, perché avevano uno, due o tre campi e quindi, con due redditi, cominciavano a stare bene. Emergeva già il fenomeno delle piccole e medie imprese che noi peraltro, privi di organizzazione in quelle zone, manco avvertivamo. Era la nascente figura del “metalmezzadro” che appariva, o meglio del “metalcontadino”, perché la mezzadria nel Padovano era sparita nel 1921 con le leghe bianche. [...] Nel Sud invece vi era una grande disoccupazione contadina, come dimostrano, l’ho detto, i 40.000 iscritti alla Federbraccianti... e pensate quanti non erano nemmeno iscritti. Si sopravviveva con l’imponibile di mano d’opera e con la meanda. Nella Bassa si facevano due pasti al giorno, alle 10 ed alle 16. E poi non si mangiava più. Tutto questo fuorché nel Montagnanese, dove c’erano dei terreni di proprietà del Comune e quindi vi erano dei contadini poveri, ma un po’ diversi dai braccianti dell’Estense e del Monselicense. Braccianti vi erano nel Conselvano, assieme a molti fittavoli e piccoli proprietari. A Monselice, aggiungo, vi erano sì braccianti, ma anche mezzadri. Si sviluppa il cementificio, mi pare che allora ve ne fossero tre di cui uno dell’Italcementi³. [...] Come dicevo già negli anni ’50 il contadino cominciava ad andare a lavorare in fabbrica. Vi erano anche negli anni ’40 delle fabbriche importanti, ma il fenomeno prese consistenza negli anni ’50. Tale evoluzione portò all’indebolimento della classe operaia. Questi [gli operai-contadini] non scioperavano, un fatto che, unito alla tradizionale contrapposizione del mondo

operaio con quello rurale, era alla base dell’astio degli operai nullatenenti i quali dovevano scioperare con questi che continuavano ad andare a lavorare. Non scioperavano perché con due redditi stavano meglio rispetto agli altri. Verso la fine degli anni ’50, quando andavi alle trattative, gli industriali ci dicevano “ma cosa volete da noi. Hanno tutti la motoretta, la Lambretta, sono motorizzati”. Insomma lo sviluppo economico era presente, a parte la miopia degli industriali, che io definisco come degli agrari. [...] Poi ci fu la grande emigrazione, la meccanizzazione dell’agricoltura. Negli anni ’60 sparì tutto. Nelle fabbriche vennero avanti i giovani. I “metalmezzadri” restarono, ma volevano il salario. Non avevano più paura di essere licenziati. Se ne andavano loro. Non era il padrone che li licenziava, erano loro che se ne andavano. Sono gli effetti del processo di industrializzazione che si fanno sentire. Il miracolo economico c’era stato. Non del tipo della grande industria, come nel triangolo industriale. Tenete conto, però, che vi sono dei settori importanti [anche nel Padovano]. I pastifici ne avevamo una decina, a Padova ve ne erano tre o quattro con 500 occupati. Poi gli zuccherifici... Comunque, nell’arco di 10 anni, la società, l’economia, e anche la politica, erano cambiate (*Giovanni Nalesso*).

Nella provincia vi erano alcune grandi fabbriche, fabbriche importanti, nelle quali noi eravamo presenti con le cellule di fabbrica. Del resto erano la parte più strutturata dell’organizzazione, molto più di quelle del territorio. Senza dubbio per una ragione naturale che ogni giorno [i militanti] si trovavano al lavoro, discutevano, prendevano delle decisioni. Erano cellule sindacalizzate, con un passato di lotta: facevano i volantini, diffondevano l’Unità... erano, insomma, molto importanti. Eravamo nelle maggiori aziende del territorio come, se mi ricordo, l’Utita di Este, gli zuccherifici, c’era il gruppo Montesi, la Galileo di Battaglia, la Breda a Cadoneghe, la Viscosa, le Officine Meccaniche Stanga, eccetera. Una situazione del tutto diversa vi era nelle campagne. Nella Bassa Padovana, nell’Estense, nel Basso Piovese, nel Monselicense vi era il bracciantato, ma comunque un bracciantato un po’ ambiguo. Anche i braccianti possedevano un piccolo fazzoletto di terra. Erano anche loro piccoli proprietari o fittavoli e facevano i braccianti per completare il reddito. Nel resto della provincia vi era il mare dei coltivatori diretti, una forza immensa. [...] Dagli anni ’50 venne avanti l’industrializzazione diffusa, quella che la Democrazia Cristiana avrebbe sostenuto con lo slogan “una fabbrica per ogni campanile”. Molto in fretta le cose cambiarono, l’agricoltura perse di rilevanza, ci fu la grande emigrazione, l’industria assorbì la disoccupazione e noi, in realtà, ce ne accorgemmo in ritardo. [...] Il cambiamento, del resto, coinvolse anche la città, all’epoca governata dal sindaco Crescente. Crescente realizzò la nuova viabilità, con i grandi assi di scorrimento, il canale navigabile, la zona industriale, il riassetto urbano. Noi appoggiammo i progetti, op-

ponendoci laddove, come ad esempio nei lavori di ristrutturazione del centro storico, vi erano evidenti operazioni speculative o quando, come nel caso della zona industriale, occorreva proteggere interessi deboli, quelli, per intenderci, dei contadini espropriati (*Franco Busetto*).

All'indomani della Liberazione la provincia di Padova si presentava come un'area essenzialmente agricola con isole di media industrializzazione, concentrate soprattutto nel capoluogo, e con alcuni stabilimenti, anche importanti, dislocati nel territorio. Ne erano un esempio l'Utita di Este, il linificio e canapificio di Montagnana, lo jutificio di Piazzola o gli zuccherifici di Pontelongo e Cavarzere⁴.

La netta prevalenza del settore primario risalta con immediatezza dai rilievi statistici. Secondo i dati del 1936 suddivisi per regioni agrarie (tab. 1 e fig. 1), il lavoro dei campi assorbiva percentuali di addetti mai inferiori al 59% della mano d'opera globale, con punte pari al 78% nell'Alta Padovana e valori compresi tra il 64% ed il 69% nella Bassa⁵. Facevano eccezione il capoluogo ed i comuni limitrofi, per i quali si avvertivano gli effetti della maggiore presenza industriale e di attività legate al terziario (intermediazione finanziaria, trasporti, commercio). La situazione ebbe un'evoluzione marginale nel decennio successivo. Nel 1951 (tab. 3, in cui i rilievi sono disaggregati per regione agraria e comune) il quadro appariva immutato: rapportata alla popolazione residente, l'occupazione agricola manteneva percentuali estremamente elevate, in particolare nella pianura nord-orientale ed in quella meridionale, così come veniva confermata la vocazione manifatturiera e terziaria del maggiore centro urbano. Esaminando la composizione della forza lavoro assorbita dal settore primario emerge, tuttavia, una forte differenziazione geografica. Mentre la quota di braccianti e salariati rispetto all'insieme dei lavoratori del comparto non superò mai il 10% nelle regioni agrarie 2, 3 e 4, essa raggiungeva il 19,44% nei Colli Euganei, con livelli particolarmente elevati nei comuni di Baone, Battaglia Terme, Galzignano, Lozzo Atesino ed Este, tutti compresi nelle fasce meridionali della prima regione agraria (figg. 1 e 2 e tab. 3). Ancora più rilevanti appaiono tali proporzioni nelle quinta, sesta e settima zona. A Barbana, Carceri, Granze, Piacenza d'Adige, Ponso, Sant'Urbano, Stanghella, Vescovana, Vighizzolo, Agna, Bagnoli e Pozzonovo i braccianti ed i salariati costituivano almeno la metà degli addetti all'agricoltura, con punte tra il 60% ed il 70% (figg. 1 e 2 e tab. 3)⁶.

La loro concentrazione in aree precise e delimitate risulta dunque evidente, così come il netto contrasto che opponeva il sud della provincia caratterizzato dalla grande azienda condotta tramite salariati, al nord dei coltiva-

tori diretti. Pur omogeneo dal punto di vista della vocazione agricola, il Padovano presentava quindi al suo interno una marcata eterogeneità socio-economica le cui origini, secondo alcune interpretazioni, costituivano addirittura gli effetti delle trasformazioni fondiarie avviate nel primo Ottocento⁷.

Nel periodo del Regno d'Italia (1805-1814) e del Governo austriaco (1815-1866) l'alta pianura veneta (comprendente, oltre alle zone poi racchiuse nella seconda, terza e quarta regione agraria del Padovano — fig. 1 —, la parte centrale delle province di Verona e Vicenza, nonché l'intero Trevigiano) passò gradualmente dal controllo della nobiltà veneziana e locale a quello della borghesia cittadina. Tale processo non si accompagnò, tuttavia, ad un'evoluzione delle modalità di sfruttamento della terra, sempre ancorate al sistema dell'affitto parcellizzato, né determinò la scomparsa della conduzione contadina. Quest'ultima, per sopravvivere in una condizione che andava deteriorandosi, dovette integrare sistematicamente al reddito fornito dai campi di proprietà quello ottenuto da terreni in affitto, da piccole attività manifatturiere, dalla gelsi-bachicoltura, dal vigneto. La coesistenza di coltivatori diretti proprietari del suolo con media e piccola affittanza produsse nel medio termine effetti rilevanti non solo per il "modo di produzione" ma, in generale, per il tipo di società che si andava formando⁸. Il senso di proprietà, l'aspirazione, in parte soddisfatta, dell'accesso alla terra, la centralità della famiglia, la radicata presenza della Chiesa crearono un universo peculiare, chiuso in un pur modesto equilibrio produttivo e, per questo, relativamente impermeabile ad influenze esterne. La crisi agraria degli anni '80 dell'Ottocento e l'emigrazione di massa ad essa correlata non innescarono radicali sconvolgimenti. La risposta alle forze capitaliste si esplicò in atteggiamenti "solidaristici", sviluppati tramite la creazione di associazioni e cooperative guidate da filantropi di ispirazione cattolica, profondamente legati al clero locale ed alla rete politico-associativa del Vaticano⁹. Il ruolo di quest'ultima ne risultò rafforzato e si ampliò ad ogni aspetto della vita, dalla morale all'economia. La "[...] difesa della società locale dagli effetti di penetrazione del mercato e dello Stato"¹⁰, in altri termini, generò un contesto centrato sull'autosufficienza contadina, sulla limitazione, per quanto possibile, degli scambi, sulla simbiosi tra sfera produttiva, familiare ed ideologica. Il fenomeno si rafforzò nel biennio 1920-21: guidati dalle "leghe bianche" i contadini lottarono con successo per l'abolizione della mezzadria¹¹, per la sua trasformazione in regimi di affitto e per il rafforzamento della proprietà coltivatrice¹². Durante il periodo fascista la campagna attraversò notevoli difficoltà¹³. I peggiorati rapporti di scambio e la caduta dei redditi determinarono un acuirsi delle tensioni verso un'autarchia colonica fondata sul trinomio mais-frumento-

vite. Tali evoluzioni, tuttavia, non indussero modifiche strutturali. La società, al contrario, si chiuse ulteriormente entro il consolidato assetto ora delineato¹⁴. Né la Resistenza suscitò energie e progetti di cambiamento¹⁵. Alla liberazione l'Alta padovana appariva immutata nei suoi tratti fondamentali: diffusa presenza di fittavoli e coltivatori diretti, dominante influenza delle organizzazioni cattoliche, conflittualità sul lavoro estremamente contenuta, estesa applicazione di principi paternalistici e consociativi¹⁶.

Affatto diversa era la situazione nella Bassa. Il territorio restava dominato dalla grande conduzione gestita, direttamente o tramite "fittanzieri", secondo esperimenti avviati già durante il Settecento veneziano¹⁷, con largo impiego di braccianti¹⁸. Questa massa di manodopera povera, priva di legami stabili con la terra e, spesso, di residenza fissa, particolarmente esposta alla durezza del mercato ed alle conseguenze degli alterni cicli economici, dipendente, per la sua stessa sopravvivenza, dagli esiti di contrattazioni dirette con gli agrari, riconosceva nella lotta, nella solidarietà e nell'organizzazione gli unici mezzi per migliorare le proprie condizioni.

Facile al tumulto ed alla ribellione, ma anche capace di creare strutture di rappresentanza collettiva e consapevole della centralità di una risposta comune alla pressione borghese, aveva assorbito gli ideali socialisti, si era unita in sindacati, aveva impostato i rapporti di lavoro cercando la contrattazione piuttosto che soccombendo al ricatto paternalistico o alla ricerca di soluzioni individualistiche. Naturali erano stati, date simili premesse, gli esperimenti di cooperazione "rossa" di matrice socialista realizzati nel periodo antecedente alla Grande Guerra, così come protratti e violenti si erano rivelati gli scioperi indetti dalle sinistre nei primi anni '20.

Le conquiste ottenute erano state presto contestate dalla reazione degli agrari appoggiati dalle "squadracce" e, con l'avvento del fascismo, dalla forza repressiva dello Stato. Il regime di Mussolini soffocò ogni protesta e "stabilizzò" la situazione entro i canoni tradizionali della campagna padana. La pur lunga cesura del ventennio non riuscì però a sradicare connotati sociali sedimentatisi nel tempo¹⁹. Se la formazione di una coscienza di classe e le richieste di progresso sociale rimasero per forza di cose latenti, le masse popolari trovarono nel degrado delle condizioni di vita motivi di lotta e rinnovate attese di un cambiamento che si voleva, soprattutto tra le schiere bracciantili, radicale e definitivo. Proprio durante la dittatura, dunque, si diffusero quelle aspirazioni che sfociarono nella Resistenza e caratterizzarono la lotta politica dopo la Liberazione. La dirigenza sindacale e politica, condannata al confino, costretta alla clandestinità o rifugiata in esilio, acquisì capacità organizzativa e abilità nell'azione e nella mobilitazione. Essa, tuttavia, sviluppò anche un approccio sovente massima-

lista al problema socio-economico tale, come vedremo, da condizionarne notevolmente il pensiero anche dopo l'avvento della democrazia²⁰.

Il netto dualismo tra i comuni della parte meridionale e settentrionale della provincia di Padova, occorre tuttavia precisare, nascondeva situazioni complesse ed eterogenee. Numerosi avventizi, ad esempio, lavoravano per integrare con il salario i ricavi agricoli, troppo contenuti per sostenere la famiglia colonica²¹. Il panorama delle vaste tenute capitalistiche, poi, era interrotto da isole di piccola proprietà (ad esempio nel Conselvano), e da casi, seppure in costante regresso, di mezzadria o di compartecipazione (cfr. tab. 4, da cui emerge il regresso di quest'ultima forma di conduzione negli anni '50)²². Ad Este o Montagnana, dove erano presenti da tempo nuclei industriali, emergeva la figura del "contadino operaio", precursore del "metalmezzadro", che tanto avrebbe inciso sulle future interpretazioni dello sviluppo regionale²³.

È in questo contesto, dai connotati in apparenza netti, alquanto articolato nella realtà, che si manifestarono, già nel dopoguerra, alcuni processi di grande importanza: l'emigrazione di massa, la meccanizzazione dell'agricoltura²⁴ e, seppure con lenta progressione, l'industrializzazione diffusa²⁵.

Il primo fenomeno agì in maniera prorompente fin dalla Ricostruzione: a partire dal 1948 le partenze mostrarono ritmi crescenti assestandosi, attorno al 1955, sulle 25.000-30.000 unità all'anno (graff. 1, 2 e 4; tabb. 1-3)²⁶. Mosso dalla difficoltà economica e diretto tanto verso le regioni del "triangolo industriale" quanto all'estero, l'esodo non toccò, tuttavia, il territorio in misura uniforme, ma coinvolse prevalentemente le zone collinari e quelle della Bassa²⁷. I comuni settentrionali ne furono soltanto sfiorati, mentre il capoluogo attrasse nuovi abitanti, evidenziando una variazione positiva pari al 26% nel periodo 1951-71 (tab. 3, graff. 1, 2). Le aree rimaste essenzialmente agricole (tabb. 3-5) si dimostrarono quindi incapaci di soddisfare le esigenze di lavoro della popolazione e l'eccesso di mano d'opera non poté trovare altro sfogo che l'abbandono della comunità d'origine. Il numero di braccianti e salariati si ridusse notevolmente (tab. 4) e negli anni '60, all'esaurirsi delle partenze, esso apparve sempre più formato da operatori specializzati, da donne non più in grado di trovare altro impiego, da elementi marginali.

L'agricoltura stessa, d'altro canto, cambiava rapidamente volto, incrementando la produttività grazie alla meccanizzazione ed all'impiego sistematico di concimi chimici. Nell'arco di poco più di un decennio raddoppiarono trattrici e mietitrebbiatrici e l'utilizzo di elementi azotati aumentò di quasi nove volte (tab. 6). Il minore fabbisogno di mano d'opera e la crescente richiesta di competenze tecniche iniziavano ad emergere quali fattori determinanti del nuovo assetto produttivo²⁸.

Da un punto di vista sociale la contrazione dell'offerta di lavoro determinò, nel medio termine, qualche miglioramento salariale (tabb. 7-9, graff. 3-4), riducendo le distanze tra i compensi operai e quelli agricoli ed innescando una rivalutazione di questi ultimi generalmente superiore all'incremento del costo della vita (tabb. 7-9 e graf. 3)²⁹. Maggiore incisività ebbero anche le lotte agrarie, che riuscirono a strappare non solo paghe più elevate, ma anche condizioni di lavoro in linea con i tempi³⁰. Nel lungo termine, tuttavia, la decrescente importanza delle masse bracciantili contenne la forza d'urto del sindacato e il tradizionale bacino elettorale del Partito Comunista venne ridimensionato proprio nella sua parte più solida, senza che questa potesse essere compensata con ulteriori apporti operai.

Il settore secondario era presente da molti anni nella provincia, ma, fatto salvo alcune grandi aziende, aveva mantenuto dimensioni ridotte, scarsa apertura verso il mercato nazionale ed estero, tendenziale sottocapitalizzazione. Più vicine all'artigianato che all'industria, le piccole e medie imprese padovane avevano raramente evidenziato quei sintomi di vitalità che, già negli anni '30, erano invece emersi a livello regionale³¹. Nel periodo successivo alla crisi del 1929, infatti, il Veneto assistette ad un discreto sviluppo che lasciava intravedere il passaggio dalla preminenza dell'agricoltura a quella del secondario (trasformazione, precisiamo, divenuta evidente nei primi anni '60 e maturata definitivamente nel decennio successivo)³². L'avvio riguardò, in ragione della maggior semplicità tecnologica, soprattutto le industrie tradizionali, rivelatesi capaci, diversamente da quanto avvenne, ad esempio, con il polo chimico di Marghera, di creare un indotto assai vasto ed in grado di coinvolgere le energie di numerosi artigiani. Questi ultimi, d'altro canto, imboccarono la via della trasformazione delle botteghe in piccoli opifici o della creazione di nuove aziende sia nell'intento di aumentare i profitti, sia per fronteggiare con la crescita le difficoltà del periodo³³. Il processo così avviato avrebbe poi trovato nuovi stimoli e possibilità nel clima politico e nella congiuntura dell'immediato dopoguerra.

Nel Padovano, invece, il settore manifatturiero risultava ridotto per dimensioni e, nelle sue realtà più significative, concentrato nel capoluogo e nelle zone di Piazzola sul Brenta, Battaglia, Este e Montagnana³⁴. La quota maggiore dell'attività di trasformazione faceva capo ad artigiani specializzati nell'infinita varietà di mestieri destinati a soddisfare, sia nei centri urbani — dove peraltro essi traevano giovamento non solo dalle necessità della borghesia cittadina, ma anche dal maggiore reddito garantito dalle iniziative manifatturiere — che nel territorio, una domanda locale e circoscritta a ben determinati bisogni ed esigenze. Così, nel 1927, su 8.966 imprese, solo 412 supera-

vano i 10 addetti³⁵. Tale struttura industriale rifletteva e confermava la natura eminentemente rurale della provincia, dove il secondario trovava spazio se funzionale all'esercizio dell'agricoltura, restando, negli altri casi, confinato all'artigianato. La vasta presenza di iniziative autonome, sebbene non riuscì in questa fase ad incidere sull'apparato produttivo, valse tuttavia a diffondere la coscienza di un'alternativa possibile al lavoro dipendente e contribuì al radicamento di quella mentalità imprenditoriale pienamente manifestatasi nel secondo dopoguerra³⁶.

La peculiare congiuntura degli anni 1945-50 e il "clima spontaneistico" determinato dalla rimozione di vincoli e controlli sull'attività privata, agendo su di un substrato ricettivo, innescarono un tumultuoso proliferare di aziende³⁷. La domanda, data la generale scarsità di beni, era disposta ad assorbire qualsiasi prodotto le venisse proposto a prezzi compatibili con la ricchezza disponibile. L'interazione di tali fattori si tradusse in una proliferazione, in tutta l'area compresa tra Verona e la Riviera del Brenta, di piccole e medie manifatture³⁸. Le caratteristiche di queste unità trovarono massima corrispondenza nella realtà del periodo, decretandone così un successo di lunga durata. Il forte contenimento dei costi e le modifiche di prodotto e di processo continuamente introdotte al fine di realizzare, con apporti marginali, beni innovativi, rappresentarono la base sui cui poggiarono i relativi margini di espansione³⁹. La crescita ricevette poi ulteriore impulso dal cosiddetto "ciclo coreano"⁴⁰, i cui effetti si fecero sentire anche in ambito locale⁴¹.

I fenomeni ora delineati si concentrarono soprattutto nelle aree settentrionali (regioni agrarie 2, 3 e 4), nelle quali, più che altrove, aumentò l'occupazione industriale (tab. 2), un'evoluzione destinata ad approfondire il tradizionale confine socio-economico tra Alta e Bassa Padovana: alla pianura dell'azienda agricola capitalistica e del bracciantato si contrappose un nord di coltivatori diretti divenuti imprenditori o "metalmazzadri"⁴². Quanto al capoluogo, esso rafforzò il proprio ruolo di fornitore di servizi: venne ampliata l'intermediazione finanziaria, furono riaperti i magazzini generali, ingranditi il mercato ortofrutticolo e la Fiera Campionaria⁴³. Tale espansione, avviata — giova sottolineare — prima di quella industriale degli anni '60, si manifestò anche nelle contestuali opere, per altro molto spesso discutibili, di modernizzazione urbana, dalla copertura dei corsi d'acqua alle nuove edificazioni a ridosso del centro storico alla creazione degli assi di scorrimento veloce⁴⁴.

La provincia andava così acquisendo caratteri sempre più complessi, mutevoli e vari. Pervasiva com'era, dietro una superficie di immutabile stabilità, da processi di cambiamento ed ammodernamento realizzati secondo vie proprie e originali, essa diveniva sempre più difficilmente inquadrabile in

schemi generali e prestabiliti. La diffusione della proprietà contadina, in particolare, aveva generato un substrato ed una mentalità favorevoli all'autonomia ed alla ricerca individualistica di una soluzione al problema economico. Nel momento in cui la congiuntura lo avesse consentito, tali condizioni sarebbero risultate determinanti per l'avvio dell'"industrializzazione diffusa". Il progressivo ammodernamento dell'agricoltura, unito al ridimensionamento delle masse bracciantili, aveva stabilito un nuovo equilibrio tra minore offerta e minore richiesta di mano d'opera. La presenza di due grandi poli industriali, l'Alto Vicentino e Porto Marghera, non aveva intaccato, d'altro canto, la natura rurale della società veneta, così come il terziario sviluppatosi a Padova e la presenza, sempre nell'area urbana, di rilevanti esperienze industriali, poco aveva inciso sulle complessive caratteristiche del territorio⁴⁵. Le concentrazioni operaie rimasero di fatto isolate dal contesto circostante, così come gli avventizi raramente riuscirono stabilire un effettivo contatto con i vasti strati di coltivatori diretti. La diffusione nei medesimi contesti geografici di attività dipendenti ed autonome, la singolare integrazione formatasi, anche da un punto di vista eminentemente sociale, tra industria ed agricoltura, la compenetrazione tra produzione, famiglia, religione e politica emersero in quegli anni quali aspetti salienti di un "sistema veneto" che si estendeva a crescenti porzioni del Padovano. Proprio questi fattori, d'altro canto, contribuirono in massima parte a determinare le esigenze, le richieste e, soprattutto, le modalità d'azione di quote rilevanti della popolazione, unificandole in una struttura ampiamente dominata dalla Democrazia Cristiana dove la garanzia della libertà d'impresa si univa al sostegno attivo della comunità, della Chiesa e dello Stato⁴⁶.

2. Il "pensiero economico" del PCI

Tornato in Italia Togliatti prende una posizione molto netta che mantiene dopo la Liberazione: in Italia non si fa come in Russia. Repubblica parlamentare, Assemblea costituente, Democrazia. È la "svolta di Salerno" e la costituzione del "partito nuovo". [...] Ciò consente di affermare che fin da allora, fin dall'inizio, non si parlò di socializzazione dei mezzi di produzione, come invece appariva anche da quanto diceva il vecchio PSI, ma di libero rispetto del mercato. Però, come poi si scrisse nell'articolo 42 della Costituzione, proprietà privata libera ma con una profonda valenza sociale. Questo è importante, in quanto si evidenzia che la proprietà privata ha una sua funzione sociale. La proprietà di beni e di mezzi di produzione è libera e affidata alle leggi del mercato capitalistico, ma con i limiti imposti dal-

la sua funzione sociale. Questo è il nucleo della teoria economica del PCI. Fautore di questa strategia è soprattutto Pesenti, professore di economia di grande valore, di origine veneta, veronese. Era il miglior teorico che avevamo a disposizione. Un altro punto fondamentale, correlato alla funzione sociale della proprietà, è la lotta ai monopoli. No ai monopoli ed agli oligopoli che sono turbative innanzitutto del regime democratico, che sono una concentrazione di potere economico che può diventare concentrazione di potere politico (*Franco Busetto*).

I vertici del PCI sviluppano un approccio moderato alla soluzione dei problemi economici. Un moderatismo dovuto alla "via italiana al socialismo". La "svolta di Salerno". L'Italia è sotto influenza anglo-americana. Stalin non ha mosso un cappello per intervenire in Grecia, perché a Yalta hanno deciso che è zona di influenza inglese. La Jugoslavia entra nella zona sovietica, che Stalin non vorrebbe. Teme troppo il nazionalismo slavo. [...] Togliatti conosce la spartizione. Togliatti ha condotto una vita che, dalle esperienze in Francia, in Cina, in Italia durante il fascismo ed in Unione Sovietica, lo porta a non solo a sapere quali sono i problemi, ma anche a conoscerli dall'interno. Ed ha con lui i Quaderni di Gramsci che gli porta la cognata nel 1947. Li legge. Del resto, anche senza i Quaderni, aveva pubblicato nel 1935 le "lezioni sul fascismo". Quindi modifica il tiro. Da Gramsci trae la via italiana al socialismo. Negli anni '50 nel PCI padovano, invece, si pensa ancora alla rivoluzione, una situazione che ci avvicina al concetto della cosiddetta "doppiezza" della politica del partito. Faccio un esempio: nel 1953 le federazioni sono messe in allarme per un possibile colpo di stato qualora si batta la "legge truffa". Il 7 giugno arriva, il risultato è quello che sapete e non vi è nessun colpo di stato. Ecco le cose sono cambiate e, anche in questo campo, il PCI se ne accorge in ritardo. [...] D'altro canto anche Lenin diceva che il "partito nuovo", inteso allora come esercito proletario di soli militanti, deve approfittare di ogni occasione, soprattutto in ambito democratico, per fare la rivoluzione. Se in Italia tali condizioni appaiono, tenuto conto che si è entro le zone di influenza anglo-americana, si deve fare la rivoluzione. Ecco come si pensava nel partito e come, di conseguenza, ci si rapporta alla società ed ai suoi problemi. D'altro canto ciò era esacerbato dalle condizioni sociali di un mondo in cui gli operai e noi eravamo i cittadini di serie B e ad avere i diritti erano quelli di serie A. Insomma per essere assunti bisognava passare per il parroco. Per lo meno fino a quando permane la forte disoccupazione di massa. Poi le cose cambiano. Con l'emigrazione e con l'industrializzazione diffusa. Sono i padroni che hanno bisogno degli operai. Gli attivisti, i comunisti non vengono più licenziati, ma al limite, per non averli in fabbrica e non perderli, mandati in trasferta, dove prendono un sacco di soldi. Ricordo un giovane della Golfetto, un giovane comunista, che viene mandato siste-

maticamente in trasferta. Impara, fa un sacco di soldi e si mette in proprio, fa la fabbrichetta. Ecco questo è il cambiamento che avviene negli anni '50 e noi lo avvertiamo un po' dopo (*Giovanni Nalesso*).

La Democrazia Cristiana diffonde da subito il progetto di trasformare tutti i contadini in proprietari. Nel nostro partito vi era invece una diffidenza profonda verso i coltivatori diretti, una diffidenza ideologica, anche politica. I coltivatori diretti erano la base di massa della Democrazia Cristiana che era il nemico fondamentale, da abbattere, il nemico di classe. Per altro il dibattito agrario date le condizioni della provincia, assume presto centralità nelle nostre analisi, ma, soprattutto all'inizio, prende connotazioni estreme. Giuseppe Gaddi o Giusto Geremia, ad esempio, sostenevano i soviet nelle campagne. Una posizione di minoranza, ma che si faceva sentire. Intanto prendono piede la Federterra e Alleanza Contadina come organizzazioni minoritarie delle categorie sociali che rappresentano. Si sviluppa anche il dibattito sulla cooperazione come opzione per superare la contraddizione tra la posizione più massimalista e l'aspirazione alla proprietà dei contadini, che poi, concretamente, non prende mai piede nel Veneto. L'avvio di un mutamento di prospettiva si ha con i lavori del VII congresso provinciale, quando Amendola evidenzia la necessità di mutare prospettiva nei confronti del problema agrario e di rompere l'isolamento con le altre classi, superando il settorialismo della classe dirigente veneta (*Franco Busetto*).

Dopo la Liberazione la parola d'ordine della Democrazia Cristiana è "tutti proprietari, nessun proletario". Vuol anche dire che, all'epoca, ancora tanti non erano proprietari della terra, comunque è uno slogan che trova consenso nel mondo contadino. Anche il PCI ci arriva, anche se noi dicevamo "la terra a chi la lavora" e non "tutti proprietari", che è diverso, ma tardi, negli anni '50. Poi il dibattito sull'agricoltura prende piede, acquisisce importanza, anche se, quando ciò avviene, i problemi della provincia non erano più quelli dell'agricoltura. Ma si era data in mano la politica del PCI padovano a Calò⁴⁷. Calò va a Cuba e torna dicendo che noi dobbiamo fare come a Cuba, come se noi avessimo un'agricoltura monoculturale e non avessimo industria. Quindi rivoluzione agraria e terra ai contadini. Comunque il dibattito, le riflessioni sull'agricoltura, fino agli anni '50, sono importanti, preminenti (*Giovanni Nalesso*).

Un fatto nuovo, innovativo, nella politica economica della sinistra è costituito dal piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio, elaborato e lanciato dopo la tragedia della rotta del Po e l'allagamento della Bassa Padovana, del Polesano. L'idea è presentata ad un grande incontro, ricordo, al teatro di Adria. Il discorso si inseri-

sce e rafforza il concetto di programmazione economica democratica del PCI e, quindi, viene accolto positivamente dai vertici del partito. Meno dagli altri gruppi politici, naturalmente (*Franco Busetto*).

Comunque non vi fu, in quegli anni, un dibattito di massa sui problemi economici. Il dibattito, se dibattito vi fu, si svolse a livello di vertici, di gruppi dirigenti. Le direttive che vi furono riguardarono fundamentalmente la scala mobile, conquistata nel 1946, nel periodo della grande inflazione con le "amlire" e rimasta anche dopo, con la stretta di De Gasperi, quando governava il trio Einaudi, De Gasperi e Menichella, con Scelba come braccio armato, ma la mente erano gli altri tre. Vi è l'urgenza della ricostruzione, per realizzare la quale noi, a livello sindacale, dovevamo soprassedere a tutte le richieste. Finita la ricostruzione, alla fine degli anni '40, si lanciò il piano del lavoro, che effettivamente rappresentò un momento di stacco con l'epoca precedente, nel quadro del quale assunsero grande importanza gli interventi per le campagne. Ma era anche l'epoca in cui iniziava lo sviluppo industriale del paese (*Giovanni Nalesso*).

I vertici del Partito comunista italiano adottarono, già negli anni dell'esilio⁴⁸ ed inserendosi appieno nell'interpretazione gramsciana dell'innesto del socialismo entro le specifiche realtà nazionali⁴⁹, un approccio alla soluzione dei problemi politici ed economici, nonché alla stessa conquista e gestione del potere, fortemente calato nel contesto italiano e caratterizzato da evidenti connotati di gradualismo e moderazione. Esso trovò espressione nella cosiddetta "svolta di Salerno" e nella costruzione del "partito nuovo"⁵⁰.

La linea politica così sviluppatasi poggiò sul rispetto dell'iniziativa individuale, della proprietà privata, seppure piegata ad una generica "funzione sociale", e delle regole liberal-democratiche. Coerentemente con tali premesse il PCI favorì una ricostruzione lasciata essenzialmente al libero esplicarsi delle forze di mercato⁵¹.

Nel contempo, tuttavia, numerosi quadri, formati nelle carceri, nell'azione clandestina e nell'esilio⁵², rimasero profondamente ancorati all'impostazione leninista⁵³ e mal compresero il significato e le conseguenze della "svolta"⁵⁴. La stessa struttura del Partito, poi, "verticistica" e rigidamente gerarchica⁵⁵, rallentò l'auspicata apertura ad attivisti provenienti da diversi ceti sociali⁵⁶. Molte energie e pensieri vennero assorbiti nella costruzione organizzativa⁵⁷, mentre scemò lo sforzo teso al reclutamento di nuove leve. L'interazione di questi fattori rese ardua per molti la comprensione non soltanto della linea di Togliatti, ma anche delle particolarità ambientali della provincia, ostacolando così l'adozione della linea politica ora delineata⁵⁸.

L'estraneità dal contesto regionale di numerosi dirigenti provinciali aggravò senza dubbio la situazione. Originari di altre regioni o rimasti lontani per anni dalla città natia, questi faticavano a stabilire un effettivo rapporto con l'ambiente in cui dovevano operare, tendendo piuttosto ad applicarvi schemi prestabiliti, razionalmente sviluppati, ma lontani dalla mentalità delle masse venete e poco compatibili con la complessità socio-culturale della Regione⁵⁹. Si determinò così una progressiva frattura tra un territorio poco ricettivo, se non ostile, ed il Partito, a cui seguirono tentazioni di chiusura settaria, con ulteriore allontanamento dei militanti dalla realtà⁶⁰. La reazione, in vero, non avvenne in senso esclusivamente negativo e difensivo, ma si esplicò anche in un profondo e, purtroppo solo nel medio termine, fruttuoso tentativo di analisi, studio e riflessione⁶¹ che identificò proprio nell'approccio dei militanti e nel ritardo con cui venivano colte le direttrici di sviluppo regionale i principali ostacoli all'attuazione dei propositi di Togliatti ed alla trasmissione del messaggio di novità della "svolta" alle masse di potenziali elettori⁶². Il PCI del dopoguerra, dunque, fu per molti aspetti una struttura il cui vertice perseguiva esplicitamente obiettivi che i quadri intermedi faticavano ad interiorizzare e che la maggioranza della popolazione, per cause riconducibili, oltre a deficienze di comunicazione, anche al peso della propaganda cattolica, a stento comprendeva o aprioristicamente rifiutava⁶³. Nel Veneto, in particolare, al dogmatismo e settarismo di alcuni militanti si contrappose un'estesa, impenetrabile cappa ecclesiastica⁶⁴.

La situazione, all'interno del Partito, riproponeva del resto il contrasto tra le radici comuniste ed i progetti del "compagno Ercoli". Mentre l'organizzazione leninista si configurava come gruppo altamente selezionato e qualificato di "rivoluzionari di professione" i quali, controllandone l'azione, riuscivano ad indirizzare gli iscritti verso l'adozione delle migliori strategie per la conquista del potere, quello voluto da Togliatti per l'Italia doveva essere al tempo stesso democratico⁶⁵, perfettamente inserito nel sistema parlamentare e, soprattutto, calato tra le persone e nel territorio⁶⁶. Di qui la sua ambizione a renderlo un punto di riferimento per tutti i lavoratori capace di rappresentare gli interessi e le aspirazioni del più vasto spettro possibile di categorie e di classi sociali. Per raggiungere tali obiettivi occorreva farsi voce non più del solo proletariato urbano o rurale, ma anche del coltivatore diretto, della piccola e media borghesia artigianale, imprenditoriale ed impiegatizia, nonché del variegato mondo delle professioni intellettuali⁶⁷.

Se dal lato strettamente politico il passaggio implicava l'abbandono delle teorie rivoluzionarie e la totale accettazione delle regole parlamentari, da quello economico le conseguenze atenevano essenzialmente al rispetto della

proprietà nelle sue molteplici forme ed impieghi, della libera iniziativa e dei meccanismi capitalistici.

Il pensiero comunista poggiò essenzialmente su due postulati: la proprietà, seppure di pertinenza individuale, trascendeva il singolo per assumere una natura ed una funzione sociale; il mercato, pur retto da leggi proprie, doveva agire libero da concentrazioni oligopolistiche e monopolistiche. L'uno e l'altro aspetto rimandavano al ruolo essenziale ed insostituibile dello Stato nella sfera produttiva.

Fondamentale importanza acquisisce, entro tale schema, il secondo comma dell'articolo 42 della Costituzione e la sua interpretazione da parte delle forze di sinistra. Esso rappresentava un passaggio sostanziale sia dal vecchio concetto ottocentesco di dominio assoluto ed incondizionato del proprietario sull'oggetto di sua pertinenza, sia rispetto a quello fascista, che ne intendeva il controllo in senso meramente produttivistico. La nuova formulazione, al contrario, subordinava l'istituto agli obiettivi sociali perseguiti dai poteri pubblici e, quindi, lo rendeva di per sé stesso suscettibile di limitazione e di indirizzo⁶⁸. Immediata era l'applicazione del concetto alla proprietà terriera, un bene essenziale nell'economia e nella società italiana dell'epoca. La regolazione delle modalità di sfruttamento della terra ed il progressivo passaggio di quote della stessa a favore dei diretti coltivatori emerse come una questione centrale nel programma comunista⁶⁹. Ed infatti lo slogan della "terra a chi la lavora" ne pervase, pur con varie contraddizioni applicative e molteplici interpretazioni teoriche, la politica agraria almeno fino alle grandi trasformazioni del settore degli anni '70⁷⁰.

Il secondo cardine dell'approccio del "partito nuovo" all'economia liberale fu la lotta al monopolio. Le concentrazioni industriali e finanziarie acquisivano, sul mero piano produttivo, un indebito potere contrattuale che veniva esercitato sia nei confronti dei piccoli e medi produttori che verso il consumatore⁷¹. Oltre a permettere loro di avocare a sé indebite quote di valore aggiunto, tali conglomerati inficiavano il corretto funzionamento dei meccanismi di scambio⁷². In campo politico, poi, la presenza stessa dei gruppi monopolistici determinava collegamenti e collusioni con gli apparati di governo, le cui conseguenze, esemplificate dall'esperienza fascista⁷³ o, fino al 1962, dal comparto elettrico⁷⁴, risultavano a tutti evidenti⁷⁵. "La lotta antimonopolistica", sottolinea a tal proposito Giorgio Roverato "[...] rappresentava l'esito naturale delle sofferte analisi comuniste durante la dittatura"⁷⁶.

Sul tema vi era, per lo meno a livello teorico, un vasto consenso che univa, nella considerazione degli effetti negativi delle concentrazioni industriali e finanziarie, pressoché tutte le formazioni partitiche. Ciò che variava, allon-

tanando in maniera molto significativa i diversi orientamenti, erano le opzioni concrete per superare il problema. Mentre infatti liberali, repubblicani e democristiani si limitarono a dichiarazioni di mero principio, i socialisti si attardarono sulle tematiche dei consigli di gestione⁷⁷, delle nazionalizzazioni e della pianificazione, per i comunisti l'intera questione del "grande capitale monopolistico" mantenne un peso, una rilevanza ed una valenza inalterati. La sua soluzione, infatti, rappresentava il presupposto non soltanto per un'effettiva realizzazione del sistema democratico espresso in fase costituente, ma anche per la futura transizione del Paese in senso socialista. Fino a quando i vertici economici e le maggioranze di governo fossero rimasti uniti e solidali, si rilevava, le possibilità di riforme e, come in realtà avvenne, l'applicazione stessa della parte "sociale" della Costituzione avrebbero incontrato difficoltà non facilmente eliminabili. Il progetto di "democrazia progressiva", in altri termini, sarebbe rimasto largamente disatteso⁷⁸.

Più difficile fu, tuttavia, definire gli strumenti con i quali raggiungere gli obiettivi perseguiti e rendere tali decisioni operative. L'assenza di un piano generale, l'incapacità – o, considerata la pregiudiziale democristiana all'accesso del PCI al governo, l'impossibilità – di procedere effettivamente sulla via della programmazione determinarono un immobilismo nell'azione di lungo periodo i cui effetti apparvero ancor più evidenti in una regione, come il Veneto, dove la presenza monopolistica trovava puntuale riscontro in comparti fondamentali⁷⁹.

Circa un decennio dopo il periodo considerato, nel 1964, si tenne a Venezia un convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del PCI durante il quale la discussione si concentrò proprio su tali aspetti. Partendo dal presupposto che l'assenza di un'"indagine critica dello sviluppo economico regionale sulla base degli squilibri fondamentali della struttura economica e sociale" avrebbe rappresentato la causa prima della mancata elaborazione di una "piattaforma unitaria di azione antimonopolistica nella quale far confluire e coordinare le molteplici lotte e i movimenti della classe operaia", emergeva la necessità di elaborare a tal riguardo una proposta politica efficace e condivisibile. Ripercorrendo le tappe fondamentali che segnarono lo sviluppo regionale dal dopoguerra, alla fine degli anni '50 venne infine individuata, quale elemento essenziale e, al tempo stesso, fattore determinante dei maggiori scompensi registratisi dalla Liberazione proprio l'azione dei monopoli industriali ed agricoli. L'indubbia crescita produttiva si era realizzata come "un processo dominato dalle forze del capitale monopolistico", del quale i gruppi concentrati a Porto Marghera avevano assunto la regia, indirizzando a proprio vantaggio l'espansione della piccola e

media impresa ed agevolando la penetrazione capitalistica nell'agricoltura⁸⁰. L'ampliamento del settore secondario in funzione di un modello di industria diffusa, più che alla spontanea reazione del tessuto produttivo locale a condizioni particolarmente favorevoli, andava ricollegata, secondo tale interpretazione, alla volontà di alcune società di livello internazionale di allargare il mercato interno dei prodotti di base. La disponibilità di credito bancario, facilmente accessibile anche grazie ad intermediazioni politiche, nonché le agevolazioni pubbliche previste dalle leggi sulle aree depresse⁸¹, avevano facilitato l'operazione innescando l'avvio di numerose iniziative⁸². Funzionale all'assorbimento dei materiali di base realizzati nel polo chimico veneziano⁸³, il sistema delle piccole e medie aziende era risultato però fragile per le dimensioni eccessivamente ridotte delle unità produttive e complessivamente incapace di resistere ad una concorrenza che in quegli anni andava allargandosi all'Europa e al mondo. Delle inefficienze interne pagavano lo scotto l'ambiente, deturpato da una localizzazione disordinata delle fabbriche lungo i principali assi stradali e da un'incontrollata urbanizzazione⁸⁴; gli operai, sottopagati e costretti a pessime condizioni di lavoro⁸⁵; i contadini, indotti alla sistematica emigrazione dalla crisi della campagna⁸⁶. Né era possibile intravedere un'azione propulsiva del settore secondario per un organico sviluppo regionale di lungo periodo in quanto, pur drenando risorse dal mondo rurale, esso ne restava in larga misura avulso⁸⁷.

Gravi furono gli effetti provocati da tali meccanismi sull'agricoltura⁸⁸. La Federconsorzi e le maggiori aziende agro-alimentari avevano conseguito il totale controllo sia dei comparti a monte che di quelli a valle, dominando in tal modo la produzione e riservandosi, a scapito dei contadini, quote crescenti di valore aggiunto. Le conseguenze dell'adesione al mercato comune europeo e la politica indotta dal Piano Verde, concentrando gli investimenti pubblici nei settori a maggiore produttività ed abbandonando quelli "tradizionali" o considerati "marginali", avevano ulteriormente aggravato la situazione⁸⁹. La povertà dilagante e la difficoltà di raggiungere redditi comparabili a quelli, pur contenuti, dei lavoratori dell'industria avevano poi innescato un'emigrazione di massa, ipotecendo così lo stesso futuro della campagna, la cui conduzione era sempre più affidata a donne ed anziani⁹⁰. Gli esiti di quanto illustrato, del resto, non emergevano soltanto dal lato sociale, bensì anche dall'analisi macroeconomica: la disponibilità dei prodotti agricoli non soddisfaceva la domanda e l'entità del saldo passivo della bilancia alimentare appariva speculare a quello della crisi del mondo rurale⁹¹. Il primato dei monopoli costituiva dunque la causa fondamentale dell'arretratezza dei comparti agricoli e industriali e della povertà dei lavoratori. Esso rappresentava l'ele-

mento prioritario contro il quale concentrare l'azione del Partito che, si sottolineava, a differenza del passato avrebbe però dovuto poggiare su analisi approfondite e svilupparsi in piani concreti, realizzabili e strutturati in una visione di lungo periodo⁹².

Lo sforzo di comprendere il contesto produttivo e le forze che lo dominavano, stimolato dagli organi centrali e realizzato tramite l'apporto di innumerevoli studiosi e militanti, costituirono d'altro canto di per se stessi uno dei più alti apporti metodologici dei comunisti all'azione politica⁹³. Il parziale sviluppo di quest'ultima rappresentò, d'altro canto, un limite difficilmente valicabile, non solo, e non tanto, a causa delle deficienze intrinseche al PCI, pur rilevate anche dalla dirigenza regionale, quanto per il generale quadro italiano in cui l'azione del Partito di maggioranza relativa e dei suoi alleati mirava costantemente all'esclusione delle sinistre da qualsiasi responsabilità politica⁹⁴.

3. La formazione dei quadri e la gestione dell'emergenza

La mia formazione sui problemi dell'economia agricola l'ho fatta con Grieco, leggendo i suoi scritti sui problemi agrari dell'Italia. Anche Sereni, ma uno studioso serio era anche Grieco. Poi vi era la scuola di Partito (*Giovanni Nalesso*).

Noi non sapevamo, durante la Resistenza, nel periodo della Liberazione, della svolta di Salerno e delle sue conseguenze sull'impostazione della politica economica, ma in generale della politica del PCI. Forse un'intuizione si poteva avere leggendo la stampa clandestina, l' "Unità" o "La Nostra Lotta". Comunque non ci occupavamo di economia. Anche nella letteratura clandestina le riflessioni su temi economici, nonostante l'impostazione marxista, erano molto rare, rimanevano sullo sfondo. In ombra. Più forti erano i problemi della resistenza, della lotta armata o anche i problemi istituzionali, come il dibattito tra Repubblica e Monarchia. Io, personalmente, ma credo quasi tutti i compagni, ho approfondito questi temi dopo, molto dopo la Liberazione. In realtà la prima, ricordo, personale esperienza di economia la feci nel lager di Mauthausen, grazie alle lezioni organizzate tra internati per tenere la mente in attività, per non impazzire. Ognuno di noi parlava agli altri della sua materia e vi era anche un professore di economia, un ligure, che ci trasmetteva alcune nozioni, così, come si poteva, ma mi sono rimaste impresse. Poi ho letto gli scritti di Marx ed Engels. Ma l'approfondimento venne dopo, tempo dopo, soprattutto grazie al Partito ed all'organizzazione delle scuole di Partito, lezioni sommarie, molto ortodosse, propagandistiche, che però fornivano a me ed a tutti i compagni i primi rudimenti (*Franco Busetto*).

Sull'approccio all'economia, sulla comprensione dei tempi economici, al di là della grande importanza sempre attribuita all'agricoltura, anche quando questa, ormai, stava declinando, pesa il dogmatismo di molti compagni. In realtà i concetti, la comprensione della via italiana al socialismo passa tardi a Padova, passa quando è espulso il gruppo di "Viva Leninismo!", quando loro vanno fuori, escono, ecco che a Padova cessa quella linea politica che ormai era di contestazione a quella nazionale, alla via italiana, al "partito nuovo" di Togliatti insomma (*Giovanni Nalesso*).

Il nostro gruppo dirigente aveva dei limiti, storici, di reclutamento, ma anche di formazione. Era formato in prevalenza, in grande prevalenza, da umanisti. E questo pesava. Non vi erano tecnici, mancavano i tecnici. Ricordo che inizialmente eravamo solo due ingegneri iscritti. Questo porta anche ad un approccio alla realtà, a privilegiare alcuni aspetti della formazione. Anche la mancanza di una cultura di governo, di esperienze di amministratori giocano la loro parte. Si sfocia in un atteggiamento di netta opposizione, che noi chiamavamo costruttiva, ma che in realtà era spesso settaria. Proprio per questi limiti della nostra classe dirigente (*Franco Busetto*).

Nel dopoguerra non vi è altra politica se non quella dettata dall'idea della ricostruzione. Occorre lasciare spazio al libero mercato, non intralciare gli imprenditori. I contratti si rinnovano con aumenti massimi del due per cento. Ecco la linea economica che ci viene trasmessa dal Partito è questa, anche se poi le rivendicazioni salariali, a livello di fabbrica, dove si può, le facciamo lo stesso. Non vi era altro. Penso, ad esempio, ad un tema rilevante come la compartecipazione che era nel programma non del PCI, ma addirittura dei CLN. La partecipazione del sindacato al controllo della produzione, pure in parte realizzato anche in Germania, dove i sindacati entrano nei consigli di amministrazione, in Italia viene abbandonato. Non si ritiene che sia possibile. Ecco l'appiattimento sulla sola speranza di un'occupazione determinata dallo sviluppo capitalista. Questa è a politica del PCI anche al di là dell'emergenza del dopoguerra (*Giovanni Nalesso*).

Il problema principale era il lavoro. Il lavoro prima di tutto. Occorreva assorbire la disoccupazione di massa. Si inventavano dei lavori anche inutili, che potevano essere evitati, pur di mettere le persone all'opera, come scavo di terreni, lavori stradali. Si cominciava anche senza alcuna risorsa, senza decisioni istituzionali. Ma occorreva lavorare. Superata l'immediata emergenza, abbiamo cercato di entrare nelle fabbriche che nel frattempo si erano avviate, ma qui ci scontriamo subito, immediatamente con problemi di natura squisitamente politica, non ancora economica. Tra i proprietari delle fabbriche, a Padova, come ho detto, una certa

industrializzazione c'era stata anche prima della guerra, vigeva la regola, cosiddetta, triangolare: il padrone, la chiesa e la Cisl. In altro modo non si entrava e pensate che molti militanti dovevano avere la doppia tessera, quella della Cgil e quella della Cisl (*Franco Busetto*).

I militanti che, alla fine della guerra, tornarono a Padova conoscevano spesso superficialmente le nuove direttive imposte dalla direzione del PCI e, soprattutto, non ne intuivano i presupposti, né le conseguenze⁹⁵. L'informazione proveniva essenzialmente dall' "Unità" e dai giornali clandestini, quali, ad esempio "La nostra lotta". Il peso delle analisi e degli approfondimenti era del resto concentrato su questioni eminentemente politiche o ideologiche. Nonostante l'influenza della sinistra nel CLN e la concreta speranza di elezioni vittoriose, l'economica restava per lo più sullo sfondo, in margine a temi ritenuti più rilevanti⁹⁶. Questo atteggiamento, fortemente radicatosi durante la lotta armata, non sarebbe mutato negli anni successivi costituendo, nel lungo termine, un limite ed un'ipoteca all'azione del Partito ed alla sua capacità di formulare e presentare concreti programmi di sviluppo. Lo stesso Busetto ricorda come le prime nozioni su tali argomenti gli fossero state trasmesse nel lager di Mauthausen da un internato ligure, professore all'Università di Genova. I rudimenti acquisiti in circostanze tanto drammatiche andarono ad inserirsi nelle letture dei classici socialisti, soprattutto Marx ed Engels. Troppo poco, conferma l'esponente padovano, per rappresentare una solida base operativa in un contesto liberale⁹⁷.

Un passo verso la comprensione dell'economia avvenne attraverso la frequenza delle cosiddette "scuole di Partito" dove, pur entro schemi ortodossi, veniva sommariamente illustrato il processo di produzione e di distribuzione del reddito⁹⁸. I programmi, vasti ed eterogenei, non potevano, tuttavia, sopperire alla lontananza, materiale e psicologica, di numerosi militanti dai concetti relativi al funzionamento del mercato, né aiutarli a comprendere le speranze che il liberismo, con la promessa individualista di benessere e l'illusione dell'accesso generalizzato alla ricchezza, suscitava in vasti strati della popolazione. La cesura dalla realtà che ne derivava era poi aggravata dalla ridotta esperienza amministrativa di molti dirigenti⁹⁹ e dalle stesse caratteristiche del mondo rurale padovano¹⁰⁰.

Le attese di radicale cambiamento e di definitivo riscatto, da raggiungere anche attraverso un'azione di forza, apparivano condivise sia da alcuni quadri cresciuti nella lotta antifascista e nella clandestinità, che da larghe fasce della popolazione, soprattutto nelle zone bracciantili. Non potendo contare sulla complessa rete formata dalle associazioni cattoliche, dalla Chiesa e

dai contatti da questa stabiliti con i più differenti ambiti del potere economico e politico, nella Bassa Padovana le richieste dei lavoratori erano sempre sfociate, salvo per il periodo di repressione fascista¹⁰¹, nello scontro diretto con i padroni. Unito alla compattezza di classe determinata dall'oggettiva difficoltà di strappare accordi favorevoli, ciò aveva alimentato le attese rivoluzionarie suscitate dalla vittoria sui nazifascisti¹⁰². Data la rispondenza ideale delle masse avventizie agli schemi marxisti, i quadri sindacali e politici furono sovente indotti a "scambiare la parte – il bracciantato – per il tutto del composito mondo rurale"¹⁰³, innescando così un meccanismo in cui una visione parziale confermava presupposti che si volevano generali. L'errore di valutazione si rilevò ben radicato almeno durante i primi anni '50. Nel breve come nel medio termine la conseguenza fu, però, alquanto negativa, poiché concorse a determinare non soltanto un effettivo "isolamento del ceto più combattivo del mondo contadino e la perdita di qualunque possibilità di seguito fra gli altri ceti rurali"¹⁰⁴, ma anche una profonda distorsione nell'interpretazione delle vie e delle possibilità di successo elettorale.

Si intuisce allora quale duplice portata riassumesse in sé l'incondizionato appoggio politico di gran parte del mondo avventizio alle forze di sinistra. Se nel 1945 il partito di Togliatti poteva effettivamente contare su di una base di consensi solida ed estesa¹⁰⁵, tale eredità, essenziale in una provincia profondamente cattolica, si rivelava tuttavia contraddittoria e di difficile gestione. Come durante il "biennio rosso", così nell'immediato dopoguerra la forte presenza bracciantile, la capacità di lotta di queste masse, la loro fedeltà al Partito accentuarono infatti quella tendenza ad attribuire ad una realtà di fatto specifica e limitata la soverchia importanza alla quale è già stato accennato. Il baricentro dell'attenzione e della politica dei dirigenti si trovò così costantemente sbilanciato verso un contesto di certo importante¹⁰⁶, ma pur sempre minoritario nella struttura produttiva e sociale padovana¹⁰⁷.

Fu, probabilmente, l'insieme di tali elementi a concorrere in modo determinante al ritardo con il quale vennero rilevati i profondi cambiamenti avvenuti nel decennio successivo alla Liberazione. L'importanza assunta dall'iniziativa autonoma quale strumento di lotta personale alla povertà, l'allontanamento dalle tradizionali radici agricole, i fermenti che, dietro un'apparenza di immutabilità, percorrevano il capoluogo e le campagne, la diffusione di piccole e medie imprese sovente assai vivaci rimasero per troppi anni nascosti dietro la visione di una provincia – e di un'intera regione – quale zona rurale arretrata ed ancorata ad un immobilismo radicato nelle strutture produttive quanto nella mentalità delle persone, dove emergevano come unica "forza viva" i braccianti della Bassa e gli operai delle maggiori concentrazioni industriali.

La realtà, dunque, evolveva con rapidità mentre il Partito, fermo, se ne allontanava gradualmente¹⁰⁸. Ne approfittò la Democrazia Cristiana, più vicina per sua stessa composizione alla variegata società veneta, portatrice di vecchie e recenti esperienze di governo¹⁰⁹, ramificata, anche grazie al determinante appoggio della Chiesa, nelle istituzioni e nella società civile¹¹⁰.

Le stesse condizioni sociali all'indomani della Liberazione, d'altro lato, obbligarono i vertici comunisti a concentrare la loro attenzione sui più urgenti problemi legati alla sopravvivenza materiale della popolazione¹¹¹ ed alla riattivazione dei fondamentali meccanismi di scambio¹¹². La disoccupazione e le misure, sia pure provvisorie o prive di reale giustificazione economica, capaci di fornire occasioni di lavoro divennero il centro di ogni dibattito. Occorreva, nella mente dei rappresentati comunisti, iniziare ad ogni costo ad assumere personale: solo in questo modo, infatti, si sarebbe lenito il profondo disagio di tanta parte degli abitanti e, al tempo stesso, si sarebbe ricostruita una domanda solvibile. Al di là di quanto direttamente controllato dalle istituzioni, attinente per lo più ad opere pubbliche quali lo scavo di canali, il riassetto delle strade o lo sterro di terreni (graf. 5, tab. 10), l'adozione di simili misure dovette per forza di cose ricercare la collaborazione dei proprietari dei mezzi di produzione, industriali ed agrari¹¹³. I primi, svincolati di fatto da qualsiasi controllo e, per di più, radicalmente ostili ad ogni proposta dei partiti di sinistra, poterono opporre un fronte compatto alle richieste di assunzione, forti della sponda politica democristiana e liberale, nonché dell'azione del clero¹¹⁴. In ambito rurale le esigenze dei lavoratori trovarono uno strumento legale nelle norme sull'imponibile di mano d'opera le quali, richieste a gran voce da Partito e sindacato, applicate sovente dopo scioperi anche rilevanti, obbligavano i proprietari terrieri ad impiegare un numero di avventizi proporzionale all'estensione delle terre e correlato alle colture praticate¹¹⁵. Inviso ai padroni, il provvedimento restò in vigore per gran parte degli anni '50, mitigando i più gravi squilibri del mercato. Nel 1956, quando il "miracolo economico" si avviava ormai a produrre i suoi effetti sull'occupazione, le legge coinvolgeva tuttavia solo 9 province a livello nazionale, sintomo di un contesto in profonda trasformazione¹¹⁶.

Oltre alla questione del lavoro, si imponevano quali problemi urgenti i rifornimenti alle città, la casa, l'energia e l'alimentazione¹¹⁷. L'attività pubblica, dunque, venne convogliata verso un'ampia serie di fattori di estrema rilevanza, ma tutti fortemente ancorati all'immediato¹¹⁸. Si allontanò così il momento di formulazione di piani di lunga scadenza, un'opzione dettata dalla logica degli eventi, ma in realtà motivata anche dal desiderio dei vertici nazionali di rinviare simili discussioni alla Costituente, assemblea nella quale sareb-

be stata costruita l'architettura istituzionale entro cui realizzare le riforme di struttura ed affrontare scelte più impegnative¹¹⁹. Il quadro politico, inoltre, consigliava di evitare per il momento lo scontro con i ceti medi avanzando proposte che avrebbero potuto essere interpretate come un palese attentato alla proprietà ed all'iniziativa individuale. L'obiettivo venne per altro solo marginalmente raggiunto, complice la ferma opposizione del centro-destra e l'incomprensione — se non l'ostilità — della base e di larga parte dei quadri nei confronti di strategie di compromesso all'apparenza rinunciarie in un momento in cui, tra l'altro, era diffusa la supposizione che la forza comunista fosse in grado di garantire una vittoria elettorale, l'accesso al potere ed il passaggio, secondo schemi formati negli anni della lotta partigiana, al sistema socialista¹²⁰.

4. Interpretazioni, programmi e realtà

Attardati sul discorso contadino, sulla riforma agraria, senza per altro riuscire a superare completamente la frattura con i coltivatori diretti, non siamo riusciti a vedere ciò che veniva avanti, non percepivamo, negli anni '50, lo sviluppo in atto delle piccole e medie aziende, uno sviluppo che avveniva sotto i nostri occhi. Il cosiddetto nord-est industriale ha le radici, anche a Padova, in quegli anni e lì bisogna dare adito alla Democrazia Cristiana che è quella che capisce subito il processo e se ne fa portatrice con una politica che si può definire clientelare-venetistica. La Lega ha radici antiche, ha radici in questo forte localismo che ancora esiste. Cose che, personalmente, non ho mai tollerato. Per me vi era una funzione nazionale, sempre nazionale, della classe operaia. Invece la Democrazia Cristiana ha promosso, in quegli anni, uno sviluppo consortile nel Veneto. Nelle campagne ciò avvenne tramite la Bonomiana, che affrontava i problemi locali facendo approvare, con leggi speciali, contributi, sovvenzioni. Il gruppo di Bonomi in Parlamento era la lobby più importante a livello nazionale (*Franco Busetto*).

Dal 1954 al 1958 abbiamo avuto 400 attivisti licenziati in quattro anni. Abbiamo reagito con la lotta, con lo sciopero, ma senza grandi risultati. Salvo in una occasione, alla Stanga. Il resto è stato una sconfitta dopo l'altra. Questo ha implicato diminuzione degli iscritti, difficoltà nell'attuare i nostri programmi. La reazione, la lotta, diventa difficile perché gli attivisti avevano paura del padrone, di essere licenziati. Lotti nelle fabbriche dove sei forte, e lo diventi soprattutto negli anni '50 con lo sviluppo, per ottenere il premio di produzione. Vi era anche lo sfruttamento, l'exasperazione. Alla Viscosa non si era scioperato, nel 1954, per ragioni

economiche, ma perché non ne potevano più del padrone. Comunque lo sciopero riuscì perché parteciparono quelli che lavoravano la materia prima. Senza materia prima blocchi la produzione, no? D'altro canto vi era sempre quella parte debole, i "metalcontadini", che non si erano mai iscritti, né al sindacato né, tanto meno, al PCI. Quelli non facevano, non avevano mai fatto, sciopero. E poi la politica la fai con quello che hai. Noi di certo avevamo i braccianti. Così, anche più tardi, con il piano del lavoro, da noi nel Padovano si è concretizzato essenzialmente negli scioperi alla rovescia, nei lavori di struttura imposti agli agrari e dei quali poi si chiedeva il pagamento. I poli industriali vi sono, Marghera, il Vicentino, ma finché il partito rimane appiattito sulla linea della ricostruzione capitalistica non sviluppano una così grande importanza rivendicativa. Quando questa viene meno tutto cambia. Cambia la campagna, dove l'interagire tra emigrazione di massa, meccanizzazione e impiego dei prodotti chimici muta totalmente i connotati dell'agricoltura. Scompaiono a poco a poco gli avventizi e scompare la povertà. Quelli che sono rimasti mangiano tre volte al giorno, escono due volte alla settimana, il giovedì ed il sabato, ed hanno messo su una pancia che te la raccomando. I semifissi, con 250 giornate garantite, ne fanno in realtà 300. Ecco non vi è più l'elevata disoccupazione degli anni precedenti. Cambia anche l'industria e l'industrializzazione sposta il potere, la forza dalla parte dell'operaio. Ecco in questo contesto anche noi cambiamo. Abbandoniamo la mera difesa del presente, la pratica di chi difende, ma non riesce a trasmettere, perché altro, di più lungo respiro, non elabora, e ci avviamo all'età delle riforme. Che poi inizia con il centro-sinistra e porta alle conquiste del 1969 ed alle riforme della previdenza e della sanità. La politica economica della Democrazia Cristiana, fondata sui vantaggi assicurati dal clientelismo e su un messaggio in linea con la mentalità contadina, e con quella dei futuri imprenditori, resta la stessa. A metà degli anni '50 viene elaborato il piano Vanoni, che, però, non trova nessun riscontro pratico, reale. Noi, tuttavia, non vi contrapponiamo niente, se non ipotesi di programmazione realizzata tramite l'impiego dei residui passivi, che, al momento di utilizzarli per la programmazione, non si trovano più. Erano già stati spesi. Il fatto importante, il fatto che produce conseguenze, è invece la nazionalizzazione dell'energia elettrica che, tramite gli indennizzi concessi alle imprese, fornisce capitali poi effettivamente investiti, anche nel Veneto, per lo sviluppo industriale. Pensiamo al polo chimico (*Giovanni Nalesso*).

I presupposti fondamentali che giustificarono la politica del PCI nel primo periodo della ricostruzione, mutarono dopo le consultazioni del 1946 e, ancor più, in seguito alla sconfitta elettorale del 1948 (graff. 6-7 e tab. 11)²¹. Gradualmente la crescita mitigò i peggiori effetti della guerra; l'esclusione

del PCI dal governo, sia nazionale sia locale, ed il conseguente allentamento di ipotesi di effettivo accesso alla guida del paese, resero di fatto meno stringente il dettato di seguire una rotta di marcata mediazione²². Necessario diveniva affiancare all'opposizione contro la maggioranza di centro-destra allora al governo un progetto alternativo, esso stesso riformulazione in veste operativa dell'interpretazione che il Partito avrebbe enunciato della condizione del paese e delle sue prospettive. A livello provinciale ciò significava evidenziare i nodi di arretratezza ed i punti di forza del sistema territoriale, associandovi proposte ed azioni capaci di eliminare gli uni e valorizzare gli altri²³.

Ci si attardò, invece, sull'interpretazione classica di un'economia agricola ed arretrata²⁴. La campagna, in tali schemi, riproduceva canoni del passato, fondati sulla compresenza di grandi tenute capitaliste, redditizie soltanto grazie al pesante sfruttamento della manodopera, e di una massa di piccoli coltivatori operanti al limite della sopravvivenza. Il basso tenore di vita di tanta parte della popolazione trovava una valvola di sfogo nella forte emigrazione. Il perdurare di situazioni di grave disagio in settori quali l'abitazione, l'istruzione o la sanità rappresentavano ulteriori indicatori di povertà ed evidenziavano la latitanza delle istituzioni pubbliche dominate dalla Democrazia Cristiana²⁵. Le osservazioni così elaborate trovavano conferma osservando il contesto regionale, dove, fatta eccezione per poche zone di effettiva industrializzazione, simili erano i nodi irrisolti ed i problemi da affrontare.

Entro tali premesse venne formulata un'ampia analisi e una correlata proposta di soluzione della questione contadina e di quella operaia, sulle cui basi sarebbero emersi i possibili sviluppi della nuova società²⁶.

La campagna, secondo quest'ottica, era gravata da conduzioni agrarie arretrate, il cui superamento, bloccato dal fascismo prima ed ora rallentato dai nuovi governi di centro-destra, sarebbe stato raggiunto assecondando l'antica aspirazione contadina all'accesso alla terra. La riforma fondiaria avrebbe dovuto quindi adottare misure che facilitassero la costituzione di piccole e medie aziende coltivatrici²⁷. Il progetto, seppure per molti aspetti condivisibile, presentava evidenti limiti applicativi e politici. Lo slogan della "terra a chi la lavora", innanzitutto, si scontrava, nella sua realizzazione, con una frammentazione delle conduzioni sempre meno compatibile con le condizioni ottimali di produttività e corretto sfruttamento delle risorse. Se grandi coltivazioni su vaste estensioni avevano sempre mantenuto un vantaggio in termini di efficienza rispetto a quelle parcellizzate, il divario diveniva tanto più evidente quanto maggiore era la meccanizzazione della campagna (cfr. tab. 6). Per essere impiegati convenientemente, infatti, i nuovi mezzi richiedano vaste superfici e, d'altro canto, solo aziende competitive sarebbero state in

grado di affrontare con successo la graduale apertura ai mercati europei che già nei primi anni '50 si delineava all'orizzonte¹²⁸. Alla distribuzione fondiaria si sarebbe dovuto affiancare la cooperazione che, unendo singole proprietà in un quadro di maggiori dimensioni, avrebbero costituito la giustificazione economica di elevati investimenti in capitale fisso¹²⁹. Giunte a questo traguardo, tuttavia, le proposte del Partito si scontravano con due ordini di problemi di natura, questa volta, eminentemente politica.

Numerosi militanti, in primo luogo, sia della base operaia che tra i quadri intermedi, guardavano con sospetto al mondo rurale ed avrebbero preferito, rispetto alle ipotesi ufficialmente perseguite, una via più decisamente "marxista". L'attenzione per i contadini proprietari era apertamente criticata: i coltivatori diretti rappresentavano infatti il tradizionale antagonista della classe operaia, fosse essa cittadina o rurale, occupata in fabbrica o nei campi come bracciantato. Seppure da una posizione di minoranza, alcuni esponenti propugnavano la costituzione, anche nelle campagne, di *soviet* in un quadro di collettivizzazione, piuttosto che di distribuzione, della terra¹³⁰.

Tali punti di vista, estranei alle moderate posizioni della dirigenza¹³¹, trovavano, poi, argomenti e giustificazione nella stessa aprioristica opposizione di tanta parte del mondo rurale alle istanze ed alle proposte dei partiti di sinistra¹³². Nelle campagne dominava la cosiddetta "bonomiana", l'organizzazione cattolica, ferocemente anticomunista e favorevole ad una soluzione "consortile" del problema rurale, diretta da Ivanoe Bonomi¹³³. Un articolato sistema di potere e di gestione clientelare del consenso legava la base al vertice parlamentare con il tramite della Chiesa. Dalle campagne giungevano i voti necessari alla Democrazia Cristiana, mentre il gruppo di Bonomi a Montecitorio assicurava un ritorno in termini di agevolazioni e, quando la creazione del mercato comune avrebbe determinato una pressione al ribasso sui prezzi, di sussidi e sostegni¹³⁴. Parroci e frati, d'altro canto, profondamente inseriti in una società rimasta per tanti aspetti arcaica, alimentavano un anticomunismo viscerale e passionale, accettato, più che dal raziocinio, dal timore religioso e dalla convinzione che "la sinistra avrebbe portato via la terra"¹³⁵.

Sulla posizione delle sinistre nei confronti del mondo agrario, già indebolita dagli aspetti ora accennati, convergevano inoltre alcune contraddizioni di non facile superamento interne alle stesse elaborazioni comuniste. La realtà, innanzitutto, mutava rapidamente e l'accesso alla terra, alla fine largamente conseguito, avrebbe per lo più costituito la base per un reddito integrativo o, in altri casi, lo spazio sul quale edificare il proprio "capannone". Ad un'agricoltura sempre più sussidiaria si andava associando l'industria diffusa.

La politica, irrigidita nello scontro frontale tra le due maggiori organizza-

zioni dell'arco costituzionale, offriva a fatica spazi per un vero progetto riformista ed i piani cooperativi, che costituivano uno degli aspetti più qualificanti dell'intera ipotesi di rinnovamento, non riuscirono ad attecchire efficacemente nel contesto padovano. Il blocco interno nell'accettare una prospettiva apparentemente lontana dall'ideale socialista ed il rifiuto esterno, alimentato da posizioni estremiste, ad un dialogo costruttivo impedivano dunque l'avvio di un ragionamento di ampio respiro¹³⁶.

Riguardo all'industria, la situazione del Partito appariva senza dubbio più semplice e lineare. Tradizionalmente radicato nel mondo operaio, dal quale, tra l'altro, provenivano una parte notevole dei quadri provinciali, presente nei maggiori stabilimenti tramite attive cellule di fabbrica¹³⁷, trovava in tale contesto un terreno di propaganda e di lotta vicino e congeniale¹³⁸. L'organizzazione fondata su nuclei produttivi si dimostrava efficace sia nella diffusione delle linee politiche, facilitata dalla quotidiana vicinanza tra militanti e simpatizzanti, dalla distribuzione della stampa locale, dalla vendita dell'"Unità" o dalle assemblee, sia nella preparazione delle proteste e degli scioperi¹³⁹. In questo ambito si esplicava un coordinamento di intenti con il sindacato a quell'epoca ancora totale¹⁴⁰. Gradualmente, tuttavia, la concentrazione sull'immediato e l'incapacità di sintetizzare e trasmettere alle masse la possibilità di una vita diversa indebolirono l'azione. L'insufficiente pianificazione economica e sociale, nonostante gli sforzi interpretativi effettuati e la consapevolezza dei limiti ora evidenziati, impedì alla dirigenza comunista di delineare ed indicare un futuro per il quale combattere. La lotta divenne, anche nelle fabbriche, di freno all'offensiva padronale, di conservazione dei risultati già acquisiti¹⁴¹, perse di mordente e mobilità i simpatizzanti per lo più nelle situazioni di crisi¹⁴².

Un momento di passaggio e di potenziale superamento dello stallo nel quale stava lentamente scivolando il PCI si verificò in coincidenza con la formulazione del Piano del Lavoro della CGIL ideato da Giuseppe Di Vittorio (febbraio 1950)¹⁴³ e con le discussioni emerse nel corso dell'VIII Congresso nazionale (dicembre 1956)¹⁴⁴. I due eventi rappresentarono un'occasione di profonda riflessione su temi essenziali: l'incremento produttivo ed il rilancio del "partito nuovo". Il "piano" proponeva soluzioni veramente keynesiane per modificare uno sviluppo certamente impetuoso, ma anche disordinato e gravido di profonde sperequazioni¹⁴⁵, indirizzandolo verso traguardi che, alla crescita, unissero obiettivi sociali quali il pieno impiego o la diffusione di migliori prestazioni assistenziali e previdenziali¹⁴⁶. Gradualmente assimilate negli anni successivi, le ipotesi presentate dal sindacato avrebbero poco a poco formato il nucleo portante delle proposte delle sinistre fino ai primi anni '90. All'epoca, tuttavia, ancora refrattari ad accogliere interamente un progetto di pianifica-

zione economica entro un contesto capitalista¹⁴⁷, molti dirigenti dimostrarono al più una fredda simpatia, tardando così ad utilizzare strumenti che avrebbero potuto conferire alle loro proposte maggiore spessore e credibilità¹⁴⁸.

Nemmeno sul versante politico, d'altro canto, mancavano le difficoltà ad adeguare mentalità, pensiero e strutture alla mutevole realtà del dopoguerra ed alle linee tracciate da Togliatti già nel 1944. Durante l'ottavo Congresso (dicembre 1956), Luigi Longo esplicitò chiaramente la necessità di un rilancio del "partito nuovo", a fronte del rischio di un irrigidimento burocratico delle strutture e dell'azione. Quest'evoluzione organizzativa trovava riscontro, specificò Longo, nella diffusa disaffezione della base, così come nella difficoltà di elaborare e realizzare progetti che oltrepassassero la mera resistenza alle pressioni dei governi di centro-destra¹⁴⁹.

L'esigenza di una più flessibile lettura della realtà associata ad un'effettiva apertura alle classi medie costituiva il prerequisito politico ed organizzativo per un'impostazione che, applicando l'analisi keynesiana al problema della produzione e distribuzione del reddito, sarebbe passata da posizioni ancora debitorie del pensiero economico classico (quali erano, ad esempio, quelle legate alla lotta ai monopoli), ad una visione in cui il ruolo e l'azione dello Stato sarebbero divenuti, pur in un contesto economico liberale, centrali fattore di crescita e benessere¹⁵⁰.

5. *Alle origini di un incerto successo politico?*

Impegnatissimi contro i licenziamenti siamo quelli che difendono l'esistente, ma senza orizzonti strategici. Ci battiamo perché il minimo venga assicurato. Siamo un grande partito difensivista. E questa è senza dubbio una delle ragioni dei modesti risultati elettorali di quegli anni. Non vi è solo la potenza della Chiesa, comunque innegabile, ma anche altri fattori, come quelli che ho detto (*Franco Busetto*).

I risultati delle elezioni non sono negativi. Solo a Padova qualche volta vi un arretramento. Dopo il crollo determinato dalla fine del fronte popolare, dopo il crollo del 1948, il PCI riprende ad andare avanti. È il PSI che ha grossi problemi, che fatica a riprendersi (*Franco Busetto*).

La mancanza di progetti economici, la nostra incapacità di trasmettere delle prospettive chiare e condivisibili a quella larga fetta della popolazione alla quale si rivolgeva il "partito nuovo" rappresenta certamente uno dei fattori che hanno contribuito ai modesti risultati elettorali degli anni '40-'50. E ciò fu tanto più grave

che si sommò ad altri nostri limiti e ad un contesto ambientale difficile. Lo spazio eccessivo concesso alla discussione ideologica, i limiti culturali della classe dirigente veneta, la cappa della Chiesa e della sua costante e continua predicazione anticomunista costituirono infatti altrettanti fattori che resero arduo acquisire consensi (*Giovanni Nalesso*).

La Chiesa, forte, radicata nelle campagne, era portatrice di un'ideologia che corrispondeva all'ideale contadino. Sereni diceva che non era la Chiesa che era influente sui contadini, per cui li condizionava, ma il contrario. La Chiesa si era appropriata dell'ideologia contadina, che era poi quella della proprietà, e l'aveva fatta propria e quindi il contadino seguiva la Chiesa. Questa è l'ideologia che difendeva la Chiesa. Ed infatti nelle campagne dove più era presente, nel nord della provincia, non trovavi anticlericali. Si qualcuno voleva ammazzare preti e madonne, ma erano casi isolati. Il resto, e si va dal contadino quasi ricco al povero fittavolo, segue la Chiesa (*Giovanni Nalesso*).

L'incessante propaganda diffamatoria della Chiesa non può essere comunque sotta-ciuta. Questa è stata tanto più importante che sulla regione pesava la presenza clericale, come ancestrale tradizione. Nemici di Dio e servi di Mosca, così sono stigmatizzati, al di là di qualsivoglia progetto o azione, i comunisti. Due fattori terribili, con base di massa, continuamente presentati dalle prediche di parroci e di frati. I contadini erano convinti che il partito avrebbe portato via la terra, anche quella poca che avevano. Berlusconi sa bene quali profonde radici ha l'anticomunismo e lo sfrutta anche oggi, in campagna elettorale, trovando risonanza" (*Franco Busetto*).

"Insomma la politica economica del PCI, al di là dei tanti limiti ed errori tattici, non è mai stata veramente definita. Ecco un limite storico, forse. Togliatti non si è occupato molto di politica economica e non vi era una programma. Certamente l'elettorato non poteva percepire quello che non c'era (*Giovanni Nalesso*).

Il riformismo, inerente al progetto del *Partito Nuovo*, fatica ad attecchire e, quindi, anche il necessario allargamento al di fuori delle classi tipicamente proletarie, assai limitate, per condizione sociale e culturale, nel Veneto. La mancanza di spirito riformista, considerato un pericolo, una deviazione socialdemocratica, determina quel grave errore storico che è stata la mancata alleanza con i Popolari, causa della consegna dell'Italia ai fascisti. Anche il PCI, però, nasce non come lotta contro il massimalismo, ma come lotta contro il deficit di socialismo del PSI di Turati e di Costa. Ecco una spiegazione, una delle ragioni più profonde, delle difficoltà del PCI di avvicinarsi ai ceti medi negli anni '50 (*Franco Busetto*).

L'assenza di proposte di sviluppo capaci di unire attorno ad esse un consenso vasto quanto necessario emerge dunque quale limite essenziale dell'azione del Partito e, al tempo stesso, causa non trascurabile di un'insufficiente penetrazione sociale. Apprezzati e seguiti nelle battaglie a difesa di conquiste passate¹⁵¹, i comunisti non riuscirono ad elaborare un progetto di trasformazione sociale che, partendo dagli effettivi rapporti di produzione e dai loro vincoli storici, trovasse diffusa comprensione e condivisione nella provincia¹⁵². Tale elemento, inserito in un contesto spesso ostile e caratterizzato da peculiari fattori sociali, economici e culturali, contribuisce a spiegare i risultati elettorali. Questi, a loro volta, impedirono il radicamento politico del PCI nel Padovano, l'accesso alle "leve di comando", il confronto diretto con reali decisioni economiche, la formazione di esperienze e capacità amministrative. Si innescò così un "circolo vizioso" tradottosi nel progressivo allentamento del contatto tra la classe dirigente e gli elettori che spiega la disaffezione di molti (tab. 11). Esso rappresenta altresì uno degli indizi più evidenti della parziale realizzazione degli obiettivi e delle concezioni del "partito nuovo"¹⁵³ quale organizzazione di massa aperta ad una larga quota della popolazione, capace di interagire proficuamente con la realtà ed in grado di aspirare ad effettive cariche di governo. Il superamento di tali limiti sarebbe stato lungo e difficile¹⁵⁴. Pur individuato con chiarezza dopo le elezioni del 1946, rappresentò, ancora all'inizio degli anni '80, uno dei problemi essenziali dei quali si invocava la soluzione¹⁵⁵.

Invero l'avvio del Partito sul finire della guerra fu promettente, caratterizzato, sia a livello regionale che provinciale, da un netto, spontaneo afflusso di simpatizzanti. Gli iscritti passarono da 6.076 del 1944 a 113.222 l'anno successivo, di cui ben 17.751 provenienti dal Padovano. L'indirizzo e la formazione di quadri e militanti emersero quali problemi di inderogabile soluzione per una struttura appena uscita da decenni di clandestinità: si costituirono le cellule e le sezioni territoriali, si nominarono i rispettivi dirigenti, vennero create le "scuole di Partito"¹⁵⁶. Nel frattempo emerse, anche a livello politico, quella polarizzazione territoriale, con forte partecipazione nella Bassa largamente compensata da una marcata debolezza in città e, soprattutto, nei comuni settentrionali, già evidenziata¹⁵⁷.

Gli sforzi organizzativi non bastarono a garantire l'auspicata forza elettorale, né a superare i limiti culturali degli iscritti. L'ostilità da subito manifestata dalla Chiesa in una società profondamente religiosa, la composizione sociale dei militanti, per lo più operai, braccianti, salariati agricoli con limitati apporti da parte di contadini, classe media, intellettuali e donne, definirono da subito i caratteri e le potenzialità del Partito¹⁵⁸. La difficoltà di com-

prendere la realtà economica e sociale portarono a evidenti forme di settarismo che acuirono una frattura sociale continuamente rafforzata dall'azione di delegittimazione intrapresa dal mondo cattolico¹⁵⁹. Ipotesi estreme, speranze "messianiche" di possibili soluzioni radicali allontanarono dall'azione e si tradussero in posizioni inadeguate per affrontare i problemi delle fabbriche, delle campagne, dei quartieri. Iniziò lo "scollamento" tra il PCI e gli elettori sanzionato dallo scrutinio del 1948¹⁶⁰.

Le ragioni della sconfitta elettorale e della perdita di iscritti vennero individuate in deficienze al tempo stesso di organizzazione e di reclutamento¹⁶¹. La limitata presenza nel territorio non aveva consentito la genesi di una struttura partitica veramente di massa; le cellule, seppur relativamente numerose nel Padovano, non funzionarono come avrebbero dovuto; il reclutamento, veloce ma spontaneo ed incontrollato, aveva avvicinato anche persone di scarse potenzialità e discutibile disciplina; non si era riusciti, dati i mezzi a disposizione, a calare nel contesto locale le vaste lotte e rivendicazioni sviluppatesi su scala nazionale¹⁶². Quest'ultimo aspetto rinvia poi, seppure indirettamente, al forte svantaggio percepito rispetto all'avversario democristiano: mentre la DC disponeva degli strumenti necessari per rispondere ai bisogni immediati delle persone e trasmetteva concrete ipotesi di miglioramento, la sinistra era incapace di confrontarsi con meccanismi che non riusciva a penetrare, dominare ed influenzare¹⁶³.

Gli anni compresi tra il 1948 ed il 1956, segnati dai contraccolpi provocati dal XX congresso del PCUS (febbraio 1956)¹⁶⁴, dai fatti di Ungheria e dal rilancio del "partito nuovo" annunciato da Luigi Longo all'VIII congresso nazionale, furono caratterizzati da un'ulteriore contrazione dei consensi (cfr. graff. 6-7, graf. 4)¹⁶⁵. L'elevata emigrazione all'estero o verso il "triangolo industriale" (tabb. 1-2)¹⁶⁶ rappresentò non soltanto un grave problema sociale, ma anche una questione politico-organizzativa di primaria importanza, in quanto coinvolse numerosi quadri di base, uomini preziosi per la sinistra e, al tempo stesso, fortemente esposti alle ritorsioni padronali¹⁶⁷. Licenziati, nell'incapacità del PCI di aiutarli a trovare un altro impiego, emigrarono, indebolendo il Partito e, sovente, anche il sindacato¹⁶⁸. A ciò si aggiunse un ulteriore decremento delle adesioni, preoccupante soprattutto a Padova, dove nel 1953 scesero di 4 punti percentuale rispetto al 1948, ma diffuso comunque in tutta la provincia¹⁶⁹. Esso coinvolse anche la presenza femminile che pure, a livello regionale, evidenziava un netto progresso¹⁷⁰. Ancora una volta la questione venne affrontata con un approccio eminentemente organizzativo, riaffermando che nel Veneto, come nel Meridione, occorreva procedere più radicalmente nella costruzione del "partito nuovo", nella formazione di movimenti di

massa, nell'assicurare la presenza nei quartieri e sui luoghi di lavoro. Le difficoltà di inserimento e radicamento nella società, d'altro canto, furono imputate alla situazione politica, all'arretratezza culturale ed al tradizionalismo di tanta parte della popolazione, all'offensiva ecclesiastica, che non perdeva occasione per allontanare il popolo dal Partito¹⁷¹. Mancava, ancora una volta, una seria riflessione sulla capacità del PCI di incidere effettivamente sull'aspetto economico, trasmettendo progetti che evidenziassero uno sviluppo alternativo a quello proposto dai governi di centro-destra¹⁷². La sfida sarebbe stata positivamente raccolta dagli anni '60 e, pur dall'opposizione, la sinistra avrebbe fornito un fondamentale contributo alla modernizzazione ed alla crescita civile e sociale della Nazione¹⁷³.

6. Conclusioni

Il PCI arrivò alla Liberazione forte di una struttura efficiente e ramificata, di un vasto appoggio popolare, nonché dell'autorità morale conferitagli dall'essere stato uno dei principali fautori dell'opposizione al regime fascista e della lotta armata dopo l'8 settembre 1943¹⁷⁴. Le ampie adesioni ottenute nel 1945 e la carica di sindaco concessa a Giuseppe Schiavon confermano tali valutazioni. Presto, tuttavia, l'azione, indirizzata sulla linea del "partito nuovo", incontrò evidenti difficoltà, provenienti tanto dalle file della sinistra, nelle quali molti non accettavano né comprendevano la svolta moderata di Togliatti, quanto dall'esterno, a causa della politica di netta preclusione della Democrazia Cristiana e della Chiesa, reazione a sua volta da correlarsi sia a motivazioni puramente ideologiche che al crescente peso degli Stati Uniti nella politica interna italiana¹⁷⁵. Nella provincia di Padova tali sviluppi risultarono particolarmente evidenti e si esplicarono, tra l'altro, nella mancata ideazione e realizzazione di un concreto progetto di crescita economica, fondamentale date le condizioni sociali del dopoguerra ed essenziale per legare a sé l'elettorato. L'applicazione spesso troppo rigida di schemi interpretativi lontani dal peculiare contesto padovano; l'eccessiva importanza attribuita ad un bracciantato numeroso, compatto, ma sovente estremo nelle sue attese e comunque destinato a ridimensionarsi notevolmente nell'arco di pochi decenni; il settarismo di parte della classe dirigente cittadina; la compatta reazione contro le sinistre delle forze politiche di maggioranza determinarono una complessiva incapacità di cogliere la variegata realtà produttiva locale, di comprenderne la natura, di capirne le potenzialità e di anticiparne l'evoluzione. Ciò, a sua volta, ostacolò, fino ai primi anni '60, l'elaborazione di con-

crete proposte di sviluppo condivisibili da ampie fasce della popolazione.

I limiti insiti nella situazione così delineatasi, dei quali comunque vi fu, almeno a livello dirigenziale, precisa coscienza, indusse però all'elaborazione di studi, di analisi e ricerche che costituiscono la premessa della più fattiva azione sviluppata nei decenni del centro-sinistra, anche grazie ad un clima politico che, pur mantenendo la discriminante anticomunista, andava gradualmente modificandosi¹⁷⁶.

NOTE

¹ Intervista realizzata a Franco Busetto da David Celetti e Elisabetta Novello il 10 marzo 2006.

² Intervista realizzata a Giovanni Nalesso da David Celetti e Elisabetta Novello il 7 aprile 2006.

³ ALBERTO GALLINARO, *Contro la piova del monopolio conferenza di produzione all'Italcementi*, «Il Lavoratore», 8 ottobre 1952.

⁴ GIORGIO ROVERATO, *L'avvio e la crescita delle attività industriali padovane (1890-1980)*, in *90 anni di camera del lavoro a Padova. Studi e materiali. 1893-1983*, a cura di LEONZIO PAMPALONI, Padova, Cgil Padova, 1985, pp. 30-32; LUIGI PRIMON, *Le OMS – Officine meccaniche della Stanga: uno spaccato di un'azienda padovana visto attraverso la sua manodopera (1944-1959)*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», 8 (1997), nuova serie, pp. 10-22; GIORGIO ROVERATO, *Studi di storia economica sul Veneto*, Padova, La Modernissima, 1995, pp. 126-148; GIORGIO ROVERATO, *L'industrializzazione diffusa (1923-2003)*, Padova, Esedra Editrice, 2005, pp. 116-127.

⁵ ANGELO VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975, a cura di ANGELO VENTURA, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 11-12.

⁶ *Le lotte del lavoro*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 201-202; ILO BOSI, *Lo sciopero dei braccianti*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 247-249.

⁷ «Nel richiamare i caratteri fondamentali della società veneta, così come sono stati messi in luce dagli storici» scrive Gianni Riccamboni, «[...] è d'obbligo esordire con il richiamo a un'economia statica che paga un prezzo pesante per il declino di Venezia. L'oligarchia veneziana non promuove alcun rinnovamento né economico né politico, limitandosi a sfruttare la ricchezza offerta dalla proprietà terriera» (GIANNI RICCAMBONI, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Vicenza, Liviana, 1992, p. 17). Sull'argomento si veda anche MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 99-100; JEAN GEORGELIN, *L'appropriation et l'utilisation du sol en Polésie à la fin du XVIII^e siècle*, «Histoire, Economie et Société», 4 (1983), pp. 578-605; PAOLO GASPARI, *Terra patrizia: aristocrazie e società rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneziani, nobili, borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere, 1797-1920*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1993, pp. 92-106; ANTONIO LAZZARINI, *Società rurale e origini del socialismo nel Padovano*, in *Origini e attività del movimento socialista a Padova*, a cura di NINO AGOSTINETTI, Padova, Istituto per la storia del risorgimento italiano. Comitato di Padova, 1994, pp. 36 e ss.

⁸ «Come nel resto del Paese, le condizioni economiche delle popolazioni delle campagne del Cittadellese erano, all'inizio del secolo, di grande miseria. Prevalva la piccola e piccolissima azienda coltivatrice in affitto e vi erano pure molti mezzadri. Si trattava di aziende che producevano prevalentemente per l'autoconsumo e che dovevano sfamare famiglie solitamente molto numerose. La possibilità di forme di lavoro alternative era pressoché nulla e quindi la famiglia si trovava in una situazione di per-

petua sottoccupazione. I fittavoli erano soggetti a canoni elevatissimi e i mezzadri a riparti gravissimi, ed entrambe le categorie erano inoltre spremute da ogni sorta di onoranze, obblighi e gravami. Sulla piccola proprietà gravavano imposte fondiarie e sovrimeposte molto pesanti» (EMILIO PEGORARO, *Le ragioni storiche ed economiche della partecipazione dei coltivatori diretti del Cittadellese alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, cit., p. 160).

⁹ EMILIO FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre Edizioni, 1990, pp. 55-56, 62-72, 301 e ss.; GIOVANNI ZALIN, *Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale (1861-1922). L'apporto culturale, ideologico e operativo delle personalità venete*, Verona, Cedam, 1997, pp. 225 e ss.; ID., *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, Verona 2005³, pp. 400-403.

¹⁰ G. RICCAMBONI, *L'identità esclusa*, cit., p. 24.

¹¹ MANLIO ROSSI DORIA, *I problemi attuali della mezzadria*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 148-152.

¹² BRUNA BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-40)*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, cit., pp. 72-74; E. PEGORARO, *Le ragioni storiche ed economiche della partecipazione dei coltivatori diretti del Cittadellese alla Resistenza*, cit., p. 162.

¹³ ROSARIO VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, a cura di VALERIO CASTRONOVO, Torino, Einaudi, 1976, pp. 123-135.

¹⁴ A. VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., pp. 15-16, 33-34, 50-56; LETTERIO BRIGUGLIO, *Clero e contadini nella provincia di Padova dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, cit., pp. 319-322, 328-329.

¹⁵ MARIO G. ROSSI, *Il movimento cattolico nelle campagne fino al primo dopoguerra*, «Critica Marxista», 1-2 (1970), pp. 286-304; TIBERIO ARIAS, GIUSEPPE PAPALIA, *I cattolici nelle campagne venete*, «Critica Marxista», 1-2 (1970), pp. 305-342; CARLO GHINI, *Il voto nelle campagne nelle elezioni politiche*, «Critica Marxista», 1-2 (1970), pp. 353-354; A. VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., pp. 68-69; E. PEGORARO, *Le ragioni storiche ed economiche della partecipazione dei coltivatori diretti del Cittadellese alla Resistenza*, cit., pp. 159-160, 167-170; EDOARDO TRECCANI, *Partito comunista e organizzazioni di base nelle campagne venete nel corso della guerra di liberazione*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, cit., pp. 211-213.

¹⁶ «Al nord invece che comprende la zona del cittadellese di Camposampiero e Piazzola la cosa è molto diversa [rispetto al Sud]: il nostro lavoro qui si fa molto difficile essendo una zona di piccoli coltivatori proprietari, che hanno paura che i comunisti gli portino via la loro casetta o il campetto» (Centro Studi Ettore Luccini, in seguito CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Marsiglio). «La categoria più numerosa è quella dei piccoli coltivatori dove il Partito non ha alcuna influenza (se si esclude Cadoneghe e Piazzola). [...] Il lavoro di conquista va condotto verso questa categoria tuttavia sotto il monopolio della DC data l'arretratezza, i pregiudizi religiosi, la mancata coscienza di classe, le ragioni storiche che fanno tutt'oggi del prete l'unico consigliere dei

contadini» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Bucco). Sulle condizioni economiche e sociali dell'Alta Padovana si veda anche CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del PCI, 6-7 gennaio 1951, relazione Pegoraro; EMILIO PEGORARO, *Si rinnova l'antica tragedia dei contadini con poca terra*, «Il Lavoratore», 27/9/1952; ID., *Hanno abbattuto i gelsi ma in fondo sperano ancora*, «Il Lavoratore», 4/10/1952; ID., *Anche nell'Alto Padovano durano poco le illusioni liberine*, «Il Lavoratore», 18/10/1952; ID., *Salviamo dal mortale pericolo l'economia del Nord padovano*, «Il Lavoratore», 28/10/1952. Per una sintesi sulle caratteristiche essenziali del "mondo" cattolico, si veda ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologie, classi e costume*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, cit., pp. 384-391.

¹⁷ La Bassa era pressoché interamente dominata dai grandi possedimenti dei Pisani, Correr, Donà delle Rose, Giusti, Albani, Mocenigo, Barbarico (MICHAEL KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di GAETANO COZZI, MICHAEL KNAPTON, GIOVANNI SCARABELLO, Torino, UTET, 1992, pp. 429 e ss.; GIOVANNI SCARABELLO, *Il Settecento*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., pp. 607 e ss).

¹⁸ GIUSEPPE MADDALOZZO, *La bassa padovana occidentale: usura e pellagra*, in *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, a cura di ANTONIO LAZZARINI, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 147-150.

¹⁹ DOLORES NEGRELLO, *A pugno chiuso. Il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 35-36.

²⁰ EMILIO SERENI, *Antifascismo democrazia socialismo nella rivoluzione italiana: analisi strutturale e metodologica storica*, «Critica Marxista», 5-6 (1966), pp. 4-8.

²¹ Tradizionalmente considerati mondi separati ed opposti per interessi economici e militanza politica, braccianti, salariati e coltivatori diretti, qualora "ben indirizzati", trovarono momenti di effettiva solidarietà. «[...] noi abbiamo parlato di solidarietà fra i braccianti, salariati e contadini», rilevò Francesco Turra riferendo, durante il V Congresso provinciale del Partito, gli sviluppi di un comizio tenuto a Vescovana «e non ci hanno buttati fuori dalla finestra. E sono andati d'accordo con noi perché ci hanno battuto le mani ma perché erano convinti e immediatamente la lotta è cambiata e i contadini hanno potuto continuare la coltura dei loro campi ed hanno dato prova della loro solidarietà (dando aiuti) perché ormai lo sciopero durava da 6 giorni» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, V Congresso provinciale della federazione padovana, Relazione Turra).

²² Cfr. *Per la riforma dei contratti agrari. Un memoriale della Confederterra sul progetto Segni*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 1948, pp. 351-352; *Federmezzadri*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 1948, p. 779; A. VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., p. 13.

²³ «[...] Il peso della campagna è assai maggiore [rispetto a quanto indicato dalle mere statistiche occupazionali]», scrive Angelo Ventura riferendosi agli anni dell'immediato anteguerra «se si considera la larga presenza di quella tipica figura veneta che

è l'operaio-contadino, censito nel settore industriale e nondimeno fortemente legato alla terra per condizione familiare e per i ritorni quotidiani e stagionali ai lavori agricoli» (A. VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., p. 11). Cfr. anche G. ROVERATO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 173-177.

²⁴ CSEL, *Federbraccianti-CGIL di Padova*, Rapporto Federbraccianti provinciale di Padova, b. 12, f. 103.

²⁵ GIORGIO ROVERATO, *Scritti di Storia economica*, Padova 1995, pp. 120-148.

²⁶ EUGENIO SCARZANELLA, *Le migrazioni interne nel Veneto*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, cit., pp. 128-129.

²⁷ Anche l'Alta padovana soffriva, e da tempo, di una strutturale eccedenza di mano d'opera. L'elevata frammentazione podere su base familiare e il manifestarsi, proprio in quelle terre, delle prime forme di industrializzazione diffusa permisero tuttavia di assorbire meglio l'offerta di lavoro limitando, pur senza escluderla, il ricorso all'emigrazione con il perpetuarsi di quel sistema stretto tra eccedenza strutturale di mano d'opera, povertà ed autosufficienza colonica eretto a modello sociale dal regime fascista. Quanto esposto trova conferma nelle differenziate dinamiche demografiche della provincia (tabb. 1, 2). Si veda anche E. PEGORARO, *Si rinnova l'antica tragedia dei contadini con poca terra*, cit.; A. VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., p. 16.

²⁸ CSEL, *Federbraccianti-CGIL di Padova*, b. 2, f. 8, Documentazione e proposte della Federbraccianti nazionale per una piattaforma rivendicativa da sottoporre all'esame del Consiglio Nazionale della Confederterra.

²⁹ ALBERTO COVA, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1945*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, a cura di SERGIO ZANINELLI, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 77-95.

³⁰ PAOLO BUFANILI, *Uno sciopero di braccianti*, «Rinascita», 5 (1948), pp. 199-201; E. FRANZINA, *La transizione dolce*, cit., pp. 171 e ss.

³¹ ROMANO PAESANI, *Vi è crisi nella media e piccola impresa italiana?*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 267-269.

³² «L'espansione delle attività industriali fu il fattore di maggiore rilievo e di maggiore peso del così notevole sviluppo economico della nostra regione. Diversi elementi inducono a ritenere che, anche relativamente alla media nazionale, il ritmo della crescita delle attività secondarie si sia accelerata dopo il 1955-57» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 15, f. 1.1, Amministrazione provinciale di Padova – Sviluppo economico. Relazione Generale a cura del Prof. Innocenzo Gasparini, Padova 1966, p. 5).

³³ «[...] Accanto alla grande impresa», scrive a tal proposito Giorgio Roverato «nasceva e si sviluppava una vasta rete di piccole unità produttive: e ciò non solo in lavorazioni sussidiarie, ma anche in processi intermedi del ciclo produttivo svolto interamente dalle imprese maggiori». Tali sviluppi «nascevano da precedenti attività di bottega artigiana, o dalla propensione di qualcuno di evitare la disoccupazione degli anni di crisi attraverso la scelta di una attività in proprio in produzioni tradizionali affini alla propria competenza professionale» (GIORGIO ROVERATO, *L'economia veneta nella ricostruzione postbellica*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., p. 301).

³⁴ G. ROVERATO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 140-151, 226-235.

³⁵ ID., *L'industrializzazione diffusa*, cit., pp. 50-51.

³⁶ Ivi, p. 73.

³⁷ CAMILLO DANEO, *La politica economica della ricostruzione. 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 101-126; VALERIO CASTRONOVO, *Economia e classi sociali*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, cit., pp. 16 e ss.; GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, XI, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, Milano, Feltrinelli, 1990³, pp. 82-91.

³⁸ «In tale asse», nota Giorgio Roverato, «si infittì nel giro di pochi anni la nascita di nuove imprese, le nuove attività si improntarono alla produzione di beni di consumo immediato e in parte a quelli durevoli» (G. ROVERATO, *L'economica veneta nella ricostruzione*, cit., p. 316).

³⁹ G. ROVERATO, *L'economica veneta nella ricostruzione*, cit., pp. 315-316.

⁴⁰ Con tale espressione si intende la generale espansione provocata, a livello mondiale, dalle commesse indirizzate allo sforzo bellico in estremo oriente. Più difficile è invece l'identificazione degli effetti prodotti sull'economia nazionale — e locale — dai finanziamenti ottenuti tramite il cosiddetto “piano Marshall”. Sull'argomento cfr. *L'incontro C.I.O.-C.G.I.L. per gli aiuti all'Italia*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 1948, pp. 201-202; WILLIAM Z. FOSTER, *La politica europea degli Stati Uniti*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 236-239; C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 251 e ss.;

⁴¹ C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., p. 304; A. COVA, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1945*, cit., pp. 26-32; 32-77; G. ROVERATO, *Scritti di Storia economica*, cit., p. 287.

⁴² Le peculiarità del contesto economico padovano, in rapida evoluzione fin dall'immediato dopoguerra, non erano, comunque, del tutto sconosciute alla dirigenza del Partito, come dimostrano le numerose analisi prodotte in tal senso. Dalla relazione di Francesco Turra al V Congresso provinciale, ad esempio, emerge la consapevolezza dei quadri comunisti dell'importanza di un'azione coerente con un substrato economico caratterizzato dalla forte presenza di piccola imprenditorialità diffusa, capace di instaurare dei rapporti collaborativi tra lavoratori e padroni anche grazie ad un'efficace attività sindacale. «Vi è un sindacato per esempio» afferma Turra «che si è distinto, parlo del sindacato metal-meccanici, perché è riuscito a creare dei rapporti tra lavoratore e azienda, e intendiamoci, noi in questo parliamo di piccole aziende o medie, ma piuttosto piccole, che medie, un ambiente di cordialità, di serenità, di reciproco rispetto, ma questo non è danno dei lavoratori, a vantaggio dei lavoratori. Noi vediamo che quando riusciamo a parlare con obiettività e mettiamo sul tavolo le condizioni dei lavoratori con i nostri industriali piccoli e medi spesso essi comprendono e ci vengono incontro [...]. Noi abbiamo a Padova molte piccole aziende che si sono sviluppate grazie all'organizzazione sindacale, e all'aiuto concreto che abbiamo loro dato» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, V Congresso provinciale della federazione padovana, Relazione Turra Francesco, Segretario della Camera del Lavoro).

⁴³ ANGELO VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 229-257; G. ROVERA-

TO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 15 e ss.; ID., *L'industrializzazione diffusa*, cit., pp. 131 e ss.

⁴⁴ G. ROVERATO, *L'economica veneta nella ricostruzione*, cit., p. 317.

⁴⁵ Cfr. G. ROVERATO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 335 e ss.; ID., *La crescita di una “periferia” industriale: il Vicentino nel caso veneto*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di GIOVANNI LUIGI FONTANA, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 539 e ss.; GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Distretti specializzati e grandi imprese nella formazione del sistema industriale vicentino*, in *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp. 495 e ss.

⁴⁶ «Qui [nel Veneto] non vi è tradizione di lotta», rilevò Giacomo Pellegrini nel suo intervento al VI Congresso provinciale del PCI. «Vorrei potervi rappresentare la ricca profonda, nel secolo scorso, durante le lotte risorgimentali, di questa mancata tradizione. L'azione dipende sempre da minoranze, a Venezia e nel Friuli, mancano le basi sulle quali si innesti la fase rivoluzionaria. Occorre l'opera missionaria del socialismo e del comunismo per spezzare la cappa di piombo costituita dal clericalismo veneto. Bisogna riprendere largamente quest'opera missionaria con una vasta e profonda propaganda capillare, soprattutto necessaria dopo Modena. La discussione sul brutale eccidio di Modena deve essere portata ovunque» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Pellegrini).

⁴⁷ Su Vincenzo Calò, cfr. MONICA FIORAVANZO, *Elites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti. (1945-62)*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 510-511, 513-518.

⁴⁸ PAOLO SPRIANO, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 199-210; SEVERINO GALANTE, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, pp. 106 e ss..

⁴⁹ ERCOLI, *Classe operaia e partecipazione al governo*, «Rinascita», 1 (1944), pp. 3-5; PALMIRO TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale (1956-1961)*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 121-170; PAOLO SPRIANO, *“L'Ordine nuovo” e i consigli di fabbrica. Con una scelta di testi dall'“ordine nuovo” (1919-1920)*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 255 e ss.; ID., *Il Partito*, Roma, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 21-40, 63-98; PALMIRO TOGLIATTI, *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, Roma, Editrice L'Unità, 1984, pp. 6-26, 57-108, 126-151; ANTONIO GRAMSCI, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Roma, Editori Riuniti, 1996³, pp. 49-61, 85-92; AURELIO LEPRE, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 209 e ss.; ALBERTO BURGIO, *Gramsci storico. Una lettura dei “Quaderni del carcere”*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 243-268.

⁵⁰ EUGENIO VARGA, *Cosa è la democrazia di nuovo tipo*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 140-146; PALMIRO TOGLIATTI, *I compiti del partito nella situazione attuale*, «Critica Marxista», 5-6 (1963), pp. 327 e ss.; ID., *La via italiana al socialismo*, a cura di LUCIANO GRUPPI, PAOLA ZANINI, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 35-58, 109-138; PIETRO SECCHIA, *I Cln al potere in dibattito della sinistra*, «Critica Marxista», 2 (1965), pp. 39 e ss.; LELIO BASSO, *Il rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella*

Resistenza, «Critica Marxista», 4 (1965), pp. 11-18; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, 6, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 199-211, 220-224, 248-249; GIORGIO AMENDOLA, *Lettera a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 426-427; RENZO MARTINELLI, *Il PCI nella storia d'Italia. Dal partito di tipo nuovo al partito nuovo*, in *Lezioni di storia d'Italia. 1848-1948*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 185 e ss; ANDREINA DE CLEMENTI, *L'Internazionale, il fascismo, Gramsci*, in *Dopo l'ottobre. La questione del governo: il movimento operaio tra riformismo e rivoluzione*, Milano, Gabriele Mazzotta editore, 1977, pp. 146-150; CLAUDIO PAVONE, *Italia: Resistenza e unità nazionale*, in *Dopo l'ottobre*, cit., pp. 155-168; GIOVANNI DE LUNA, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 749 e ss.; CLAUDIO NATOLI, *Fascismo, democrazia, socialismo*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 135-139, 157-162.

⁵¹ CAMILLO DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., 1975, pp. 100 e ss.; SERGIO ZANINELLI, *Politica e organizzazione sindacale: dal 1943 al 1948*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, cit., pp. 262-282, 309-314; MARIO ABRATE, *La politica economica e sindacale della Confindustria (1943-1955)*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, cit., pp. 456-489.

⁵² I segretari provinciali di Padova furono Amerigo Clocchiati, in carica fino al settembre 1943, Aldo Lampredi, Giuseppe Gaddi e, dal 1951, Franco Busetto.

⁵³ PALMIRO TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 11-40; VLADIMIR I. LENIN, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 843-845, 950-951 e, soprattutto, 1381-1383, 1390-1397, 1411-1429; ENRICO BERLINGUER, *Economia, stato, pace: l'iniziativa e le proposte del PCI. Rapporto, conclusioni e documento politico del XVI Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 52; LUIGI CORTESI, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 201-214, 220-229, 253 e ss.

⁵⁴ «Da chi era diretta la Federazione di Padova dal '45 in poi? Moltissimi dei compagni che un tempo troneggiavano nel I° C.F. uscito dal I° Congresso dopo la liberazione sono oggi ai margini del Partito e per alcuni sono in corso delle vere e proprie inchieste. Erano essi il frutto di un determinato grado di sviluppo del partito di cui essi stessi costituivano l'espressione o la situazione del partito, nella sua arretratezza, nelle sue debolezze organizzative e politiche era creata, determinata dalle profonde insufficienze ideologiche di questi compagni?» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Rosini).

⁵⁵ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, 6, cit., p. 232.

⁵⁶ Si veda anche D. NEGRELLO, *A pugno chiuso*, cit., pp. 36 e ss.

⁵⁷ Al di là dell'oggettiva disponibilità di personale adeguatamente formato, tale situazione è determinata anche dall'esclusione dei più giovani, visti con sfiducia dai vecchi militanti usciti dalla clandestinità e dalla lotta armata. Un caso emblematico può essere considerato quello di Giuseppe Schiavon, primo sindaco di Padova «[...] un modesto falegname, degna figura di coraggioso e fedele militante del partito sin

dalla fondazione, con anni di carcere e confino sulle spalle e attivo impegno nella Resistenza, ma affatto privo della preparazione culturale ed amministrativa necessaria per governare una città dell'importanza di Padova» (M. FIORAVANZO, *Elites e generazioni politiche*, cit., p. 84). Sul problema dell'approccio del Partito al mondo giovanile, cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, Palmiro Togliatti, Discorso conclusivo al Congresso della Federazione di Padova. 1947; ID., Relazione Nalesso; ID., f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, *Il lavoro del partito verso la gioventù*, relazione Milani; V.I. LENIN, *Opere scelte*, cit., pp. 1485 e ss.

⁵⁸ *Atti e documenti della 2° Conferenza regionale dei comunisti del Veneto. Intervento di Giovanni Nalesso*, s.l., s.d., pp. 223 e ss.

⁵⁹ «Il PCI veneto», scrive Gianni Riccamboni, «ha tentato infatti di strutturarsi secondo moduli imposti dall'esterno (modello del "partito nuovo" emiliano), ma senza riuscire a impiantarsi come subcultura territoriale (tranne che, parzialmente, nel Polesine), con la conseguenza di esasperare i caratteri della subcultura di classe (identità chiusa, settarismo, forzature organizzative, fughe ideologiche)» (G. RICCAMBONI, *L'identità esclusa*, cit., p. XI).

⁶⁰ L'esclusione dei partiti di sinistra dal governo nel 1947 rappresentò un momento di crisi e disorientamento per molti militanti che avevano concepito la presenza del PCI nell'esecutivo come la premessa per un cambiamento progressivo della società. La delusione costituì un ulteriore impulso alla "chiusura settaria", soprattutto nelle località in cui i militanti si trovavano più esposti alla preponderanza democristiana. Scrive a tal proposito il periodico della Federazione padovana «Attività comunista»: «Meno chiara è invece oggi al partito nel suo complesso la prospettiva con la quale noi lavoriamo di quanto non fosse prima dell'ultima crisi di governo. Ciò deriva dal fatto che molti compagni, nel periodo in cui durava la partecipazione al governo, si erano lasciati prendere dalla illusione che le cose potessero procedere ormai in modo tranquillo, attraverso la graduale estensione in ampiezza e profondità della nostra attività costruttiva, e una marcia tranquilla verso la conquista della maggioranza. [...] Insensibilmente, e soprattutto là dove è più debole, il partito tende a scivolare sul terreno della lotta aperta, e persino violenta, contro la D.C. e le sue masse. Così avviene che la nostra propaganda perde ogni capacità di attirare masse della D.C. e anche di venir compresa da esse, e in ultima analisi noi veniamo a fare il gioco della destra reazionaria democristiana [...]» («Attività Comunista. Bollettino della segreteria delle federazione comunista padovana», 5, 1947, pp. 1, 5).

⁶¹ GIORGIO AMENDOLA, *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 120-143.

⁶² CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, intervento Togliatti; IVI, b. 4, f. 5, IX Congresso provinciale della federazione padovana, intervento Busetto.

⁶³ «Il terzo aspetto concernente il problema essenziale è il carattere della lotta. La lotta nel Veneto si svolge in mezzo a due gravi pericoli: la rinuncia e l'estremismo. Non è detto che ad un certo punto noi non useremo le armi; noi siamo il partito del-

la rivoluzione proletaria. Leggiamo però i testi del leninismo, impariamo dall'esperienza degli altri partiti fratelli. Vi si insegna quali sono le condizioni per l'insurrezione, senza le quali fantasticare di rivoluzioni significa fare il gioco del nemico. [...] E la lotta, che carattere assume? Vi è una minoranza che giunge rapidamente alla conclusione che occorre il mitra; ma assai spesso la stragrande maggioranza dei lavoratori concepisce lo sciopero come una giornata di riposo. Pochi vanno al comizio e rare volte si arriva al corteo. Questa è una parodia della lotta. La lotta deve assumere un largo carattere di massa, impegnare la maggioranza, la totalità della popolazione» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Pellegrini).

⁶⁴ «Il Veneto [è] una regione considerata arretrata, regione considerata feudo delle forze reazionarie, in questo momento feudo della Democrazia Cristiana [...]. È un fatto che nel Veneto esiste veramente una organizzazione del neofascismo che non c'è in alcun'altra regione d'Italia [...]. Questa situazione che definisce in certo qual modo il Veneto corrisponde a determinate posizioni delle forze democratiche. In testa a queste è indubbiamente il nostro partito, il quale ha prese di posizione di tipo semplicistico, di tipo alle volte spontaneo, prese di posizione che molte volte assumono un carattere di posizioni estremiste, romantiche, sentimentali e come tali non corrispondenti alle esigenze della lotta politica» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Pellegrini).

⁶⁵ «Il parlamentarismo è "storicamente superato". Ciò è esatto dal lato della propaganda. Ma ognuno sa che di qui a un superamento *pratico* c'è ancora molta distanza. Molti decenni fa con piena ragione si poteva già dire che il capitalismo era "storicamente superato", ma ciò che non elimina affatto la necessità di una lotta molto lunga e molto tenace *sul terreno* del capitalismo» (V.I. LENIN, *Opere scelte*, cit., p. 1412).

⁶⁶ Cfr. SILVIO PONS, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, a cura di ROBERTO GUALTIERI, Roma, Carocci, 2001, pp. 7-27.

⁶⁷ Anche a livello locale la coscienza della necessità di allargare, partendo dalla centralità della classe operaia, il consenso verso il Partito, abbandonando i "sogni" rivoluzionari e isolando, d'altro canto, le parti più reazionarie dei movimenti di destra e della Democrazia Cristiana, appaie ben chiara e, almeno nell'impostazione teorica, condivisa dalla dirigenza padovana fin dall'ottobre del 1945. «I compiti attuali del Partito, determinati dal capovolgimento delle funzioni delle classi sociali avvenuto col fascismo e con la guerra fascista, capovolgimento per cui la classe operaia è la nuova classe nazionale, si possono riassumere in: politica unitaria di massa nella legalità democratica per edificare sulla comune necessità di ricostruire il Paese e d'impedire un ritorno fascista, l'unità dei ceti piccolo e medio borghesi attorno alla classe operaia in un grande partito di popolo. [...] Noi non dobbiamo agire da soli, ma con una solida difesa dietro a noi. Oggi come oggi la via indicata dal Partito, la via indicata dalla realtà dei fatti, la via dell'accercchiamento dei ceti più reazionari mediante la politica d'alleanze di classe nella legalità è l'unica possibile via d'uscita, ed è criminale incoscienza ogni deviazione. [...] Via perciò la mentalità del mitra, che negli odierni rapporti

di forze interni ed esterni è la più nefasta che possa esistere. Più lavoro pratico, di base, più fra gli operai, fra i contadini, le donne, meno chiacchiere cioè e più piccole realizzazioni quotidiane, e la politica del partito ci apparirà allora non di destra o di sinistra ma giusta e realistica. I giovani comunisti che sono stati i primi ad impugnare, e bene, il mitra saranno i più coscienti assertori della legalità democratica, perché vogliono arrivare alla Costituente e porre lì la risoluzione dei loro problemi già indicata dalla volontà popolare: la possibilità di istruzione per tutti, l'equiparazione del salario base per lavoro uguale, il voto a 18 anni» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, IV Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Passi).

⁶⁸ LUCA BACCELLI, *Lavoro*, in *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, a cura di AUGUSTO BARBERA, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 152 e ss.; LIVIO PALADIN, *Diritto costituzionale*, Padova, Cedam, 1998³, pp. 688-694.

⁶⁹ FAUSTO GULLO, *Suggerimenti per la riforma agraria*, «Rinascita», 2 (1945), pp. 281-282; ARTURO COLOMBI, *Problemi della riforma agraria in Emilia*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 91-93; RUGGERO GRIECO, *Nuove tappe della lotta per la riforma agraria*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 9-15; ID., *Battaglie per la terra e per la libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 113 e ss.; ALESSANDRO CASELLATO, *Arias Tiberio, il PCI e il buon uso della storia*, «Materiali di Storia», 25 (2003), pp. 46-50.

⁷⁰ La differenza, assai netta per lo meno nell'impostazione, del programma agrario del PCI e della Democrazia Cristiana affondava le sue radici negli anni della Resistenza. Già nel 1944 la Democrazia Cristiana aveva elaborato un progetto di riforma agraria in cui la piccola proprietà coltivatrice avrebbe assunto un ruolo centrale nello sviluppo della nazione. I comunisti, invece, puntavano maggiormente sulla soppressione del latifondo e sulla collettivizzazione della terra quale esito naturale delle lotte bracciantili. Seppur mitigata dalla "svolta di Salerno" e dall'effettiva politica sviluppata da Togliatti, tale impostazione permase nelle menti e nelle aspettative di molti militanti e, d'altro canto, costituì un efficace strumento nelle mani della DC per conquistare e mantenere, qualunque fosse l'effettivo risultato della politica realizzata, il consenso dei coltivatori diretti proprietari e di quanti aspiravano a diventarlo (E. TRECCANI, *Partito comunista e organizzazioni di base*, cit., pp. 224-225). Si veda anche *Contro la piovra del monopolio conferenza di produzione all'Italcementi*, cit.; RUGGERO GRIECO, *De Martino contro Segni*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 238-239; DUCCIO TABET, *La distribuzione della proprietà e la riforma agraria*, «Rinascita», 6 (1949), pp. 415-420; DOLORES NEGRELLO, *Il PCI padovano nell'ultimo '900. Dissensi e antagonismi politici*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 20-21.

⁷¹ OSKAR MORGENSTERN, *Studi di metodologia economica*, Milano, L'Industria, 1955, pp. 75-100; PAUL A. BARAN, PAUL M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 185-209; OLIVER E. WILLIAMSON, *L'organizzazione economica. Imprese, mercati e controllo politico*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 9-42; ALBERTO ZANNI, *Sulla concorrenza monopolistica e sui sentieri curvilinei in Pareto*, «Il Pensiero Economico Italiano», 1 (1993), pp. 254-255, 262-263 e H. SCOTT BIERMAN, LUIS FERNANDEZ, *Game Theory with Economic Applications*, Reading, Addison Wesley, 1998², pp. 3-31, 60-118.

⁷² ANTONIO PESENTI, *Manuale di economia politica*, II, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 40 e ss.; RÉMY HERRERA, *Les théories du système mondial capitaliste*, in *Dictionnaire Marx Contemporain*, a cura di JACQUES BIDET, EUSTACHE KOUVÉLAKIS, Paris, Presses Universitaires de France, 2001, pp. 202-205.

⁷³ RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 283-289; PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 44-55, 111-145; SALVATORE F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia. Dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 533-535, 541-550; LUCIO VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 77-82; VALERIO CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 251 e ss.; NICOLA CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 245 e ss.

⁷⁴ La "collusione" tra potere politico e gruppi monopolistici non era, secondo le analisi del Partito, cessata con la caduta del fascismo. «Non vi è dubbio che i gruppi dirigenti della DC e, in particolare, i gruppi di potere bonomiani hanno compiuto uno sforzo di mediazione tra i vertici del tradizionale blocco rurale veneto e i gruppi di comando del capitale monopolistico». Tale "mediazione" si era esplicitata, tra l'altro, nel «potere incontrastato della SADE sull'economia delle nostre montagne e sulle risorse idriche; potere che si è esercitato sulla base energetica essenziale per lo stesso sviluppo industriale del Veneto e che ha condizionato uno sviluppo sociale dell'agricoltura in senso moderno» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964). Sull'argomento si veda anche BRUZIO MANZOCCHI, *La crisi elettrica*, «Rinascita», 6 (1949), pp. 389-392; C. DANE0, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 201-202, 326-328; G. ROVERATO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 201 e ss.

⁷⁵ «[...] la catena degli scandali e dei fenomeni di corruzione [...] sono il frutto del regime clericale ed esprimono lo sfacelo del mondo politico ed economico dominato dai gruppi monopolistici della industria e dell'agricoltura. [...] L'avversario [...] nella provincia di Padova si presenta con un grado di organizzazione molto elevato per le forme con cui agiscono i gruppi monopolistici dell'industria, coalizzati con i grandi proprietari fondiari e sostenuti dalla politica dei clericali» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, *Proposte della commissione politica eletta all'VIII Congresso provinciale della federazione comunista padovana*).

⁷⁶ G. ROVERATO, *Scritti di storia economica*, cit., p. 297.

⁷⁷ EMILIO SERENI, *I consigli di gestione*, «Rinascita», 2 (1945), pp. 199-202.

⁷⁸ Bollettino della segreteria delle federazione comunista padovana, 5 (1947), p. 2; CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti, *Campagna per l'aumento dei salari e degli stipendi*, p. 1. Si veda anche ANTONIO PESENTI, *Struttura e avvenire della nostra industria*, «Rinascita», 2 (1945), pp. 234-237.

⁷⁹ Conferenze regionali del PCI, *Documento preparatorio della Conferenza regionale dei comunisti del Veneto*, (Venezia 3-4-5 aprile 1959), Roma, SETI, 1959, pp. 7-10, 19-

26; *Atti e documenti della 2° Conferenza regionale dei comunisti del Veneto. Intervento dell'on. Franco Busetto*, s.l., s.d., pp. 88-93; C. DANE0, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 264 e ss.; AUGUSTO GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 80-81; GIORGIO MORI, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 1, cit., pp. 187 e ss.

⁸⁰ CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964. Si veda anche A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 56 e ss.

⁸¹ Si veda Art. 8 della L. 29 luglio 1957, n. 635; L. 22 luglio 1966, n. 614; D.M. 18 novembre 1966.

⁸² G. ROVERATO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 199-218; ID., *Scritti di storia economica*, cit., pp. 113-118.

⁸³ *Relazione Generale del Vice-Sindaco di Venezia e assessore alla programmazione on. Gianni Pellicani*, in *Atti della Conferenza sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico. 18-19 dicembre 1975*, Venezia, Tipografia Commerciale, 1976, pp. 22-42.

⁸⁴ PIER LUIGI CERVELLATI, *Rendita urbana e trasformazioni del territorio*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, cit., pp. 340 e ss.

⁸⁵ «Gli aumenti dei redditi e dei consumi popolari sono stati fondati sul super-sfruttamento, sul lavoro straordinario, sullo sfruttamento della mano d'opera femminile, nel doppio lavoro, nel fatto che in ogni famiglia non più solo il capo famiglia lavora, ma la quasi totalità della famiglia, sul tipo di reddito integrato che è proprio dell'attuale famiglia contadina veneta» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964).

⁸⁶ FAUSTO VICARELLI, *Note in tema di accumulazione di capitale in Italia. 1947-63*, in *Scelte politiche e teorie economiche in Italia. 1945-1978*, a cura di GIORGIO LUNGHINI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 25-31; VALERIO CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1990³, pp. 250-257.

⁸⁷ CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964.

⁸⁸ «Qui si trovano i segni di una devastazione delle imprese contadine e di uno sviluppo delle aziende capitalistiche che hanno, nel quadro nazionale, caratteristiche tipicamente regionali. La linea di concentrazione monopolistica sarebbe stata alla base della disgregazione delle piccole aziende contadine e fattore di una nuova concentrazione attraverso l'integrazione avvenuta tra proprietà fondiaria, capitale agrario e monopolistico a livello dell'azienda capitalistica» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sul-

la programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964).

⁸⁹ C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 298-303; AUGUSTO GRAZIANI, *Mercato interno e relazioni internazionali*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, cit., p. 307-314; FRANCA FALCONE, *L'integrazione economica europea e la sua influenza sulla struttura delle esportazioni italiane*, in *Specializzazioni e competitività internazionale dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 117 e ss.; MARCELLO DE CECCO, *Gli economisti italiani e l'adesione dell'Italia al Mec*, in *Scelte politiche e teorie economiche*, cit., pp. 245 e ss.

⁹⁰ «Dal 1951 al 1961 l'occupazione dell'agricoltura nel Veneto si è ridotta da 690 mila a 418 mila unità; è aumentata la percentuale dell'occupazione femminile (19% nel 1954; 25% nel 1962); è aumentato l'invecchiamento degli occupati (gli emigrati tra i 20-30 anni di età ammontano al 57% del totale delle unità emigrate; la età media degli addetti in agricoltura è di oltre anni 42, in confronto ai circa 32 e 37 rispettivamente dell'industria e nel settore terziario) [...]». Le previsioni indicano inoltre «un ulteriore esodo con una diminuzione dell'occupazione in agricoltura di oltre 118 mila unità tra il '61 ed il '70» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964).

⁹¹ «Il posto assolutamente preminente che il saldo passivo dell'import-export del settore agricolo occupa nel quadro del deficit generale della bilancia dei pagamenti non rappresenta affatto "la smodata corsa ai consumi" di cui parlano gli economisti della borghesia e a cui fanno eco i ministri del governo Moro, ma la sconfitta del primato della grande azienda capitalistica in agricoltura e l'intollerabile prezzo che la popolazione lavoratrice paga alle rendite, ai profitti dei monopoli e della Federconsorzi nella attività di conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964).

⁹² Sulle proposte comuniste per il Piano di sviluppo nel Veneto, si veda CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964.

⁹³ Cfr. D. NEGRELLO, *A pugno chiuso*, cit., pp. 74 e ss.

⁹⁴ Cfr. EMILIO SERENI, *Nuovi obiettivi e forme nuove di lotta*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 316-319; FRANCESCO BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 1, cit., pp. 96 e ss.

⁹⁵ Cfr. D. NEGRELLO, *A pugno chiuso*, cit., pp. 69-73.

⁹⁶ Nel 1954 si rilevava che «per garantire alla classe operaia padovana la funzione dirigente di tutte le lotte per nuovi indirizzi politici si rende necessario un profondo lavoro ideologico in tutto il Partito che elevi la coscienza politica dei militanti e li renda più preparati ad affrontare l'avversario, non soltanto sul terreno dei temi im-

diati, ma anche su quello della lotta ideologica conseguente. Sottolineare che, a tal fine, occorre anche una perseverante opera di propaganda sugli ideali del socialismo e sulle conquiste dell'U.R.S.S. in modo particolare fra la gioventù. Così pure attirare l'attenzione dei militanti sulla necessità che il Partito e le organizzazioni di massa si inseriscano in modo organico della vita culturale di Padova portandovi un moto di rinnovamento» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, *Proposte della commissione politica eletta all'8° Congresso provinciale della federazione comunista padovana*).

⁹⁷ «Ricordo come riuscimmo [nel *lager* di Mauthausen] ad organizzare delle "passeggiate" dedicate allo studio della storia del movimento operaio, dell'economia, della filosofia, e questo lo facemmo camminando a due a due dinanzi all'edificio del forno crematorio» (FRANCO Busetto, *Tracce di memoria dall'Università a Mauthausen*, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 100-101).

⁹⁸ «Per contribuire alla preparazione ideologica dei quadri di base il Comitato federale approva il piano per le scuole mandamentali proposto dalla Segreteria; plaude l'iniziativa per una scuola federale per i giovani e dà mandato alla commissione dei quadri di preparare, in accordo con la segreteria e la commissione femminile, un piano per una scuola riservata alle compagne che deve aver inizio non più tardi del 15 settembre» («Attività Comunista. Bollettino della segreteria delle federazione comunista padovana», 5, 1947, p. 3). Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Rosini; ID., b. 4, f. 5, IX Congresso provinciale della federazione padovana, *Documento provinciale per il Congresso del Partito*; F. Busetto *Traversie ed opportunità. La politica: impegno civile e passione di una vita*, Padova, Il Poligrafo, 1999, pp. 119-124.

⁹⁹ Seppure talvolta carenti sul piano dell'esperienza amministrativa, i quadri del partito offrivano tuttavia un esempio di elevata moralità. «Ma vi era un'altra ragione», scrive Franco Busetto, «e non fra le ultime che mi guidava [nell'adesione al Partito]: mi riferisco al fascino che sul piano etico, morale e della coerenza esprimevano i comunisti più anziani che avevano sfidato la repressione fascista e avevano pagato un caro prezzo in termini di privazione delle libertà, di sacrifici personali molto duri sopportati nelle carceri e al confino, e come sorvegliati in permanenza dalla polizia fascista» (F. Busetto *Traversie ed opportunità*, cit., p. 49).

¹⁰⁰ I 36 candidati al Comitato federale espressi dal IV Congresso provinciale del 2-4 ottobre 1945 comprendono 19 tra operai e contadini, 9 tra insegnanti e professionisti, 3 studenti delle scuole superiori, 2 studenti universitari, 1 laureando (Franco Busetto) e 2 "militanti di carriera", Furio Da Re e Leone Turra (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, IV Congresso provinciale della federazione padovana, *Biografie dei candidati al nuovo Comitato federale*).

¹⁰¹ «Qui la distruzione violenta delle organizzazioni sindacali e politiche di classe, la dispersione dei quadri dirigenti, aveva ripiombato nell'isolamento e nell'impotenza le masse dei salariati agricoli e dei braccianti. [...] Ci troviamo di fronte, con tutta probabilità, alla cupa rassegnazione della sconfitta, consumata nel silenzio sotto la cappa di piombo d'un apparato repressivo vigilantissimo e rigoroso, rotto tuttavia da sporadici ma significativi episodi d'insofferenza e d'opposizione antifascista» (A.

VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., p. 57).

¹⁰² E. TRECCANI, *Partito comunista e organizzazioni di base nelle campagne venete*, cit., pp. 213-215.

¹⁰³ G. RICCAMPONI, *L'identità esclusa*, cit., p. 33.

¹⁰⁴ Ivi, p. 33.

¹⁰⁵ «Noi abbiamo una grande influenza fra i braccianti che su 26.000 sono in 19.000 iscritti alla Federbraccianti. Altra categoria è quella dei semiproletari (contadini con poca terra) che non ricavano il sufficiente per vivere, e che fanno perciò anche i salariati ed i terrazzieri. Categoria assai diffusa specie nel Nord della provincia. Al Sud sono iscritti in genere alla Federbraccianti. Bisogna però fare attenzione al pericolo che nella distribuzione del lavoro non si scontrino con i braccianti» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Bucco).

¹⁰⁶ La forza del Partito tra i braccianti sembra, tuttavia, trovare un'eccezione nel mondo femminile, dove si rilevava la necessità di sviluppare ulteriormente la presenza comunista. Al Congresso provinciale del 1947 Elda Marsiglio affermò: «La maggioranza delle iscritte al partito è rappresentato da casalinghe, abbiamo poi 536 operaie, 26 impiegate, 529 tra braccianti e contadine. Quindi necessità che noi lavoriamo di più tra le operaie e soprattutto tra le braccianti e piccole contadine che rappresentano la maggioranza della popolazione femminile poiché la nostra provincia è prettamente agricola» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Marsiglio). Gli stessi concetti vennero ripresi durante il VII Congresso del 1951 (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Marsiglio).

¹⁰⁷ A. VENTURA, *La società rurale veneta*, cit., pp. 62, 65, 68-69.

¹⁰⁸ La scarsa sensibilità e vicinanza del Partito ai problemi dei cittadini fu precisata da Togliatti durante il V Congresso provinciale. A conclusione dei lavori egli sottolineò l'imperativa necessità di comprendere ed affrontare le questioni che maggiormente interessavano i lavoratori, di proporre loro soluzioni concrete e di conquistare, in tal modo, la fiducia di larghi strati della popolazione. «Non crediamo» puntualizzò Togliatti «che il Partito Comunista esista perché è iscritto che esso deve esistere; non è scritto in nessuna parte che il Partito Comunista debba esistere. Esso esiste, invece, perché sappiamo che nessun altro partito è capace di comprendere a fondo le questioni che interessano i lavoratori; e se un altro partito è capace, come il nostro, di individuare queste questioni, di presentare le giuste soluzioni che esse richiedono, dirige la popolazione nel senso di queste soluzioni. Se voi non vi comporterete in questo senso il vostro sarà unicamente un lavoro organizzativo interno. [...] La massa [...] voterà per chi è stato con essa, vicino ad essa in questi anni per aiutarla a risolvere i suoi problemi, ad alleviare la sua miseria, a superare le sue difficoltà; darà il suo voto a chi le avrà dato aiuto per migliorare e chiudere in attivo e non in passivo i suoi bilanci. [...] Quando voi sentite dire del Partito che è molto forte in una data provincia dovete capire che ciò è dovuto al fatto che il Partito, in quella provincia, è attivo in mezzo alle masse, soddisfa i bisogni più elementari delle masse lavoratrici» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b.

4, f. 1, V Congresso provinciale della federazione padovana, Palmiro Togliatti, Discorso conclusivo al Congresso della Federazione di Padova, 1947).

¹⁰⁹ «I suoi dirigenti [della Democrazia Cristiana] sono uomini esperti, tutt'altro che disposti a lasciarsi egemonizzare da un fronte delle sinistre [...]. Il loro collegamento con il Vaticano, la coscienza di rappresentare, per lo meno in potenza, una forza politica che può disporre di un vasto consenso di masse e di collegamenti sociali importanti, assicurati anzitutto dal clero più combattivo e dall'Azione cattolica, li caratterizzano in modo che non può essere confuso con quello di altre formazioni politiche democratiche tradizionali» (PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, 6, cit., p. 235).

¹¹⁰ «Quando si andrà a votare voi vedrete votare per quel partito che ha saputo conquistarsi la fiducia della popolazione non già con la sola simpatia personale o con la propaganda ma perché ha fatto qualche cosa nell'interesse della popolazione. Questa è la forza della Democrazia Cristiana nella vostra provincia e non nel fatto che essa vi terrorizza. Questo sarà un mezzo sussidiario. [...] Il prete si interessa per far mandare un bambino alla colonia. Fa oggi un piacere, domani un altro e così lega a sé la popolazione» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, V Congresso provinciale della federazione padovana, Palmiro Togliatti, *Discorso conclusivo al Congresso della Federazione di Padova*, 1947).

¹¹¹ Cfr. F. BUSETTO *Traversie ed opportunità*, cit., pp. 53-56.

¹¹² «Un duro inverno è alle porte, un inverno di freddo, fame, disoccupazione per le masse popolari. Questo sarà il peggiore degli inverni per l'operaio, per l'impiegato, per la donna di casa, per i ragazzi di scuola, per lo studente. La reazione speculerà su queste sofferenze, assisteremo ad un moltiplicarsi inaudito di tutte le forme di provocazione, si tenterà di distogliere con tutti i mezzi i comunisti dal cammino che solo permetterà di giungere ad un'Italia migliore: la moltiplicazione democratica delle masse» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, IV Congresso provinciale della federazione padovana, relazione di Gastone Passi). Tali indicazioni, tuttavia, faticarono a tradursi in realtà. [Il Comitato Federale nella sua seduta del 27 luglio 1947] «constatato come alla base del limitato sviluppo dell'organizzazione del partito nella provincia vi sia la scarsa attenzione prestata nel passato ai problemi concreti che interessano le masse lavoratrici, decide di concentrare l'attenzione degli organi direttivi della Federazione e di tutte le organizzazioni di partito sullo studio di tali problemi e sulla necessità di adoperarsi per contribuire alla loro soluzione. In particolare sarà necessario che il Partito concentri la sua attenzione sui problemi che concernono i piccoli contadini ed i piccoli proprietari in genere, in relazione alle conseguenze che per essi starà per avere l'applicazione dell'imposta proporzionale fittavoli, in relazione al problema dei fitti e dei nuovi patti colonici; i braccianti agricoli, in relazione alla disoccupazione invernale; la popolazione tutta in relazione ai problemi dell'aumento del costo della vita e del rifornimento della legna» (*Attività del Comitato federale*, in «Attività Comunista. Bollettino della segreteria delle federazione comunista padovana», 5, 1947, p. 2). Si veda anche CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Redetti.

¹¹³ «Da otto giorni i disoccupati di Tribano hanno cominciato i lavori di migliorie nelle campagne; anche noi donne siamo mobilitate perché gli agrari sborsino il danaro per pagare i lavori. Dobbiamo costringere il Prefetto e la Giunta Comunale a far aumentare l'assistenza ECA mensile come numero di persone e come valore» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Piovani). «I braccianti vanno nelle aziende ed eseguono i lavori. Qual è la nostra azione [di donne comuniste]? Organizzare le donne e portarle a chiedere presso gli agrari il pagamento delle ore lavorate dai loro uomini. Deve essere questa una continua pressione senza stancarci» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, *La realizzazione del piano della CGIL*, Elda Marsiglio). Si veda anche CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, *Le lotte delle masse nella nostra provincia*, Padova, 17 gennaio 1950; *La Federbraccianti guiderà la lotta per far applicare e migliorare l'imponibile*, «Il lavoratore», 30 dicembre 1952, p. 2.

¹¹⁴ «L'azione della direzione [dell'Utita di Este] è appoggiata da un prete che agisce in maniera subdola fra le maestranze cercando di convincerle che è inutile opporsi ai licenziamenti, preparando l'attacco che la direzione cercherà di sferrare in questi giorni» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione del responsabile cellula dell'Utita). «Ma l'attacco alle libertà democratiche più che sotto forma di intervento diretto delle autorità si è manifestato e si manifesta nella provincia sotto la forma di intimidazioni da parte del clero e dei padroni verso i lavoratori per cui parte di questi è portata a rinunciare all'esercizio dei diritti per loro sanciti dalla Costituzione per "non aver noie", non sentirsi "citati in chiesa", non correre il rischio di essere licenziati o di essere messi nell'impossibilità di trovare un lavoro, ecc.» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, p. 6).

¹¹⁵ *Congresso dei braccianti e dei salariati. 25-28 gennaio 1948*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 36 (1948), p. 62; CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, pp. 19-21.

¹¹⁶ Cfr. *Congresso dei braccianti e dei salariati. 25-28 gennaio 1948*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 36 (1948), p. 62; CSEL, *Federbraccianti-CGIL di Padova*, b. 2, f. 8; «Bollettino interno» n. 1, IV Congresso provinciale; TIZIANO MERLIN, *La fine della civiltà bracciantile nella bassa padovana*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», 6 (1995), nuova serie, pp. 33-34; G. ROVERATO, *L'industrializzazione diffusa*, cit., pp. 175-191.

¹¹⁷ Per lenire gli effetti della disoccupazione e sovvenire ai più immediati bisogni della popolazione il Governo aveva approvato il cosiddetto "Piano Fanfani". Cfr. *I lavoratori ed il piano Fanfani*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 1948, pp. 543-546, 599-602.

¹¹⁸ C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 170 e ss.

¹¹⁹ Cfr. EMILIO SERENI, *Illusioni costituzionali*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 239-243.

¹²⁰ Tali limiti – o deviazioni da quella che era una delle direttive fondamentali del partito a livello nazionale – vennero tuttavia riconosciuti fin dal VII Congresso provinciale del 1951. «Noi abbiamo ignorato, quando in alcuni casi non abbiamo assunto addirittura nei loro confronti una posizione settaria di ostilità mal celata, tutta la categoria dei ceti medi, dagli artigiani ai commercianti agli intellettuali della difesa dei cui interessi non ci siamo mai occupati [...]. A questi elementi altri se ne devono aggiungere: la scarsa comprensione da parte dei compagni di troppe sezioni dell'importanza del movimento sindacale [...]; la scarsa comprensione della funzione della donna nella vita politica e sociale odierna [...]; la limitata coscienza dell'importanza del lavoro nei confronti dei giovani» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, p. 11).

¹²¹ Cfr. RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. 2, Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano, Edizioni Oriente, 1966, pp. 369 e ss.; GIUSEPPE DI PALMA, *Risposte parlamentari alla crisi del regime: un problema di istituzionalizzazione*, in *La crisi italiana, II, Sistema politico e istituzioni*, a cura di LUIGI GRAZIANO, SIDNEY TARROW, Torino, Einaudi, 1979, pp. 370-379.

¹²² Cfr. PAOLO FARNETTI, *I partiti politici e il sistema di potere*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, cit., pp. 63 e ss.

¹²³ Cfr. LUIGI EINAUDI, *Sul "nuovo corso" di politica economica*, «Rinascita», 4 (1947), pp. 113-116.

¹²⁴ CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 2, f. 8, *Nota sulla situazione delle campagne padovane*; ID., b. 2, f. 9, *Comitato federale del 1 e 2 novembre 1952. Ordine del giorno*; ID., documento sui livelli salariali emesso il 12.1.1953; *Desolante panoramica sull'economia cittadina*, «Il Lavoratore», 13/12/1952, p. 2. Cfr. anche A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, pp. 181-185; ID., *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1996³, pp. 125 e ss.; ID., *Passato e presente*, Roma, Editori Riuniti, 1996³, pp. 127 e ss.

¹²⁵ «La politica di asservimento all'imperialismo americano ha avuto come conseguenza la cessazione o quasi di ogni rapporto commerciale con i paesi dell'Europa orientale il che ha privato la maggior parte delle industrie della nostra provincia di quelli che avrebbero dovuto e potuto essere i principali mercati di sbocco [...]; nelle campagne la politica fiscale del Governo unita alla avidità degli agrari porta come conseguenza un aggravamento sensibile delle condizioni dei braccianti [...]; i coltivatori diretti, a loro volta, schiacciati dal peso delle imposte vedono le loro condizioni ancora peggiorate rispetto a quelle già miserrime dovute alla crisi cronica dell'agricoltura nella provincia [...]; alla crescente disoccupazione nell'industria e nell'agricoltura fa riscontro una tendenza generale da parte del Governo a restringere ogni finanziamento di opere pubbliche [...].» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, Documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, pp. 4-5). Durante i lavori del IX Congresso provinciale Franco Bussetto, avendo ricordato il grave peggioramento della situazione economica della provincia, individuò i possibili fattori di sviluppo industriale «nel commercio con l'estero (oriente e paesi sotto-svilupa-

ti); nella creazione di una zona industriale e nell'intervento dell'industria di stato per la creazione di un'industria meccanica di base e di macchine agricole; nella creazione di un'industria di trasformazione dei prodotti agricoli (tabacco, vini, frutta, ortaggi, carni)» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, IX Congresso provinciale della federazione padovana, Franco Busetto, *documento provinciale per il Congresso del Partito*). Tali posizioni furono parzialmente rielaborate tre anni dopo nel quadro del successivo IX Congresso provinciale. «Veniva indicato», si precisa, «uno sbocco per la crisi dell'industria padovana solo verso mercati dell'Est europeo, ignorando la ristrettezza e povertà del mercato interno (padovano e veneto) ancora prevalentemente fondato su una economia di tipo familiare». L'ipotesi di sviluppo economico viene quindi riformulata nei termini che seguono: «intensificazione degli scambi commerciali con tutti i Paesi, aumento dei salari e delle retribuzioni, fine delle discriminazioni, allargamento sostanziale del mercato interno veneto e dei suoi legami con quello Nazionale ed Internazionale, base questa per un reale processo di industrializzazione intensa, estesa ed economicamente sana» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *Rapporto di attività del Comitato federale dall'VIII Congresso ad oggi*, p. 4). Simili prospettive, del resto, erano ipotizzate anche dalla CGIL. Si veda *I lavoratori sono pronti a lottare per la rivalutazione di tutte le categorie*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 1948, p. 396; SILVIO LEONARDI, *I Consigli di Gestione e gli scambi con l'Europa orientale*, «Rinascita», 5 (1948), pp. 419-420.

¹²⁶ Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *Rapporto di attività del Comitato federale dall'VIII Congresso ad oggi*, pp. 3-4, 9-11, 16-18, 25-30; Ivi, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *Mozione del X Congresso*, pp. 1-2.

¹²⁷ Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 2, f. 10, *Federazione comunista padovana. Piano del lavoro per il quadrimestre luglio-ottobre*, Padova 13 luglio 1953, pp. 8-9. Per il programma democristiano, cfr. P. FARNETI, *I partiti politici e il sistema di potere*, cit., p. 64.

¹²⁸ Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *L'azione dei comunisti per il rinnovamento democratico del Veneto*.

¹²⁹ «Il partito deve dare grande importanza allo sviluppo della cooperazione nella provincia, rafforzando i legami con la Federazione Provinciale delle Cooperative. Esso deve fare soprattutto opera di educazione cooperativistica presso i compagni che fanno parte di cooperative, prendendo una posizione rigida verso coloro che sotto la veste della cooperazione fanno delle speculazioni personali screditando così l'istituto della cooperazione e in molti casi lo stesso nostro partito [...]» («Attività Comunista. Bollettino della segreteria delle federazione comunista padovana», 5, 1947, p. 5). Sullo stato, le prospettive ed i progetti del PCI riguardo alla cooperazione nel Padovano all'indomani della guerra, si veda CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, V Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Merlin; ID., b. 4, f. 4, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Vergani; ID., b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso

provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, p. 16; GIULIO CERRETI, *La cooperazione in Italia e i suoi compiti*, «Rinascita», 6 (1949), pp. 21-24.

¹³⁰ La posizione, oltre che minoritaria, venne comunque presto superata. Negli atti del IX Congresso provinciale del 1956 si ribadì che «la nostra provincia è interessata alla riforma fondiaria (art. 47 Costituzione) per dare la terra a chi la lavora nelle forme e nei modi di conduzione prescelti dai contadini. Per dare la terra bisogna sviluppare nel bracciantato e nei contadini poveri l'idea che la terra può e deve essere fonte di redditi. Perciò occorre sviluppare le lotte e i movimenti sulle rivendicazioni immediate e sulle trasformazioni già mature nella coscienza dei contadini [...]» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, IX Congresso provinciale della federazione padovana, Franco Busetto, *documento provinciale per il Congresso del Partito*). Si veda anche PIERRE COT, *A proposito dei Colcos*, «Rinascita», 2 (1945), pp. 24-27; V.I. LENIN, *Opere scelte*, cit., pp. 751-755, 1000-1003, 1270-1279, 1584-1585; GUIDO BOLLAFFI, ADRIANO VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia. 1948-1970*, Bari, De Donato Editore, 1973, pp. 51 e ss.; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, 7, *La resistenza. Togliatti ed il partito nuovo*. Parte prima, Torino, Einaudi, 1975, p. 7.

¹³¹ Anche a livello provinciale si avvertiva con chiarezza la fondamentale necessità di avvicinarsi ai contadini proprietari, assoluta maggioranza della forza lavoro agraria. «Altro elemento di primaria importanza e decisivo per la nostra politica di alleanze e per la stessa lotta in difesa della pace è quello relativo al lavoro fra i contadini coltivatori diretti che rappresentano la parte fondamentale della popolazione della nostra provincia. In ogni sezione si faccia un bilancio dell'attività svolta in direzione di questa massa di lavoratori e si vedrà come tale bilancio il più delle volte sia del tutto negativo: non solamente noi non abbiamo fatto niente per avvicinare a noi i coltivatori diretti che pure guardano con crescente diffidenza alla politica della democrazia cristiana ma in molti casi il nostro atteggiamento è stato tale da allontanare da noi quei contadini che avevano incominciato a guardarci con una certa simpatia» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, p. 10).

¹³² L'approccio della dirigenza nazionale appare moderato e volto ad interpretare la realtà piuttosto che ad inseguire schemi dogmatici. «I braccianti senza terra, e i contadini, vogliono, nella loro maggioranza, la terra a titolo individuale, come tutti sappiamo e dobbiamo comprendere. Noi abbiamo nell'Italia del Nord delle buone cooperative agricole di conduzione, che hanno una tradizione e delle quali andiamo giustamente orgogliosi. Ma sarebbe un errore grossolano dedurre, da questi esempi relativamente limitati e localizzati, che i contadini italiani si siano messi sulla via della cooperazione e che la cooperazione agricola rappresenti o possa rappresentare nella società capitalistica la via per andare verso il socialismo. Questo punto di vista è stato già confutato e condannato dal marxismo come una posizione opportunista. L'essenziale, oggi, per una lotta socialista concreta nelle campagne non è la cooperazione agricola, ma l'azione di tutti i lavoratori della terra e dei contadini rivolta ad abbatte-

re il dominio economico, sociale, politico della grande proprietà fondiaria» (R. GRIECO, *Nuove tappe della lotta per la riforma agraria*, cit., p. 13).

¹³³ Cfr. G. ROVERATO, *Studi di storia economica*, cit., pp. 202 e ss.

¹³⁴ Cfr. PIETRO INGRAO, *Interclassismo dc e nuovi rapporti tra Stato e società nella crisi italiana*, «Critica Marxista», 2-3 (1972), pp. 3-19.

¹³⁵ «In questo campo con la violenza non si fa nulla. La violenza nei riguardi dei contadini medi costituisce un grandissimo danno. I contadini medi sono uno strato numeroso di molti milioni di uomini. Nemmeno in Europa, dove questo strato sociale non raggiunge in nessun paese una tale forza, dove la tecnica e la cultura, la vita urbana, le ferrovie sono sviluppate in modo gigantesco, dove più che altrove sarebbe facile pensare a una cosa simile, nessuno, neanche uno dei socialisti più rivoluzionari ha mai proposto misure di violenza contro il contadino medio» (V.I. LENIN, *Opere scelte*, cit., p. 1275). Si veda anche GIORGIO GIORGETTI, *I quaderni di Lenin sulla questione agraria*, «Critica Marxista», 5-6 (1971), pp. 254-279.

¹³⁶ «Deficienze [da parte dell'azione del Partito nelle campagne] si sono dimostrate. Poiché non vi è stata coscienza generale dell'importanza di una giusta politica agraria, è risultato: che i movimenti delle masse contadine non sono stati collegati alla questione di fondo della limitazione della grande proprietà e della terra a chi la lavora; che la coscienza unitaria non si è sviluppata in modo adeguato fra i lavoratori della terra. Non sempre sarebbero state avvertite le trasformazioni che si sono delineate nelle nostre campagne come conseguenza della politica dei monopoli e del governo. Vedasi: lo spezzettamento della proprietà con la legislazione della piccola proprietà, con il conseguente aumento del prezzo della terra e l'arricchimento della rendita fondiaria; la accentuazione dell'azione dei monopoli tesa a colpire i contadini nella sfera di circolazione dei prodotti del loro lavoro; l'incremento degli investimenti in capitali nel settore della meccanizzazione agricola: ma la meccanizzazione staccata dalle opere di trasformazione fondiaria, agraria, e irrigatoria (non eseguita) porta alla disoccupazione e alla stagnazione nella produzione» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, IX Congresso provinciale della federazione padovana, Franco Busetto, *Documento provinciale per il Congresso del Partito*).

¹³⁷ Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *Discorso al Presidium dell'Internazionale comunista*, «Critica Marxista», 5 (1970), pp. 188-192.

¹³⁸ Nel proprio intervento durante il IV Congresso provinciale Gastone Passi, responsabile della Commissione provinciale per il lavoro giovanile, evidenziò l'importante contributo fornito durante la Resistenza dai giovani anche nelle fabbriche più grandi, dove il partito si costituì fin da allora, ed a lungo sarebbe rimasto, come il principale punto di riferimento della classe lavoratrice. «Ne sanno qualcosa gli operai della Breda, della Stanga, dell'Utita, fabbriche in cui, assieme alle maestranze adulte, i giovani hanno usato con efficacia l'arma dello sciopero e del manifestino chiarificatore e intimidatore, svolgendo con ciò un'azione politica di seria importanza» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, IV Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Gastone Passi).

¹³⁹ CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, *La diffusione della nostra stampa*,

Commissione Stampa-Propaganda; ID., b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, p. 11.

¹⁴⁰ Cfr. GAETANO DI MARTINO, *Unità sindacale e unità contadina*, «Critica Marxista», 1 (1972), pp. 29-43; LEONARDO ALTIERI, *Sindacato e organizzazione di classe*, Milano, Sapere Edizioni, 1973, pp. 32 e ss.

¹⁴¹ «È noto come la offensiva padronale abbia trovato oggi il suo epicentro nelle Officine Breda di Cadoneghe; questa fabbrica è minacciata dalla smobilitazione e la direzione ha annunciato che per il 21 gennaio 160 operai dovranno essere licenziati. È chiaro che la difesa di questa fabbrica e la lotta contro i licenziamenti costituisce l'elemento essenziale della difesa generale di tutte le fabbriche in quanto, se il padronato riuscisse a passare attraverso la Breda, allargherebbe l'offensiva contro tutte le altre fabbriche. [...] L'azione di solidarietà nella lotta con gli operai della Breda si deve realizzare attraverso quelle lotte che nelle fabbriche più importanti del settore metalmeccanico si svilupperanno su rivendicazioni che rappresentino delle piattaforme generali cui convergere lo spirito di lotta di tutti gli operai» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, *Le lotte delle masse nella nostra provincia*, Padova 17 gennaio 1950).

¹⁴² Cfr. FRANCO ANTOLINI, *Il piano e lo sviluppo dell'industria italiana*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 73-74; SERGIO STEVE, *Il finanziamento del piano*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 130-132.

¹⁴³ Cfr. GIUSEPPE DI VITTORIO, *Il secondo Congresso della CGIL. Le basi del piano di rinascita economica proposto al Paese*, «Rinascita», 6 (1949), pp. 405-411; *Relazioni e interventi alla Conferenza economica della CGIL*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 63-69.

¹⁴⁴ *Ricostruzione economica, riforme sociali e pace: programma della grande CGIL*, «Il Lavoratore», 28/11/1952.

¹⁴⁵ «La politica di unità e solidarietà nazionale indicata dalle sinistre quale cardine della ricostruzione [...] si logorò con notevole rapidità, di fronte alla constatazione di massa che solidarietà e ricostruzione basate sul "sano profitto economico" e la "libera iniziativa" comportavano un progressivo peggioramento delle condizioni materiali dei lavoratori dipendenti, avvantaggiando quasi esclusivamente quella speculazione finanziaria contro la quale la ricostruzione avrebbe dovuto compiersi» (C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., p. 115). Si veda anche GIULIO DE ROSSI, *La distribuzione degli "aiuti" ERP*, «Rinascita», 5 (1948), pp. 266-270; LUIGI LONGO, *Le condizioni di vita e di lavoro del popolo italiano*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 449-452; FRANCO RODANO, *La Confindustria di fronte alla disoccupazione*, «Rinascita», 6 (1949), 112-114; CLAUDIO NAPOLEONI, *Due opposti giudizi sull'economia italiana*, «Rinascita», 6 (1949), pp. 232-235.

¹⁴⁶ Cfr. FRANCESCA DUCHINI, *I problemi del lavoro e del sindacato nella cultura economica del periodo 1943-1955*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, cit., pp. 117-127, 141-146.

¹⁴⁷ Cfr. RENATO MIELI, *Sedicenti piani di direzione economica nel mondo capitalistico*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 77-78.

¹⁴⁸ «In questo Congresso si è troppo poco parlato in termini di lotta. Si è parlato poco del piano della CGIL, troppa indifferenza vi è verso di esso nel Partito, come ha dimostrato la Conferenza economica regionale di Venezia. Eppure si tratta di un piano importante, che ci permetterà di uscire dalla situazione creata dal Governo, mentre noi crediamo di aver demandato ai sindacalisti tutto il lavoro per esso» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Pellegrini, segretario del Partito per il Veneto). Si veda anche CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Cortelazzo, segretario C.d.L. provinciale; ID., *La realizzazione del piano della CGIL*, Elda Marsiglio, Commissione femminile; ID., b. 14, f. 1, *Linee di una programmazione economica democratica per il Veneto*, Convegno sulla programmazione indetto dal Comitato Regionale Veneto del Partito Comunista Italiano, Venezia, Ca' Giustinian, 13 giugno 1964; *I temi del dibattito che la C.G.I.L. propone a tutti i lavoratori italiani*, «L'Unità», 2 ottobre 1955.

¹⁴⁹ ANDREA COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., pp. 30-31, 38.

¹⁵⁰ Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, IX Congresso provinciale della federazione padovana, Franco Busetto, *Documento provinciale per il Congresso del Partito*; Ivi, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *Rapporto di attività del Comitato federale dall'VIII Congresso ad oggi*, pp. 25-26.

¹⁵¹ A riguardo della strategia comunista, occorre rilevare che la congiuntura degli anni 1948-50 rese comunque difficile anche il solo mantenimento delle conquiste realizzate dai lavoratori dopo la Liberazione. Cfr. *Di fronte all'offensiva capitalistica occorre rafforzare l'organizzazione*, «Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro», 1948, pp. 907-911; FRANCO RODANO, *Due conferenze economiche e due impostazioni*, «Rinascita», 7 (1950), pp. 92-94.

¹⁵² La dirigenza provinciale era ben consapevole, già nel '47, della necessità di affrontare il tema economico, asse portante di qualsivoglia politica destinata a migliorare le condizioni delle masse. Nel 1947 «Attività comunista» scriveva: «È evidente che il principale terreno di lotta è quello economico-sindacale, e ad esso occorre continuare a consacrare il massimo di attenzione e di forze, [...]» («Attività Comunista. Bollettino della segreteria delle federazione comunista padovana», 5, 1947, p. 5). Tuttavia ciò faticò, per l'insieme dei fattori enucleati, a tradursi in azione effettiva. Mancò inoltre un collegamento organico e visibile all'elettorato potenziale, tra proposte locali e prospettive politiche nazionali. Nel 1954 si rilevava come fosse impellente trasmettere alla massa elettorale le linee d'azione del partito anche sul lungo termine ossia «le grandi riforme di struttura (riforma industriale, agraria e dei contratti agrari, riforma fiscale) previste dalla Costituzione, le quali limitino il potere dei gruppi monopolistici dell'industria e incidano sulla grande proprietà fondiaria nella provincia» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, *Proposte della commissione politica eletta all'8° Congresso provinciale della federazione comunista padovana*).

¹⁵³ Cfr. ALDO AGOSTI, *Togliatti*, Torino, UTET, 1996, pp. 53-58, 277 e ss.; ID., *Storia del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 51 e ss.; GIOVANNI GOZZINI, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 103-106.

¹⁵⁴ CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 1, IV Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Gastone Passi.

¹⁵⁵ A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., pp. 3-4.

¹⁵⁶ Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, Palmiro Togliatti, discorso conclusivo al Congresso della federazione di Padova, 1947; *Le scuole di partito*, «Rinascita», 5 (1948), p. 36.

¹⁵⁷ A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., p. 12.

¹⁵⁸ Cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 2, f. 8, Giacomo Pellegrini, *Il Comitato Regionale Veneto alla Federazione di Padova*, pp. 3, 8-19; PIETRO INGRAO, *Verso il totalitarismo clericale*, «Rinascita», 6 (1949), pp. 249-252.

¹⁵⁹ «E sul piano interno, con tutte le riforme promesse, dopo 2 anni che cosa sa dare al Paese [la Democrazia Cristiana]? Gli eccidi dei lavoratori. Ormai la D.C. si presenta con un volto brigantesco e reazionario. [...] Dobbiamo studiare, bisogna diventare dei leninisti. Dobbiamo studiare i problemi dei coltivatori diretti, delle donne, dei giovani, e quindi riuscire a portarli alla lotta. [...] Lotta contro il monopolio D.C. vuol dire rafforzare, creare, orientare il maggior numero di organismi di massa dove si raccolga la popolazione, dove una parte sempre maggiore di essa possa venire sottratta all'influenza clericale. È necessario aumentare rapidamente il numero degli iscritti alla C.D.L. Dobbiamo togliere alla Bonomiana gli iscritti che essa ha fra i coltivatori diretti, costituire la maggioranza delle 50 mila famiglie di coltivatori diretti esistenti nella provincia» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Pietro Vergani, rappresentante direzione del Partito).

¹⁶⁰ Cfr. LUCIANO CASALLI, *Il programma agrario del PCI nella Resistenza*, «Critica Marxista», 6 (1970), pp. 164-177; A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., pp. 9-10; A. CASELLATO, *Arias Tiberio, il PCI e il buon uso della storia*, cit., pp. 39-40.

¹⁶¹ Sull'andamento delle adesioni al Partito tra 1948 e 1952, si veda CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 2, f. 10, *Tesseramento e reclutamento al Partito per il 1953*, «Bollettino interno della Federazione Provinciale Comunista di Padova», Padova 1952; ID., b. 1, f. 3, Federazione comunista padovana, *Elezioni politiche nella provincia di Padova 1953*.

¹⁶² Cfr. C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 184-198.

¹⁶³ A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., pp. 11-18. Cfr. anche CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 5, VII Congresso provinciale della federazione padovana, documenti per il VII Congresso provinciale della federazione padovana del P.C.I., 6-7 gennaio 1951, relazione Pegoraro Emilio; ID., relazione Panocchia (del Comitato Federale Univesitario).

¹⁶⁴ Cfr. P. TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale (1956-1961)*, cit., pp. 209-236; ERIC J. HOBBSBAWN, *L'Age des extrêmes. Le court Vingtième siècle. 1914-1991*, Paris, Edition Complexe, 1994, pp. 513 e ss.; ROBERT SERVICE, *Storia della Russia nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 353 e ss.; FRANCESCO BENVENUTI, *Storia della Russia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 254 e ss.

¹⁶⁵ Cfr. GIUSEPPE BOFFA, *La grande svolta. Dalla morte di Stalin al XXI Congresso del PCUS, dalla condanna di Beria ai primi sputnik: avvenimenti e problemi dell'URSS come i sovietici li hanno vissuti*, Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. 37 e ss.; MARIO ALICATA, *Troppo poco gramsciani*, in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, a cura di GIUSEPPE VACCA, Roma, Rinascita-Editori Riuniti, 1978, pp. 196-204.

¹⁶⁶ L'emigrazione definitiva si unisce a quella temporanea, non meno rilevante per il numero di persone coinvolte. Si veda *I campi di bietole di Francia. Duro calvario dei braccianti padovani*, «Il Lavoratore», 6/12/1952, p. 4; FEDERICO ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA, Roma, Donzelli, 2001, pp. 397 e ss.; RONALD HUBSCHER, *L'immigration dans les campagnes françaises (XIX^e - XX^e siècles)*, Paris, Odile Jacob, 2005, pp. 372-373.

¹⁶⁷ «Isolamento e sconfitta di notevoli gruppi bracciantili, emigrazione accentuata, specie dopo il 1954, dei nostri migliori compagni dalle zone in cui le battaglie agrarie erano state più accese, si erano accompagnati ai licenziamenti massicci nelle fabbriche. La composizione sociale del Partito aveva già segnato una notevole perdita di proletariato urbano e agricolo, solo in parte compensata dall'afflusso di lavoratori disoccupati o non stabilmente occupati» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *Rapporto di attività del Comitato federale dall'VIII Congresso ad oggi*, p. 5). Si veda anche GUIDO CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità e trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 40-41.

¹⁶⁸ Interessante risulta, a tal proposito, la testimonianza di Giovanni Nalesso, il quale sottolinea il legame esistente negli anni '50 tra il contesto politico, le limitate possibilità del PCI e della CGIL di difendere i propri militanti, i licenziamenti dei quadri politici e sindacali, l'emigrazione e l'ulteriore indebolimento dell'organizzazione. «Tenevamo conto che da noi, io portavo sempre questo esempio, la nostra debolezza dipendeva sì dai dirigenti che avevamo, ma anche dal fatto che avevamo un contesto politico debole. Se voi pensate ai licenziamenti della Fiat a Modena [...], hanno fatto un licenziamento in cui hanno licenziato tutto il gruppo dirigente [del sindacato]. E il gruppo dirigente è rimasto a Modena, chi in una cooperativa, chi negli enti locali, chi in altre parti, cioè la struttura del movimento era talmente forte che non li perdevi. Quindi non perdevi il legame con gli operai e con gli altri. Questo è uno dei motivi, direi, per cui malgrado i licenziamenti in Emilia e in Toscana il movimento non si indeboliva. Mentre qui i nostri andavano in Lombardia e a Torino, i nostri migliori braccianti facevano i segretari di sessione in Piemonte e in Lombardia per gli operai [...]. Ma voglio dire, da noi sparivano, in Emilia rimanevano» (intervista effettuata a Giovanni Nalesso da David Celetti ed Elisabetta Novello il 12 gennaio 2004).

¹⁶⁹ A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., pp. 19-20. Si ricorda che anche la Democrazia Cristiana subì, nelle elezioni del 1953, la perdita di circa l'8 per cento del proprio elettorato, recuperato dalla destra estremista (P. FERNETI, *I partiti politici ed il sistema di potere*, cit., p. 69).

¹⁷⁰ A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., p. 22. Sulle lun-

ghe riflessioni sviluppate dal Partito per quanto attiene alla questione femminile, cfr. CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 2, V Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Marsiglio; ID., b.4, f. 3, VI Congresso provinciale della federazione padovana, relazione Galvani; ID., relazione Marsiglio; ID., b. 4, f. 3, *Le donne nel Partito*, Padova, 18 agosto 1943; ID., *Il lavoro del partito in campo femminile*.

¹⁷¹ «Sui ceti e sulle classi sociali gravava il peso dell'intolleranza e del fanatismo anticomunista del mondo cattolico (tanto della gerarchia quanto dei fedeli) che a Padova esercitava un'influenza massiccia, manifestandosi in forme materiali e morali che chiudevano progressivamente ogni spiraglio al confronto, frustrando sul nascere la ricerca di un terreno d'intesa [...]» (F. Busetto *Traversie ed opportunità*, cit., pp. 56-57).

¹⁷² «Concentrando il nostro impegno e orientando i compagni in azioni a carattere sindacale ristrette sul piano economico, corporativo e tecnico, la nostra linea di politica economica è stata sostanzialmente di protesta, di resistenza sì accanita contro licenziamenti e discriminazioni, ma difensiva. Non ha offerto alla classe operaia in lotta uno schieramento di alleanze che comprendesse ceti medi produttivi ed anche strati di imprenditori capitalisti vessati e messi in pericolo dalla politica dei monopoli. [...] Il disaccordo sulle questioni di fondo, la difficoltà di spingere all'azione dopo le discussioni, un contatto per lo più strumentale con le nostre organizzazioni ha spesso ridotto il Partito ad un ruolo subalterno e solo di appoggio all'attività assistenziale e rivendicativa ed alle iniziative delle Organizzazioni di Massa. [...] La perdita di 5.000 compagni dal 1954 al 1968, di cui 2.700 negli anni '56 e '57 segna il punto più basso della vita del Partito nella nostra provincia» (CSEL, *Archivio PCI di Padova*, b. 4, f. 7, X Congresso provinciale della federazione padovana, *Rapporto di attività del Comitato federale dall'VIII Congresso ad oggi*, pp. 8-9).

¹⁷³ Cfr. D. NEGRELLO, *A pugno chiuso*, cit., pp. 107-114, 123 e ss.; ID., *Il PCI padovano nell'ultimo '900*, cit., p. 19-26.

¹⁷⁴ Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *Cosa deve essere il Partito Comunista*, «Rinascita», 1 (1944), p. 21.

¹⁷⁵ Cfr. FRANCO Busetto, *Un partito più forte. La campagna di tesseramento*, «Il Lavoratore», 8 ottobre 1952.

¹⁷⁶ Cfr. P. TOGLIATTI, *Da Salerno a Yalta*, cit., pp. 169-172; ENRICO BERLINGUER, *Lo stato del partito in rapporto alle modificazioni della società italiana*, «Critica Marxista», 5-6 (1963), pp. 186 e ss.; GIORGIO AMENDOLA, *Il rinnovamento del PCI*, intervista di Renato Nicolai, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 186-205.

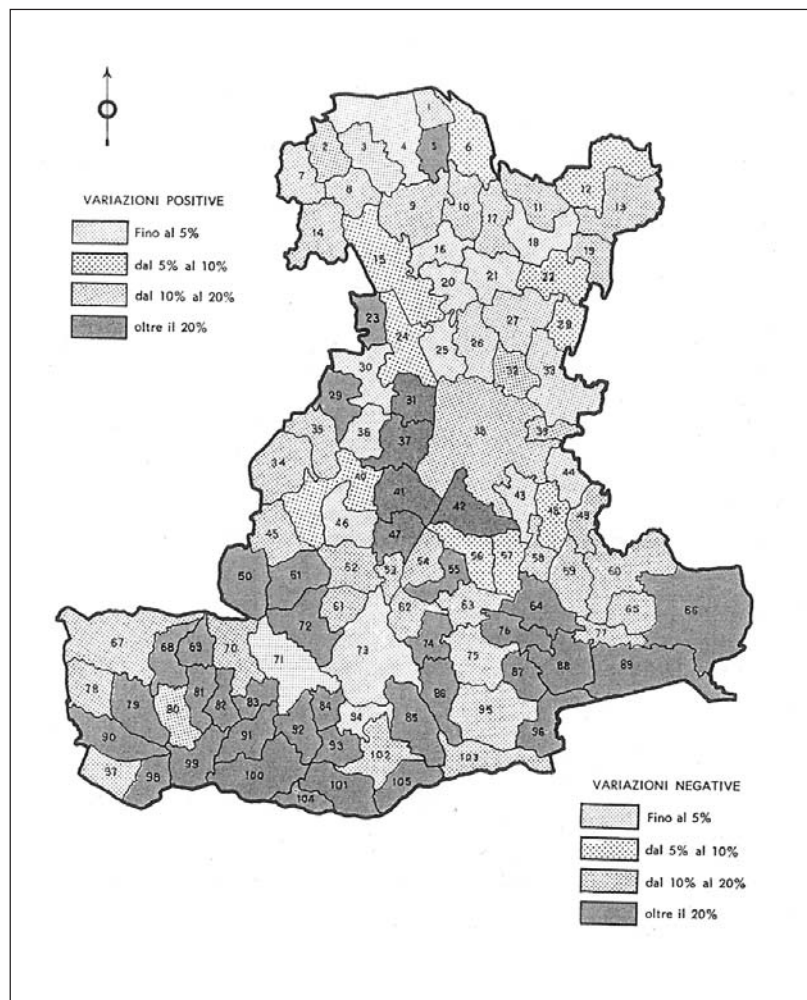


Figura 1. La provincia di Padova: zone agrarie

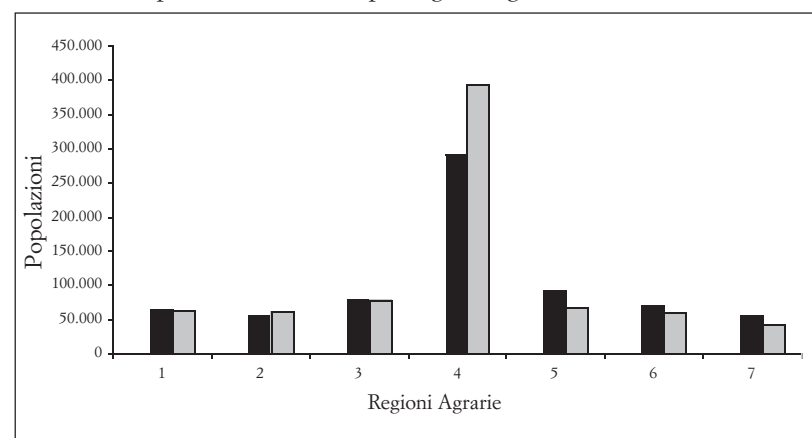
Fonte: *Compendio statistico della provincia di Padova*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Artigianato, Padova 1953, p. 9.



Figura 2. La provincia di Padova: comuni

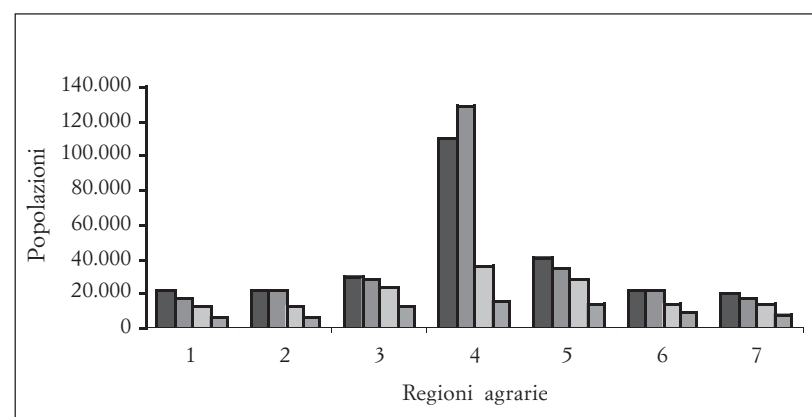
Fonte: *Compendio statistico della provincia di Padova*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Artigianato, Padova 1953, p. 9.

Grafico 1. Popolazione residente per regione agraria (1936-1971)



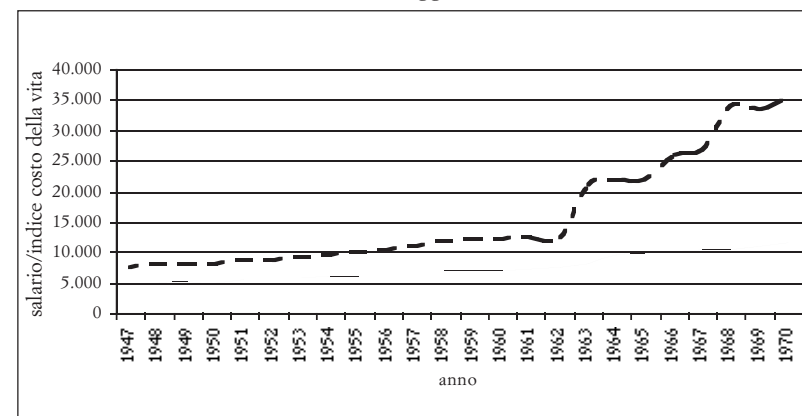
Fonte: *Compendio statistico della provincia di Padova*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1953, p. 19; *Compendio statistico della provincia di Padova 1963-1965*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1967, pp. 23-25 ed elaborazioni proprie (per la localizzazione delle regioni agrarie, cfr. fig. 1).

Grafico 2. Popolazione residente e popolazione occupata in agricoltura (1931, 1961).



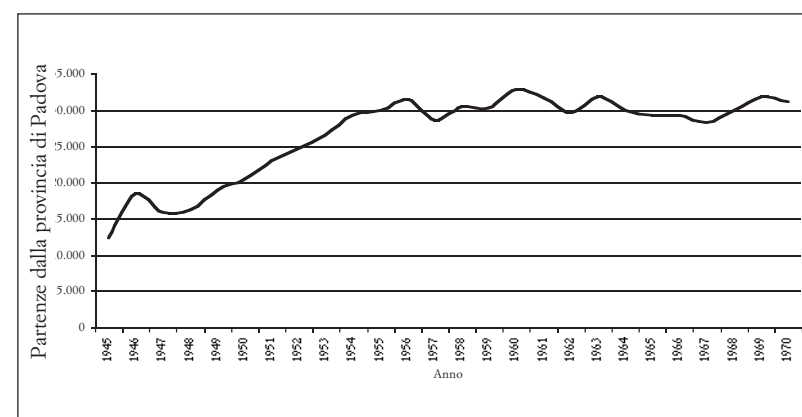
Fonte: *Compendio statistico della provincia di Padova*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1953, p. 19; *Compendio statistico della provincia di Padova 1963-1965*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1967, pp. 23-25 ed elaborazioni proprie (per la localizzazione delle regioni agrarie, cfr. fig. 1).

Grafico 3. Aumento del costo della vita (linea continua) e progressione del salario medio bracciantile (linea tratteggiata) dal 1947 al '70.



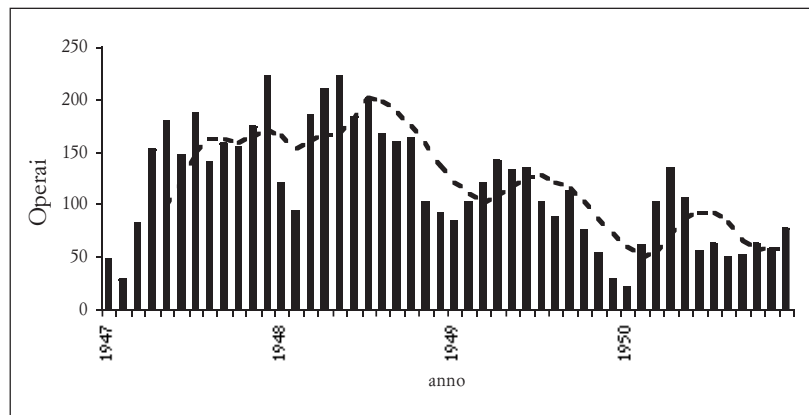
Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949) -1 (1951).

Grafico 4. Partenze dalla provincia di Padova (1945-1970).



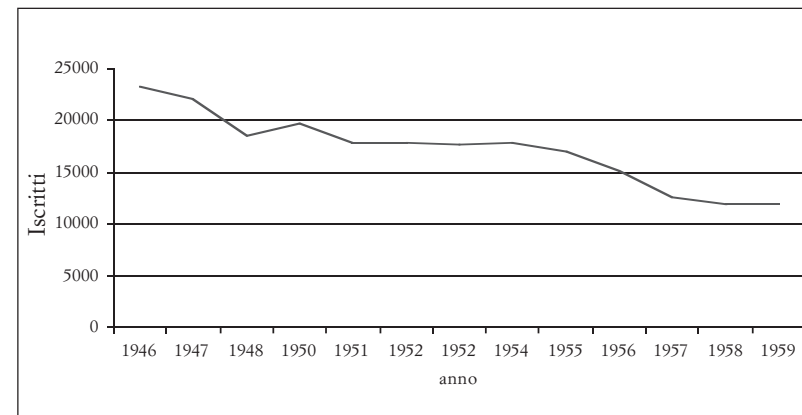
Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949)-1 (1951).

Grafico 5. Operai impiegati nei lavori pubblici. Valori assoluti e media mobile (1947-1950). Base: Media giornaliera, 1938=100



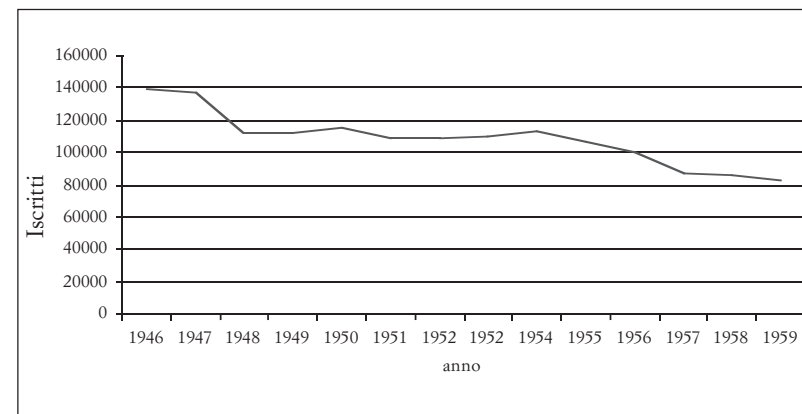
Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949)-1 (1951).

Grafico 6. Iscritti al PCI nella sezione di Padova (1946-59).



Fonte: A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., ed elaborazioni proprie.

Grafico 7. Iscritti al PCI nella regione Veneto (1946-59).



Fonte: A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., ed elaborazioni proprie.

Tabella 1. Popolazione residente per professione e per regioni agrarie

	totale popolazione residente		popolazione totale addetta all'agricoltura		popolazione totale addetta all'industria		popolazione totale addetta ad altre attività		rapporto tra addetti all'agricoltura e occupati		rapporto tra addetti all'agricoltura e addetti all'industria		rapporto tra addetti all'agricoltura e addetti ad altre attività	
<i>Regione agraria</i>	1936	1961	1936	1961	1936	1961	1936	1961	1936	1961	1936	1961	1936	1961
1. Colli Euganei	21.544	17.271	12.749	5.812	6.118	6.997	2.677	4.462	0,59	0,34	2,08	0,83	4,76	1,30
2. Irrigua del Brenta - Nord Occidentale	22.087	21.487	12.932	6.388	5.378	9.164	3.777	5.935	0,59	0,30	2,40	0,70	3,42	1,08
3. Asciutta del Brenta Musone - Nord Orientale	30.547	28.236	23.706	11.971	3.862	10.865	2.979	5.400	0,78	0,42	6,14	1,10	7,96	2,22
4. Pianura di Padova - Asciutta del Brenta Bacchiglione	109.875	129.433	35.936	16.464	38.976	55.358	34.963	57.611	0,33	0,13	0,92	0,30	1,03	0,29
5. Pianura tra Frassinè e Adige	40.913	35.374	28.367	14.572	6.992	11.195	5.554	9.607	0,69	0,41	4,06	1,30	5,11	1,52
6. Pianura padana meridionale	21.526	22.712	14.740	9.203	3.575	7.678	3.211	5.831	0,68	0,41	4,12	1,20	4,59	1,58
7. Pianura del basso Brenta	21.190	17.610	13.547	7.129	4.762	6.353	2.881	4.128	0,64	0,40	2,84	1,12	4,70	1,73
Totale pianura	246.138	254.852	129.228	65.727	63.545	100.613	53.365	88.512	0,53	0,26	2,03	0,65	2,42	0,74
Totale provincia	267.682	272.123	141.977	71.539	69.663	107.610	56.042	92.974	0,53	0,26	2,04	0,66	2,53	0,77

Fonte: *Compendio statistico della provincia di Padova*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1953, p. 19; *Compendio statistico della provincia di Padova 1963-1965*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1967, pp. 23-25 ed elaborazioni proprie (per la localizzazione delle regioni agrarie, cfr. fig. 1).

Tabella 2. Popolazione residente per regioni agrarie

<i>Regione agraria</i>	1951	1964	variazione 1951-1964	1971	variazione 1951-1971	variazione 1964-1971
1. Colli Euganei	64.051	44.066	-45,35	61.820	-3,61	28,72
2. Irrigua del Brenta - Nord Occidentale	55.886	56.472	1,04	59.959	6,79	5,82
3. Asciutta del Brenta Musone - Nord Orientale	77.157	73.172	-5,45	77.149	-0,01	5,15
4. Pianura di Padova - Asciutta del Brenta Bacchiglione	289.720	351.492	17,57	392.655	26,22	10,48
5. Pianura tra Frassinè e Adige	90.215	87.379	-3,25	65.530	-37,67	-33,34
6 - Pianura padana meridionale	70.429	59.146	-19,08	58.769	-19,84	-0,64
7. Pianura del basso Brenta	55.812	44.101	-26,55	42.572	-31,10	-3,59
Totale pianura	639.219	671.762	4,84	696.634	8,24	3,57
Totale provincia	703.270	715.828	1,75	758.454	7,28	5,62

Fonte: *Compendio statistico della provincia di Padova*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1953, p. 19; *Compendio statistico della provincia di Padova 1963-1965*, Padova – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Padova 1967, pp. 23-25; Istituto Centrale di Statistica, 11° Censimento Generale della Popolazione, 24 ottobre 1971, *Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Vol. II, Roma 1973, pp. 32-33 ed elaborazioni proprie (per la localizzazione delle regioni agrarie, cfr. fig. 1).

Tabella 3 – Popolazione residente ed occupazione agricola 1951-1971

<i>Regione agraria</i>	<i>Comuni</i>	popolazione residente 1951	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	popolazione residente 1971	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	variazione popolazione residente 1951-1971	
1. Colli Euganei	Arquà Petrarca	2.540	59,41	12,13	1.951	7,23	16,31	-23,19	
	Baone	4.304	60,71	23,88	2.801	8,71	19,67	-34,92	
	Battaglia Terme	3.466	13,13	31,43	4.234	0,83	45,71	22,16	
	Cinto Euganeo	3.448	52,70	13,92	2.203	12,12	17,23	-36,11	
	Este	15.983	19,49	38,14	17.044	2,21	27,59	6,64	
	Galzignano	4.780	56,80	13,11	4.220	7,51	12,93	-11,72	
	Lozzo Atestino	4.346	61,53	39,53	3.101	9,19	31,93	-28,65	
	Montegrotto Terme	4.834	33,49	11,43	7.786	2,72	11,32	61,07	
	Rovolon	4.686	51,79	16,36	3.472	11,92	17,87	-25,91	
	Teolo	7.155	52,35	10,14	6.705	5,91	16,92	-6,29	
	Torreglia	4.228	51,02	6,40	4.626	14,85	2,62	9,41	
	Vo	4.281	59,00	16,55	3.677	11,37	9,57	-14,11	
	Totale		64.051	42,74	19,44	61.820	6,14	15,61	-3,48
	2. Irrigua del Brenta – Nord Occidentale	Carmignano di Brenta	4.882	35,72	12,27	6.257	4,11	8,17	28,16
Cittadella		13.709	47,31	2,42	15.918	1,02	23,46	16,11	
Fontaniva		5.757	52,02	1,47	6.783	5,10	2,60	17,82	
Galliera Veneta		5.156	37,82	2,92	5.779	3,36	4,12	12,08	
Gazzo		3.830	67,44	18,20	2.892	13,80	6,27	-24,49	
Grantorto		3.571	63,09	8,26	3.312	8,64	2,80	-7,25	
San Martino di Lupari		9.836	53,19	1,68	9.641	6,19	2,01	-1,98	
San Pietro in Gù		3.462	62,62	19,42	3.431	9,24	10,41	-0,90	
Tombolo		5.683	40,75	6,56	5.946	3,50	9,62	4,63	
Totale			55.886	49,61	6,45	59.959	4,61	6,29	7,29
3. Asciutta del Brenta Musone - Nord Orientale	Borgorico	5.666	67,77	2,01	5.397	8,62	3,66		
	Campodarsego	8.097	61,10	3,58	9.390	4,87	3,06	-4,75	
	Camposampiero	6.439	54,03	2,76	7.607	6,42	4,51	15,97	
	Campo San Martino	4.162	48,85	3,84	4.337	6,66	5,19	18,14	
	Curtarolo	4.945	53,77	4,51	5.217	4,60	5,00	4,20	
	Loreggia	4.477	70,58	1,77	3.905	8,94	0,29	5,50	
	Massanzago	3.115	67,09	1,72	2.620	12,52	2,44	-12,78	
	Piombino Dese	6.890	68,68	3,70	7.146	7,92	4,42	-15,89	
	San Giorgio delle Pertiche	5.857	60,63	3,86	6.608	6,10	4,71	3,72	
	Totale								

Segue

<i>Regione agraria</i>	<i>Comuni</i>	popolazione residente 1951	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	popolazione residente 1971	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	variazione popolazione residente 1951-1971
	San Giorgio in Bosco	5.446	74,77	3,12	4.473	13,41	5,33	12,82
	Santa Giustina in Colle	5.417	64,15	4,78	4.652	9,85	3,93	-17,87
	Trebaseleghe	8.128	72,82	4,53	7.750	5,39	31,82	-14,12
	Villa del Conte	4.450	76,34	2,30	3.969	6,27	26,10	-4,65
	Villanova di Camposampiero	4.068	66,91	2,17	4.078	7,06	3,13	-10,81
	Totale		77.157	64,90	3,29	77.149	7,26	6,97
4. Pianura di Padova – Asciutta del Brenta Bacchiglione	Abano Teme	8.173	35,75	16,12	13.693	2,75	24,20	-0,01
	Albignasego	8.024	41,05	8,08	13.449	2,93	8,12	67,54
	Cadoneghe	6.370	32,75	3,21	9.485	2,33	3,17	67,61
	Campodoro	2.299	60,90	13,07	1.625	11,32	10,33	48,90
	Carrara San Giorgio	3.908	47,85	17,17	3.428	7,29	1,20	-29,32
	Carrara Santo Stefano	2.346	63,34	12,58	1.629	15,10	10,98	-12,28
	Casalsierugo	3.575	65,89	14,01	3.913	6,93	14,39	-30,56
	Cervarese Santa Croce	4.170	53,93	8,67	4.005	8,09	8,64	9,45
	Legnaro	5.487	56,88	11,21	5.539	5,09	23,76	-3,96
	Limena	3.830	51,44	6,95	5.028	5,65	5,63	0,95
	Maserà	5.128	59,09	9,17	4.866	8,12	5,06	31,28
	Mestrino	4.412	51,36	13,06	4.840	6,24	10,93	-5,11
	Noventa Padovana	3.685	27,11	4,50	6.709	1,25	22,62	9,70
	Padova	161.705	7,92	6,87	231.599	0,50	11,38	82,06
	Piazzola sul Brenta	10.950	48,65	10,79	10.464	6,77	7,49	43,22
	Polverara	2.496	59,05	3,32	2.091	9,04	6,35	-4,44
	Ponte San Nicolò	5.074	37,45	12,16	6.814	3,17	16,20	-16,23
	Rubano	3.598	56,39	7,00	7.243	3,40	6,91	34,29
	Saccolongo	3.038	55,33	10,77	3.345	7,00	7,26	101,31
	Sant'Angelo di Piove di Sacco	5.601	59,15	10,50	5.605	6,01	13,95	10,11
Saonara	5.446	57,64	12,62	6.419	6,92	24,55	0,07	
Selvazzano Dentro	5.042	43,93	8,40	11.925	2,17	16,22	17,87	
Veggiano	2.774	67,92	13,32	1.878	14,32	12,64	136,51	
Vigodarzere	6.669	53,92	2,61	8.073	4,12	2,70	-32,30	
Vigonza	11.053	47,82	2,84	13.843	3,81	6,64	21,05	
Villafranca Padovana	4.867	59,56	16,63	5.147	7,44	11,23	25,24	
Totale		289.720	36,41	9,46	392.655	2,27	11,06	5,75

Segue

<i>Regione agraria</i>	<i>Comuni</i>	popolazione residente 1951	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	Popolazione residente 1971	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	variazione popolazione residente 1951-1971
5. Pianura tra Frassineto e Adige	Barbona	1.712	55,20	50,69	1.055	16,30	36,63	-38,38
	Boara Pisani	3.956	40,93	43,61	2.699	8,15	43,64	-31,77
	Carceri	2.675	67,70	56,38	1.699	9,24	36,31	-36,49
	Casale di Scodosia	5.577	63,28	28,42	4.084	10,06	34,79	-26,77
	Este
	Granze	2.186	61,62	63,62	1.495	7,49	33,04	-31,61
	Masi	2.828	50,81	34,03	1.845	13,33	44,72	-34,76
	Megliadino San Fidenzo	3.299	63,66	40,67	2.031	11,87	40,25	-38,44
	Megliadino San Vitale	2.822	61,66	43,33	2.099	10,77	37,61	-25,62
	Merlara	4.392	73,63	29,50	3.093	16,04	30,65	-29,58
	Montagnana	12.533	35,76	37,59	10.161	6,13	28,73	-18,93
	Ospedaletto Euganeo	5.321	40,24	44,00	4.609	6,12	37,59	-13,38
	Piacenza d'Adige	3.301	61,98	57,77	1.973	13,03	57,59	-40,23
	Ponso	3.176	63,13	65,84	2.262	10,83	48,16	-28,78
	Saletto	3.809	53,82	40,05	2.505	9,78	31,43	-34,23
	Santa Margherita d'Adige	3.207	53,57	57,86	2.291	10,87	39,36	-28,56
	Sant'Elena	2.137	51,47	29,00	1.587	8,00	24,41	-25,74
	Sant'Urbano	4.614	60,84	57,32	1.781	22,52	53,37	-61,40
	Solesino	6.074	27,84	42,76	6.830	3,24	28,51	12,45
	Stanghella	5.479	40,01	59,17	4.458	5,29	51,69	-18,63
Urbana	2.669	69,46	23,73	1.954	16,73	18,35	-26,79	
Vescovana	2.788	66,50	60,84	1.697	13,08	46,85	-39,13	
Vighizzolo d'Este	1.923	61,00	59,85	1.062	18,55	67,01	-44,77	
Villa Estense	3.737	56,01	42,38	2.260	11,02	26,10	-39,52	
Totale		90.215	52,06	45,06	65.530	9,40	38,25	-27,36
6. Pianura padana meridionale	Agna	4.819	57,36	64,29	3.069	12,41	56,17	-36,31
	Anguillara	7.109	61,96	33,01	5.767	7,89	28,57	-18,88
	Arre	2.968	73,28	16,74	2.006	12,66	22,05	-32,41
	Bagnoli di sopra	5.910	68,95	70,77	4.109	11,49	56,99	-30,47
	Cartura	4.666	53,19	14,95	4.005	8,09	14,81	-14,17
	Conselve	8.115	50,09	26,35	7.491	6,22	25,97	-7,69
	Monselice	16.460	39,91	24,14	17.621	4,72	19,86	7,05
	Pernumia	4.219	50,96	19,53	3.305	8,99	12,12	-21,66
	Pozzonovo	4.735	64,94	54,83	3.413	8,58	33,45	-27,92

Segue

<i>Regione agraria</i>	<i>Comuni</i>	popolazione residente 1951	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	popolazione residente 1971	% addetti all'agricoltura vs popolazione residente	% salariati e braccianti vs addetti agricoltura	variazione popolazione residente 1951-1971
Totale	San Pietro Viminario	2.949	66,73	19,56	2.220	14,19	17,14	-24,72
	Terassa Padovana	2.753	74,25	24,95	1.898	12,17	22,08	-31,06
	Tribano	5.726	56,41	45,67	3.865	10,82	31,82	-32,50
	Totale	70.429	55,38	35,85	58.769	8,06	29,03	-16,56
7. Pianura del basso Brenta	Arzergrande	5.001	50,91	16,03	4.021	7,09	24,21	-19,60
	Bovolenta	4.248	62,15	22,80	2.965	12,18	19,11	-30,20
	Brugine	5.365	60,39	5,86	4.186	10,92	12,47	-21,98
	Candiana	3.943	70,25	34,66	1.699	9,24	36,31	-56,91
	Codevigo	7.311	70,33	29,09	5.073	11,53	3,42	-30,61
	Corezzola	8.958	70,27	32,85	5.133	13,05	33,13	-42,70
	Piove di Sacco	15.984	44,17	8,61	15.782	5,15	7,02	-1,26
	Pontelongo	5.002	25,43	8,88	3.713	3,96	9,52	-25,77
Totale	55.812	55,48	20,81	42.572	8,16	16,26	-23,72	
Totale provincia		703.270	42,22	19,34	758.454	4,67	18,16	7,85

Fonte: Istituto Centrale di Statistica, IX Censimento Generale della Popolazione, 4 novembre 1951, *Dati sommari per comune*, Fascicolo 20, Provincia di Padova, Roma 1956, pp. 48-51; Istituto Centrale di Statistica, 11° Censimento Generale della Popolazione, 24 ottobre 1971, *Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Vol. II, Roma 1973, pp. 32-33, ed elaborazioni proprie (per la localizzazione delle regioni agrarie, cfr. fig. 1).

Tabella 4. Occupati in agricoltura. 1950-1962

	1950	1955	variazione 1950-55	1959	variazione 1955-59	1961	variazione 1961-62	1962	variazione 1959-61	variazione 1950-62
salariati fissi	3.282	6.174	46,84	2.407	-156,50	2.218	-8,52	1.896	-16,98	-73,10
accordati e obbligati	3.939	391	-907,42	3.358	88,36	2.746	-22,29	2.377	-15,52	-65,71
avventizi uomini	5.809	7.188	19,18	6.357	-13,07	6.552	2,98	5.108	-28,27	-13,72
avventizi donne	6.724	11.022	38,99	12.158	9,34	11.104	-9,49	8.399	-32,21	19,94
compartecipanti uomini	2.880	557	-417,06	182	-206,04	231	21,21			
compartecipanti donne	191			97		71	-36,62			
totale uomini	15.576	14.000	-11,26	11.897	-17,68	11.175	-6,46	9.380	-19,14	-66,06
totale donne	7.980	11.305	29,41	12.473	9,36	11.747	-6,18	8.399	-39,86	4,99
totale avventizi	12.533	18.210	31,18	18.515	1,65	17.656	-4,87	13.507	-30,72	7,21
totale	22.656	25.305	10,47	24.370	-3,84	22.922	-6,32	17.779	-28,93	-27,43
Variazione percentuale avventizi		0,45		1,67		-4,64		-23,5		
% avventizi su totale manodopera	0,55	0,72		0,76		0,77		0,76		
% donne su totale manodopera	0,35	0,45		0,51		0,51		0,47		
Variazione manodopera agricola		11,69		-3,69		-5,94		-22,44		

Fonte: CSEL, Federbraccianti-CGIL di Padova, b. 12, f. 103.

Tabella 5. Disoccupati in agricoltura. 1950-1962

Anno	Disoccupazione								
	Agricoltura			Totale disoccupazione			Percentuale disoccupazione agricola		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
1946	5.157	2.393	7.550	30.600	9.065	39.665	16,85	26,40	19,03
1947	3.720	3.174	6.894	26.943	10.959	37.902	13,81	28,96	18,19
1954	2.205	1.184	3.389	27.661	11.016	38.627	7,97	10,75	8,77
1955	1.798	1.141	2.939	25.932	11.259	37.191	6,93	10,13	7,90
1956	1.998	1.194	3.194	25.575	10.993	36.568	7,81	10,86	8,73
1957	1.594	1.050	2.644	22.471	9.974	32.445	7,09	10,53	8,15
1958	1.330	869	2.199	20.275	8.736	29.011	6,56	9,95	7,58
1959	1.190	620	1.810	21.007	7.745	28.752	5,66	8,01	6,30
1960	1.137	781	1.918	20.391	6.864	27.255	5,58	11,38	7,04
1961	917	634	1.551	18.270	6.105	24.375	5,02	10,38	6,36
1962	609	443	1.052	15.131	5.300	20.431	4,02	8,36	5,15
1963	516	377	893	15.092	4.553	19.645	3,42	8,28	4,55
1964	402	369	771	12.528	4.113	16.641	3,21	8,97	4,63
1965	368	257	625	16.431	4.213	20.644	2,24	6,10	3,03
1966	351	246	597	17.499	4.253	21.752	2,01	5,78	2,74
1967	293	223	516	14.598	3.879	18.477	2,01	5,75	2,79
1968	263	179	442	13.019	3.684	16.703	2,02	4,86	2,65
1969	231	161	392	11.777	3.736	15.513	1,96	4,31	2,53
1970	250	194	444	10.333	3.728	14.061	2,42	5,20	3,16

Fonte: Padova – Camera di Commercio Industria e Agricoltura, *Compendio Statistico della Provincia di Padova*, 1953; ID., *Compendio Statistico della Provincia di Padova*, 1963-65.

Tabella 6. Macchine e concimi

Mezzi di produzione: macchine e concimi							
Anni	Trattrici	Potenza trattrici (HP)	Trebbiatrici	Mietitrebbiatrici	Sgranatrici	Concimi azotati (quintali)	Concimi fosfati (quintali)
1951	2.515	70.401	1.074		160	16.597	44.794
1952	2.826	80.276	1.040		141	14.736	45.682
1951-52 (media)	2.671	75.339	1.057		151	15.667	45.238
1960	6.283	198.609	1.034	66	151	153.052	132.058
1961	6.980	222.262	958	80	153	155.633	143.404
1962	7.691	248.817	911	124	133	163.186	129.958
1963	8.672	289.931	874	193	127	160.166	157.834
1964	9.780	329.249	847	255	114	144.524	
1965	11.124	378.210	818	302	114		
1960-65 (media)	8.422	277.846	907	170	132	155.312	112.651
Variazione percentuale	215	269	-14	158	-12	891	149

Fonte: Padova – Camera di Commercio Industria e Agricoltura, *Compendio Statistico della Provincia di Padova*, 1953; ID., *Compendio Statistico della Provincia di Padova*, 1963-65.

Tabella 7. Paga bracciantile e paga operaia (1947-51)

Paga giornaliera operai meccanici		paga oraria braccianti - in lire			paga oraria braccianti - variazioni rispetto al periodo precedente		
Industria meccanica manovali uomini	Variazione periodo precedente	uomini	donne	ragazzi	uomini	donne	ragazzi
1947	589						
1948	1.099	86,58	712	492	496		
1949	1.186	7,91	798	567	575	12,07	15,24
1950	902	-23,94	798	567	575	0	0
1951	942	4,43	798	567	575	0	0
1952	992	5,30	798	567	575	0	0
1953	1.012	2,01	902	580	589	13,03	2,29
1954	1.049	3,65	917	650	660	1,66	12,06

Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949) -4 (1954).

Tabella 8. Salari agricoli e costo della vita.

Anno	indice costo della vita provincia di Padova	variazione percentuale	braccianti uomini	braccianti donne	differenza salariale uomo-donna	salario medio	variazione percentuale	accordati uomini (paga oraria)	famigli uomini (paga mensile)	bovai uomini (paga mensile)
1947	4.668		89,00	61,50	27,50	75,25		80,00	8.600	5.800
1948	4.922	5,44	96,00	67,00	29,00	81,50	8,31	88,00	8.980	6.390
1949	5.052	2,64	96,00	67,00	29,00	81,50	0,00	705,00	705	6.390
1950	5.008	-0,87	96,00	67,00	29,00	81,50	0,00	88,00	8.980	6.390
1951	5.456	8,95	100,00	70,00	30,00	85,00	4,29	88,00	9.360	6.390
1952			100,00	70,00	30,00	85,00	0,00	92,00	9.360	6.390
1953	5.790	6,12	109,20	76,30	32,90	92,75	9,12	95,00	9.642	6.847
1954	5.965	3,02	110,75	77,35	33,40	94,05	1,40	96,00	9.793	7.090
1955	6.035	1,17	118,76	82,50	36,26	100,63	7,00	103,00	10.000	7.300

Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949) -4 (1954); CSEL, *Federbraccianti-CGIL di Padova*, bb. 36-37, ff.296-306; *Prezzi e salari nel mese di Novembre 1957 secondo l'Istituto Centrale di Statistica*, "Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro", 1947, p. 15; ID., 1954, pp. 459-461.

Tabella 9. Incremento del costo della vita e rivalutazione dei salari agricoli (1947-1970)

Anno	indice costo della vita provincia di padova	variazione percentuale	salario medio	variazione percentuale	differenza variazione percentuale
1947	4.668,00		75,25		
1948	4.922,00	5,44	81,50	8,31	2,86
1949	5.052,00	2,64	81,50	0,00	-2,64
1950	5.008,00	-0,87	81,50	0,00	0,87
1951	5.456,00	8,95	85,00	4,29	-4,65
1952			85,00	0,00	0,00
1953	5.790,00	6,12	92,75	9,12	3,00
1954	5.965,00	3,02	94,05	1,40	-1,62
1955	6.035,00	1,17	100,63	7,00	5,82
1956			103,50	2,85	2,85
1957			108,00	4,35	4,35
1958	6.822,00	13,04	117,25	8,56	-4,48
1959	6.780,00	-0,62	121,50	3,62	4,24
1960	6.943,00	2,40	121,50	0,00	-2,40
1961	7.180,00	3,41	123,25	1,44	-1,97
1962	7.568,00	5,40			-5,40
1963	8.057,00	6,46	210,88	71,10	64,64
1964	9.563,66	18,70	218,00	3,38	-15,32
1965	9.877,88	3,29			-3,29
1966	10.151,82	2,77	259,00	1,88	-0,89
1967	10.293,95	1,40	267,00	3,09	1,69
1968	10.415,77	1,18	341,00	27,72	26,53
1969	10.984,27	5,46	335,00	-1,76	-7,22
1970	11.593,38	5,55	353,00	5,37	-0,17
variazione totale nel periodo considerato		148,36	369,10	369,10	

Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949) -4 (1954); CSEL, *Federbraccianti-CGIL di Padova*, bb. 36-37, ff. 296-306.

Tabella 10. Occupazione operaia nei lavori pubblici ed importi investiti (base 1938=100)

	operai occupati - base: media giornaliera 1938=100	variazione percentuale mensile	importo lavori iniziati	importo lavori in corso	totale	variazione percentuale mensile	operai occupati - base: media giornaliera 1938=100	variazione percentuale mensile	importo lavori iniziati	importo lavori in corso	totale	variazione percentuale mensile	
1947							1949						
gennaio	49,1		4.161,70	468,70	4.630,40		gennaio	84,2	5.664,00	657,30	6.321,30		
febbraio	29,3	-67,58	703,70	423,70	1.127,40	-310,71	febbraio	101,8	5.549,50	673,20	6.222,70	-1,58	
marzo	82,8	64,61	6.797,70	500,70	7.298,40	84,55	marzo	119,8	13.535,20	799,40	14.334,60	56,59	
aprile	152,4	45,67	5.179,70	606,80	5.786,50	-26,13	aprile	142,8	6.903,50	847,40	7.750,90	-84,94	
maggio	180,6	15,61	11.568,00	816,00	12.384,00	53,27	maggio	133,7	-6,81	12.271,70	947,10	13.218,80	41,36
giugno	146,9	-22,94	8.164,40	829,00	8.993,40	-37,70	giugno	135,7	1,47	5.519,00	845,50	6.364,50	-107,70
luglio	187,9	21,82	5.542,60	767,80	6.310,40	-42,52	luglio	102,9	-31,88	16.399,30	855,10	17.254,40	63,11
agosto	140,8	-33,45	9.846,00	767,40	10.613,40	40,54	agosto	87,7	-17,33	5.458,10	817,00	6.275,10	-174,97
settembre	157,5	10,60	8.010,70	709,30	8.720,00	-21,71	settembre	113,7	22,87	3.229,30	698,90	3.928,20	-59,74
ottobre	155	-1,61	8.410,50	740,20	9.150,70	4,71	ottobre	75	-51,60	3.117,80	527,90	3.645,70	-7,75
novembre	175,2	11,53	7.385,50	733,80	8.119,30	-12,70	novembre	54,1	-38,63	2.908,70	378,20	3.286,90	-10,92
dicembre	222,8	21,36	10.058,70	726,30	10.785,00	24,72	dicembre	28,3	-91,17	3.306,50	327,30	3.633,80	9,55
media mensile	140,03		7152,43	674,14	7826,58		media mensile	98,31	6988,55	697,86	7686,41		
1948							1950						
gennaio	119,9		9.242,60	829,30	10.071,90		gennaio	22,3	407,00	273,20	680,20		
febbraio	93,9	-27,69	13.908,70	941,70	14.850,40	32,18	febbraio	61,4	63,68	11.066,90	471,10	11.538,00	94,10
marzo	185,3	49,33	15.322,80	1.063,30	16.386,10	9,37	marzo	101,8	39,69	9.214,20	535,40	9.749,60	-18,34
aprile	209,6	11,59	14.117,90	1.161,30	15.279,20	-7,24	aprile	135,3	24,76	3.234,70	513,80	3.748,50	-160,09
maggio	223,9	6,39	6.663,30	1.108,20	7.771,50	-96,61	maggio	106,5	-27,04	9.807,80	590,60	10.398,40	63,95
giugno	183,9	-21,75	2.148,10	778,10	2.926,20	-165,58	giugno	55,5	-91,89	3.860,60	566,10	4.426,70	-134,90
luglio	200,9	8,46	8.453,20	765,40	9.218,60	68,26	luglio	62,1	10,63	3.845,40	493,50	4.338,90	-2,02
agosto	166,7	-20,52	10.595,50	771,10	11.366,60	18,90	agosto	50,5	-22,97	4.134,60	509,70	4.644,30	6,58
settembre	159,3	-4,65	7.855,90	726,80	8.582,70	-32,44	settembre	51,5	1,94	9.039,20	596,10	9.635,30	51,80
ottobre	163,7	2,69	6.284,10	705,40	6.989,50	-22,79	ottobre	62,2	17,20	4.977,20	527,40	5.504,60	-75,04
novembre	102,9	-59,09	3.722,90	656,90	4.379,80	-59,58	novembre	57,4	-8,36	4.974,60	480,80	5.455,40	-0,90
dicembre	92	-11,85	4.713,40	652,50	5.365,90	18,38	dicembre	77,8	26,22	3.784,50	482,40	4.266,90	-27,85
media mensile	158,50		8585,70	846,67	9432,37		media mensile	70,36	5695,56	503,34	6198,90		

Fonte: Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Padova, *La provincia di Padova in cifre*, 1 (1949) -1 (1951).

Tabella 11. Iscritti al PCI – Veneto (1946-1959)

Iscritti al PCI nel Veneto per federazione provinciale														
Provincia	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1952	1954	1955	1956	1957	1958	1959
Belluno	4.735	4.700		2.967	3.322	3.304	3.166	3.286	3.416	3.812	4.032	3.601	3.450	3.230
Padova	23.299	22.099	18.497		19.741	17.842	17.870	17.697	17.790	16.949	15.164	12.621	11.908	11.961
Rovigo	32.250	34.400		37.458	36.741	35.096	32.239	32.639	33.474	32.452	31.236	28.894	29.640	28.420
Treviso	13.721	10.251	8.604	7.487	7.108	6.617	7.306	7.712	7.918	7.604	7.159	5.923	5.684	5.718
Venezia	38.584	30.150		24.341	26.209	25.369	25780	25.859	25.920	24.162	22.385	19.370	18.148	17.752
Verona	17.063	20.062		11.987	12.770	12.798	13.330	13.324	13.726	13.007	12.125	9.363	9.730	9.279
Vicenza	10.000	15.585		9.364	9.632	8.260	9.320	9.737	10.484	9.045	8.132	6.979	7.043	6.870
Veneto	139.652	137.247	111.591	112.549	115.249	109.286	109.011	110.246	112.728	107.031	100.233	86.751	85.603	83.041

Fonte: A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., ed elaborazioni proprie.

Tabella 12. Iscritti al PCI – Veneto (1946-1959), valori percentuali

Iscritti al PCI nel Veneto per federazione provinciale - variazioni percentuali rispetto all'anno precedente														
Provincia	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1952	1954	1955	1956	1957	1958	1959
Belluno		-0,74			10,69	-0,54	-4,36	3,65	3,81	10,39	5,46	-11,97	-4,38	-6,81
Padova		-5,43	-19,47			-10,64	0,16	-0,98	0,52	-4,96	-11,77	-20,15	-5,99	0,44
Rovigo		6,25			-1,95	-4,69	-8,86	1,23	2,49	-3,15	-3,89	-8,11	2,52	-4,29
Treviso		-33,85	-19,14	-14,92	-5,33	-7,42	9,43	5,26	2,60	-4,13	-6,22	-20,87	-4,20	0,59
Venezia		-27,97			7,13	-3,31	1,59	0,31	0,24	-7,28	-7,94	-15,57	-6,73	-2,23
Verona		14,95			6,13	0,22	3,99	-0,05	2,93	-5,53	-7,27	-29,50	3,77	-4,86
Vicenza		35,84			2,78	-16,61	11,37	4,28	7,13	-15,91	-11,23	-16,52	0,91	-2,52
Veneto		-1,75	-22,99	0,85	2,34	-5,46	-0,25	1,12	2,20	-5,32	-6,78	-15,54	-1,34	-3,09

Fonte: A. COLASIO, *Lo sviluppo organizzativo del PCI nel Veneto*, cit., ed elaborazioni proprie.